

LUISS



Cattedra

RELATORE

CORRELATORE

CANDIDATO

Anno Accademico

“La lingua per definizione, va dove essa vuole, nessun decreto dall’alto, né da parte della politica, né da parte dell’accademia, può fermarla.”

Umberto Eco, *Sulla letteratura*, 2002

INDICE

1. Dall'unità al Fascismo.

1.1 Il Regno d'Italia e lo Statuto Albertino	8
1.1.1 Il Regno d'Italia	8
1.1.2 Lo Statuto albertino e le riforme scolastiche	12
1.2 Il primo Dopoguerra e le nuove annessioni territoriali	15
1.2.1 Irredentismo trentino nell'Ottocento	15
1.2.2 Annessione del Trentino-Alto Adige	17
1.2.3 I primi passi verso l'italianizzazione	19
1.2.4 La snazionalizzazione e slavizzazione	24
1.2.5 Irredentismo giuliano, istriano e dalmata	25
1.2.6 Annessione della Venezia Giulia e Dalmazia	28

2. Politica, ideologia e assetto normativo: linee guida di un regime totalitario.

2.1	La Fascistizzazione e l'Italianizzazione	33
2.1.1	La fascistizzazione: come nasce la dittatura	33
2.1.2	Le leggi fascistissime	36
2.1.3	L'italianizzazione	42
2.1.4	L'autarchia linguistica	47
2.2	La politica della lingua	51
2.2.1	L'evoluzione dell'approccio al tema linguistico	51
2.2.2	Componenti e influenze della lingua mussoliniana	53
2.2.3	Mezzi di comunicazione di massa, la nascita del sonoro e l'unificazione della dizione	58
2.3	L'Accademia d'Italia	61
2.3.1	Fondazione e composizione dell'Accademia	61
2.3.2	L'Attività dell'accademia e la <i>Commissione per l'italianità della lingua</i>	65
2.3.3	La soppressione dell'Accademia	72
2.4	La riforma scolastica	75
2.4.1	La riforma Gentile	75
2.4.2	I capisaldi della riforma	79
2.4.3	La riforma Bottai	85

3. Tra ideologia e realtà: l'attuazione sul territorio.

3.1	La lingua nelle scritte pubbliche e nella pubblica amministrazione	90
3.1.1	La lingua nelle scritte pubbliche	90
3.1.2	Le scritte murali	95
3.1.3	La lingua nella pubblica amministrazione	99
3.2	L'Italianizzazione forzata del Sudtirolo	103
3.2.1	L'Italianizzazione della scuola in lingua tedesca	105
3.2.2	La repressione della stampa	109
3.2.3	La creazione della zona industriale di Bolzano	113
3.2.4	L'opzione per il Reich	115
3.3	La repressione della minoranza slavofona	122
3.3.1	Il primo passo: l'italiano come unica lingua	125
3.3.2	Provvedimenti sulla scuola, sulle associazioni religiose e culturali	126
3.3.3	La bonifica etnica e le violenze	131
3.4	Toponomastica ed onomastica	135

3.4.1	La toponomastica: l'esempio Altoatesino	137
3.4.2	L'onomastica e la <i>battaglia per il cognome</i>	142
3.5	Contrasto ai forestierismi ed ai dialetti	150
3.5.1	La campagna contro i <i>barbarismi</i>	151
3.5.2	Criteri ed esiti della <i>bonifica linguistica</i>	156
3.5.3	La lingua come strumento di coesione del popolo: l'ostilità per i dialetti	160
3.6	L'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa	166
3.6.1	La radio. Lo strumento pioneristico di controllo delle masse	169
3.6.2	La stampa al servizio del regime	172
3.6.3	Il cinema e l'Istituto Nazionale L.U.C.E.	176
3.6.4	La produzione cinematografica di regime	178

INTRODUZIONE

Secondo il poeta tedesco Friedrich Hölderlin, il linguaggio è il più pericoloso di tutti i beni culturali. Il pericolo è massimo quando la parola, polimorfa com'è, viene assunta ad ancella di un'ideologia in termini esclusivi e dispotici. Una lingua è prima di tutto un sistema comunicativo in cui si riflette la storia sociale, culturale e civile e, com'è noto, le classi dominanti, in determinati momenti storici, come nel caso del periodo fascista in Italia, elaborano le proprie norme di comportamento linguistico, i propri modelli grammaticali e impongono la propria politica linguistica alla comunità.

Alla base di questo studio vi è l'analisi della politica repressiva del regime fascista, portata avanti nell'arco del ventennio della dittatura nei confronti delle minoranze linguistiche, degli elementi dialettali presenti in Italia.

In particolare, si pone l'attenzione su mezzi, modalità e base ideologica dell'italianizzazione e della fascistizzazione della penisola, anche riguardo ai nuovi territori annessi dopo la fine della Grande Guerra.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad approfondire questo tema sono diverse.

Sicuramente l'interesse personale nei confronti del periodo storico preso in esame, quello dei totalitarismi del Novecento. Spesso questa parentesi "buia" dell'Italia unita viene percepita come una successione di eventi e date distanti da noi e non è raro ritrovarsi nella situazione di doversi confrontare con tematiche lontane nel tempo e non sempre di agevole comprensione.

Ho ritenuto però non solo che l'argomento fosse di grande interesse, ma che avesse anche aspetti peculiari e diverse sfaccettature che richiamano la nostra attualità.

In particolare, la repressione delle minoranze linguistiche durante il fascismo è un argomento poco esplorato dalla letteratura storica e dal mondo accademico, motivo per cui prima dell'inizio della stesura mi sono cimentato in una ricerca storica approfondita e selettiva, sempre supportata da una grande attenzione agli aspetti più squisitamente giuridici e contestualmente all'analisi degli atti normativi dell'epoca.

L'obiettivo di questa tesi di laurea è quello di fornire una panoramica chiara ed approfondita sugli aspetti storico-giuridici della repressione delle minoranze alloglotte, mettendone in evidenza le peculiarità politiche, sociali e culturali.

L'elaborato, in questo modo, mira a proporre un quadro completo del fenomeno sopracitato, unito ad una chiave di lettura degli eventi che cerca di esulare dagli aspetti classici, quasi scolastici, di un periodo storico spesso strumentalizzato ed alterato.

È stata condotta un'indagine storica e giuridica secondo il processo di reperimento, analisi e sintesi delle fonti, necessario a conferire attendibilità scientifica al lavoro, partendo da testi di importanti storici, linguisti e giuristi. La ricerca degli atti normativi dell'epoca è stata facilitata dalla consultazione della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. Nel corso del presente lavoro sono stati riportati diversi dati, immagini e citazioni che aiutano il lettore a contestualizzare ciò che viene detto.

La tesi è articolata in tre capitoli: nel primo ho trattato l'evoluzione storica del concetto di minoranza linguistica dal momento dell'unificazione italiana fino all'avvento del fascismo, passando per i tentativi di alfabetizzazione della popolazione e le prime riforme scolastiche.

Nel secondo capitolo vengono affrontati gli aspetti più teorici e politici dell'italianizzazione delle masse, spiegando come l'ideologia fascista ha fatto da base d'appoggio per tutte le scelte che il regime farà nei confronti delle minoranze linguistiche.

Nel terzo ed ultimo capitolo, che è risultato il più corposo, ho esplorato le dirette applicazioni dell'ideologia affrontata nel secondo capitolo; i risvolti pratici delle politiche fasciste e le ripercussioni che ebbero sulla storia d'Italia e non solo.

Al termine di questo studio occorre evidenziare che le politiche di italianizzazione delle minoranze linguistiche nelle zone di confine ebbero terribili conseguenze nel secondo dopoguerra.

Un esempio su tutti sono le foibe. La *bonifica etnica* voluta dal regime fascista innescò una spirale di violenze e vendette che culminò con la pulizia etnica, attuata dai vincitori jugoslavi in Istria e Dalmazia, e con conseguente esodo della popolazione italoфона.

Emerge poi chiaramente l'importanza della lingua come strumento di propaganda e di coesione identitaria di un popolo; il regime da subito si rese conto di poter utilizzare in questi termini la lingua italiana, come elemento culturale comune ma al contempo esclusivo nei confronti dello straniero.

CAPITOLO 1 – Dall’Unità al Fascismo

1.1 Il Regno d’Italia e lo Statuto albertino

1.1.1 Il Regno d’Italia

Nell’Italia a cavallo tra il periodo preunitario e quello dell’unificazione, la lingua italiana era raramente usata, al contrario dei dialetti che invece erano lo strumento linguistico principe della comunicazione delle masse meno alfabetizzate. Contrastata dai regionalismi, dalla mancanza di un forte centro politico unitario e da un frazionamento storico della penisola, la diffusione sostanziale della lingua italiana si ebbe con un processo lento e faticoso, articolato su quasi due secoli di storia nazionale.

Se prima del 1861 solo una minima parte della penisola era in grado di parlare italiano, dopo l’unificazione la situazione non cambiò repentinamente, tutt’altro; Tullio De Mauro, nel suo libro *Storia linguistica dell’Italia unita* (1976), ha tentato di stimare quante persone in Italia conoscessero l’italiano al momento dell’unificazione politica nel 1860.

Egli argomenta sostenendo che tutti gli abitanti della Toscana e di Roma usassero un qualche tipo di italiano e che in tutto il resto d’Italia conoscessero l’italiano solo le persone che sapevano leggere e scrivere. De Mauro dopo uno studio attento e sistematico è arrivato alla conclusione che nel 1860 solo il 2,5 % della popolazione conosceva l’italiano, confermando un forte analfabetismo e un uso diffusissimo delle diverse forme dialettali proprie delle differenti zone della penisola¹.

¹ T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari, Laterza, 1976 (1a ed. 1963), pp. 184 ss.

«l'Italia più che una nazione con minoranze era una nazione con un'identità minoritaria, quella italiana, dentro un mare di identità di dimensioni, origini e consistenza molto diversa tra loro, che ancora la nuova nazione doveva integrare ed assorbire.»²



L'analfabetismo in Italia nel 1870, mappa storica Zanichelli in Storia digitale, n.176

² M. A. Farinelli, *Il fascismo ad Alghero. Italianizzazione alla periferia del regime*, in «Insula. Quaderno di cultura sarda», Barcellona, 2009, n. 6, p. 69

Proprio per ravvivare lo sforzo unitario e per dare alla nazione una base comune, anche linguistica, il giovane Regno d'Italia si spese molto per il processo di alfabetizzazione.

Fu così che si smise di relegare la lingua a mero fattore di interesse interno alla pubblica amministrazione ad uso esclusivo delle classi più abbienti, cominciando invece a profilarsi l'idea della lingua dello stato moderno: un elemento caratterizzante del *Volksgeist* di un popolo, a livello comunitario³. La lingua era alla base dell'idea di Stato "nazionale", dove l'omogeneità etnica e culturale permetteva da una parte la creazione di un sentimento di unità, dall'altra potesse essere il collante anche per le rivendicazioni territoriali.

Con la nascita del Regno d'Italia nacquero anche le forze armate italiane di terra e di mare, venne introdotto in tutta Italia il servizio di leva obbligatorio e, per rendere il paese più coeso e meno frazionato nei suddetti regionalismi, si stabilì che il servizio fosse prestato lontano dalla terra d'origine.

Per la storia linguistica ebbe un grande rilievo anche lo sviluppo della stampa quotidiana. Ma in questo periodo il prezzo dei giornali era ancora elevato, di conseguenza proibitivo per le fasce meno abbienti della popolazione. Peraltro, la mancanza di punti di vendita specifici e la bassissima alfabetizzazione non permisero una diffusione di massa dei periodici.

Già prima il sistema dello Stato sabauda aveva dato un centro di potere e di riferimento alle istituzioni ed ai quadri dell'amministrazione pubblica; Marazzini sostiene che gli effetti della burocrazia unificata del nuovo Stato nazionale sulla formazione di una lingua unitaria sono facilmente comprensibili. Come sostenuto da De Mauro: «La creazione di un corpo di burocrati ha avuto effetti linguistici anzitutto sui burocrati stessi, che dai trasferimenti sono stati costretti ad abbandonare spesso, almeno in pubblico, il dialetto d'origine e ad usare e diffondere un tipo linguistico unitario»⁴.

³ G. Poggeschi, *I diritti linguistici. Un'analisi comparata*, Roma, Carocci, 2010, pp. 12 ss.

⁴ T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., p. 112



Carta dell'Emigrazione italiana anno 1901, Statistiche, Fondazione Paolo Cresci

Il fenomeno di enorme portata dell'emigrazione, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, ebbe un influsso notevole sulla lingua nazionale.

I milioni di italiani, la maggior parte di loro analfabeti e dialettofoni, che abbandonarono definitivamente l'Italia in cerca di una vita migliore, fecero diminuire in assoluto il numero di coloro che erano in condizioni più svantaggiate rispetto alla lingua e alla scuola.

L'emigrante di ritorno, però, fu un elemento di effettivo progresso; l'esperienza lontano da casa e la conoscenza di una società diversa e spesso più istruita, aveva insegnato a coloro che per anni avevano vissuto in un altro paese a cogliere di più il valore e l'importanza dell'istruzione e dell'alfabetismo⁵.

1.1.2 Lo Statuto albertino e le riforme della scuola

Il primo atto normativo preso in esame è lo Statuto albertino, dove si stabiliva all'art. 62 che «la lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della francese ai membri, che appartengono ai paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi»⁶. Per la prima volta in Italia veniva sancito il principio dell'autonomia linguistica.

Tale previsione può essere compresa solo se si considera che, nel momento della promulgazione dello Statuto, il Regno Sardo era un Paese bilingue, composto sostanzialmente da popolazioni di due nazionalità diverse e divise dall'arco alpino: l'italiana, in Piemonte, Liguria e Sardegna; la francese, nelle province di Nizza e Savoia⁷.

⁵ C. Marazzini *Bottai e la lingua italiana*, «Lingua nostra» 58, 1-2, 1997, pp. 1-12.

⁶ Cui si aggiunge, più indirettamente, anche il principio di eguaglianza sancito dall'art. 24, secondo cui «Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili, e militari, salve le eccezioni determinate dalle Leggi».

⁷ A. Jemalio, *Lingua italiana (uso della)*, in *Nuovo Digesto italiano*, Torino, 1938, VII, p. 963.

Una dopo l'altra le regioni francofone furono alienate nel corso dell'800; l'ultima in ordine cronologico fu la Savoia, che venne ceduta alla Francia con il Trattato di Torino del 24 marzo 1860.

A questo punto la stessa previsione normativa dell'art. 62 venne messa in discussione. Gli ultimi discorsi in francese vennero pronunciati alla Camera il 25 maggio 1860, dopodiché l'italiano rimase l'unica lingua usata nel parlamento.

Il secondo atto normativo preso qui in esame è la legge 13 novembre 1859, n. 3725, sull'ordinamento della pubblica istruzione (c.d. legge Casati)⁸.

La politica di secolarizzazione, insieme ad una serie di interventi normativi soprattutto mirati alla riforma scolastica, furono i primi sforzi che vennero fatti: in Italia l'obbligo scolastico fu imposto, per la prima volta, con la legge Casati del 13 novembre 1859, n. 3725, e ribadito con la legge Coppino del 15 luglio 1877 n. 3961.

Volendo soffermarsi unicamente sugli aspetti di disciplina della lingua, occorre osservare come tale legge superi la vecchia concezione della parità linguistica e si attesti sulle posizioni dello Statuto: ufficialità dell'italiano come regola per gli insegnamenti e gli esami negli «stabilimenti universitarii».

Le vicende della legge Casati e delle sue successive modifiche attestano un'altra delle direttrici che hanno guidato le politiche legislative sul fenomeno linguistico di questo periodo. La legge è stata strumento per garantire una progressiva estensione della lingua italiana. Se in un primo momento l'intento era quello di instaurare una convivenza assieme alle altre realtà linguistiche, l'equilibrio così raggiunto ha rivelato tutta la sua precarietà quando l'azione dei pubblici poteri e la stessa legge hanno sancito la preponderanza dell'italiano su ogni altra lingua.

⁸ G. Talamo, *La Scuola. Dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960, p. 14 ss.

La legge Orlando del 1904 (l. 8 luglio 1904, n. 407) estese l'obbligo scolastico fino al dodicesimo anno d'età, facendo sì che agli inizi del '900 la partecipazione scolastica e la diffusione della lingua italiana cominciassero a crescere.

Attraverso specifiche previsioni normative e una mobilitazione rilevante dell'apparato statale il Regno d'Italia riuscì a dare un impulso importante all'alfabetizzazione delle masse, proiettandosi così sullo scacchiere politico internazionale come uno Stato moderno e al passo con i tempi.

Parallelamente allo sviluppo di una cultura ed una lingua comuni che davano vigore all'unità si cominciò a intravedere però lo spettro della repressione delle minoranze allofone, fenomeno che caratterizzerà i decenni successivi ed in particolare il ventennio fascista.

1.2 Il primo dopoguerra e le annessioni territoriali

1.2.1 L'Irredentismo trentino

L'Ottocento è considerato il secolo dei nazionalismi e della assimilazione forzata delle minoranze etniche e linguistiche. Infatti, con la nascita e l'affermazione degli Stati nazionali, le minoranze furono da subito considerate una minaccia all'integrità dello stato e pertanto si cercò di assimilarle con provvedimenti coercitivi, che attentarono alla loro cultura ed alle loro tradizioni.

Questo accadde soprattutto nell'impero asburgico, crogiolo di gruppi etnici e religiosi. Lo scopo dell'assimilazione forzata fu perseguito anche nel Tirolo, abitato da popolazioni non solo di lingua tedesca, ma anche di lingua latina, cioè italiani e ladini.

In particolare, le autorità centrali repressero duramente il sentimento patriottico italiano, comunemente denominato 'irredentismo', che mirava all'unificazione della penisola, soprattutto dopo la nascita del Regno d'Italia, proclamato dal parlamento di Torino il 17 marzo 1861.

Dopo la perdita nel 1866 del Veneto, annesso al Regno d'Italia, l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe emanò nuovi provvedimenti non solo per combattere l'irredentismo italiano, ma anche per ostacolare la diffusione della cultura italiana, mediante la germanizzazione o la slavizzazione⁹.

⁹ G. Giannini, *Italianizzazione dell'Alto Adige durante il Regime Fascista*, in *Centro Studi Difesa Civile*, Roma, 2019 p. 5

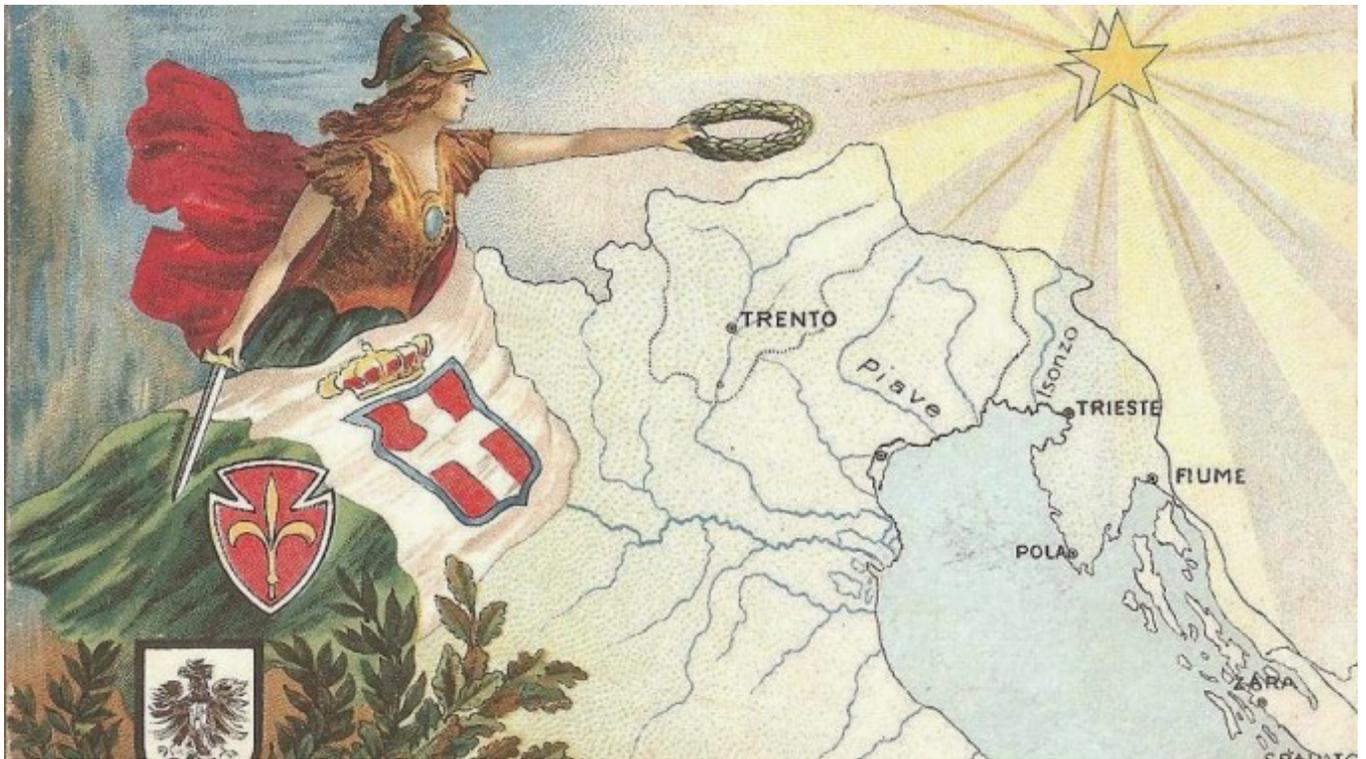


Immagine propagandistica italiana, “*gran guerra irredenta*”, 1916

Pertanto, sia nel Trentino che nella Venezia Giulia, regioni abitate in prevalenza da italiani, vennero chiuse le scuole di lingua italiana.

Parallelamente, si sviluppò nel Tirolo meridionale un forte sentimento pangermanista, che tentò di imporre la germanizzazione anche sugli elementi di cultura ladina, in quanto considerati di etnia italiana.

Nel 1904 all’Università di Innsbruck vi fu una protesta contro gli studenti italiani (tra i quali Cesare Battisti ed Alcide De Gasperi), in seguito all’apertura di una Facoltà in lingua italiana.

Nel 1905 venne costituito il *Volksbund* (Unione Popolare), di cui facevano parte il sindaco di Bolzano Perathoner e il nazionalista radicale Wilhelm Rohmeder, secondo il quale i trentini non erano italiani, ma appartenenti all’etnia tedesca.

Così vennero gettate le fondamenta per la situazione che venne a crearsi successivamente, in quanto l’italianizzazione forzata si andò ad innestare in un contesto sociale già saturo di desideri di rivalsa e nazionalismo.

1.2.2 Annessione del Trentino-Alto Adige

Terminata la Prima Guerra Mondiale emerse la questione dell'uso del tedesco nella zona del Trentino Alto-Adige/ Sudtirolo, recentemente annessa.

La problematica, sorgente dalla presenza delle popolazioni germanofone su un territorio la cui lingua ufficiale sarebbe poi diventata l'italiano, non era in realtà una novità assoluta, essendoci stato un precedente nel periodo napoleonico, tra il 1810 e il 1813, quando una piccola parte del territorio altoatesino fu annessa al 'Regno Italico' divenendo parte, insieme col Trentino, del dipartimento dell'Alto Adige.

Dopo questo breve periodo di vigenza dell'italiano come lingua ufficiale, dal Congresso di Vienna del 1815 alla fine della Prima Guerra Mondiale furono gli italiani del Trentino e dell'Alto Adige a trovarsi nella condizione di minoranza in un paese germanofono e fu solo quindi nel 1918 che la situazione si ribaltò nuovamente facendo per la seconda volta, in poco più di un secolo, sorgere il problema dell'utilizzo della lingua tedesca in territorio italiano¹⁰.

L'occupazione italiana del Sudtirolo avvenne nei primi giorni del novembre 1918.

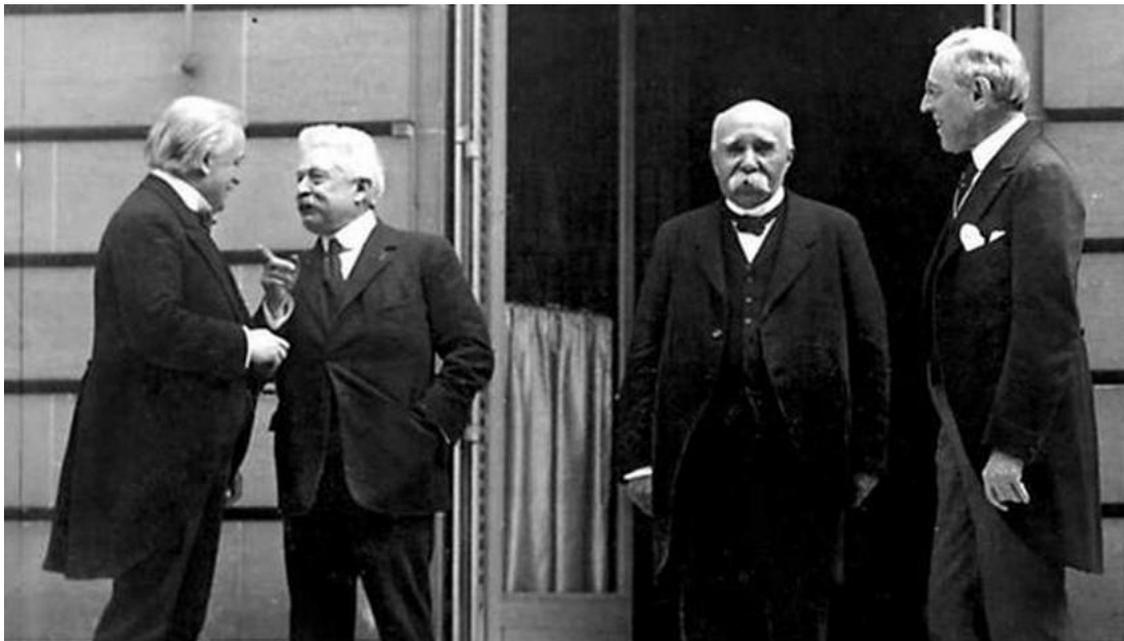
«Il 3 novembre 1918, a Villa Giusti, ad Abano, nelle vicinanze di Padova, fu definito l'armistizio tra Austria-Ungheria e l'Italia. Successivamente e senza combattere, cominciò l'occupazione delle truppe italiane»¹¹.

¹⁰ S. Salvi, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 131 e 226.

¹¹ R. Steininger, *Südtirol vom Ersten Weltkrieg bis zur Gegenwart*, Innsbruck/Wien, StudienVerlag, 2012, p. 11.

Con la legge 26 settembre 1920 n. 1322, concernente l'approvazione del Trattato di pace concluso a San Germano fra l'Italia e l'Austria il 10 settembre 1919, il Regno d'Italia annetteva ufficialmente i territori del Trentino, dell'Alto Adige, del Friuli e Venezia Giulia.

Gli storici Marion Dotter e Stefan Wedrac descrivono la reazione della popolazione e dei politici sudtirolesi come uno «stato di shock»¹². Fino all'ultimo avevano sperato nell'implementazione del nono punto dei Quattordici Punti di Woodrow Wilson, che richiedeva la ridefinizione dei confini italiani nel rispetto delle chiare linee di distinzione in base all'appartenenza nazionale, culturale e linguistica.



Il Trattato di Saint Germain en Laye, 1919, Unibz

Le tensioni tra la popolazione germanofona e quella italiana che abitavano quei territori cominciarono presto a manifestarsi, generando una situazione di grande tensione sociale e instabilità del tessuto burocratico/organizzativo.

¹² M. Dotter, S. Wedrac, *Der hohe Preis des Friedens. Die Geschichte der Teilung Tirols 1918- 1922*, Innsbruck/Wien, Tyrolia, 2018, p. 138.

1.2.3 I primi passi verso l'italianizzazione

Ai processi di nazionalizzazione e di etnicizzazione del “Kronland” (Contea) del Tirolo, da inizio secolo, fino agli ultimi mesi di guerra, avevano lavorato, rispettivamente, le cerchie nazionalistico-¹³tedesche alla germanizzazione del territorio italiano (il Trentino) e, viceversa, le cerchie nazionalistico-italiane alla italianizzazione del territorio tedesco (l'odierno Alto Adige)¹⁴.

L'attuazione della politica linguistica da parte dello Stato italiano dopo l'annessione poteva contare su un consistente lavoro preparatorio.

In quest'ambito, il nazionalista trentino Ettore Tolomei ebbe un ruolo importante¹⁵. Dal 1904 aveva lavorato alla sistematica attività di traduzione della toponomastica locale, pubblicando i nuovi nomi in articoli e carte geografiche creando così utili fondamenta per una radicale politica di italianizzazione dopo la presa di potere fascista.

¹⁴ P. Marangon, *La scuola trentina tra guerra e primo dopoguerra*, Trento, Studi e Ricerche 14, Università degli studi di Trento, 2017, pp. 13 ss.; A. Dessardo, *Scuole al limite. L'istruzione primaria in lingua italiana in Alto Adige e nell'Istria interna, 1918-1922. Analisi di una contraddizione*, in «Qualestoria», 1/2015, pp. 75-98.

¹⁵ G. Framke, *Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865–1952) und das «Archivio per l'Alto Adige»*, Tübingen, Niemeyer, 1987; M. Ferrandi, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento, Publilux, 1986.



Ettore Tolomei nel 1938

Non mancarono comunque, tra il 1918 e il 1922, vari tentativi per addivenire a una soluzione soddisfacente per tutte le parti in causa: è molto interessante notare come, quanto meno dal punto di vista delle dichiarazioni ufficiali, sembri trasparire una tendenza dello Stato italiano verso una ragionevole e amichevole risoluzione della problematica¹⁶, a fronte della quale sembra invece che la popolazione germanofona fosse restia a trovare un compromesso in tempi relativamente brevi.

Nel 1918 venne subito costituito l'*Ufficio di preparazione per il trattamento del germanesimo cisalpino* che elaborò un manifesto bilingue piuttosto significativo, quanto meno nelle intenzioni che ivi si manifestarono: si legge infatti nel documento che «l'Italia saprà trattare con equità e con amore i cittadini suoi di altro idioma che ivi dimorano» e, dopo questa affermazione di principio di sapore propagandistico, si prevedono direttive riguardanti quelle che sono poi le problematiche cruciali in materia di minoranze linguistiche, ossia il settore scolastico e quello dei rapporti del cittadino con l'amministrazione e la giustizia, tematiche sulle quali il fascismo svilupperà poi la sua politica autoritaria.

¹⁶ V. Piergigli, *Art. 6*, in R. Bifulco, A. Celotto, M. Olivetti (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Torino, Utet, 2006, Vol. I, p. 157.

Questi principi ispirarono la politica linguistica italiana tra il '18 e il '22, ma nella realtà gli stessi non trovarono un'applicazione coerente e lineare; anzi, si manifestò qualche tendenza piuttosto problematica e contraddittoria: da una parte, nell'Alto Adige si consentì addirittura la scomparsa dell'italiano nei tribunali, con la conseguente accettazione solo di atti in lingua tedesca; dall'altra, anche provvedimenti moderati come il decreto Corbino del 1921¹⁷, che rendeva obbligatoria la scuola italiana per gli scolari di famiglia italiana, suscitavano riserve e risentimenti fra i 'pangermanisti', riserve e risentimenti che naturalmente offrirono il fianco al nascente atteggiamento nazionalistico che poi il fascismo porterà a compimento.

Dal canto loro però gli esponenti della minoranza germanofona rimasero sospettosi nei riguardi dello Stato italiano, e non si aprirono al dialogo e al confronto con le istituzioni statali.

Quest'atteggiamento non propriamente collaborativo delle minoranze germanofone si manifestò con chiarezza nel progetto presentato dal *Deutscher Verband* – ovvero la Federazione tra il Partito popolare tirolese e il Partito libertario tedesco – al governo italiano nel 1920: esso, oltre a prevedere la creazione d'una provincia autonoma del Tirolo nella regione, richiedeva la conoscenza del tedesco a tutti gli impiegati pubblici, rimandando poi a future trattative il problema della protezione della minoranza italiana¹⁸.

¹⁷ R.d. n. 1627/1921.

¹⁸ P. Fiorelli, *I diritti linguistici delle minoranze*, in *Archivio per l'Alto Adige*, Bolzano, Istituto di studi per l'Alto Adige, 1948, p.252.



Volantino propagandistico del DV in occasione delle elezioni politiche, 1921

Il breve lasso di tempo tra la fine della guerra e l'avvento del fascismo non permise all'Italia di normare appieno e tenere sotto controllo la situazione, che, come vedremo più avanti nella trattazione, verrà invece affrontata più tardi dal regime in maniera autoritaria e violenta.

1.2.4 La snazionalizzazione e la slavizzazione

In Dalmazia, i nostri connazionali erano in minoranza rispetto agli slavi, però gli Italiani erano sempre stati prevalenti nelle città, almeno fino al 1870. In seguito alla politica di ostracismo e snazionalizzazione nei confronti dell'elemento italiano, vennero allargati i perimetri cittadini per includere gli slavi del contado e favorendo la formazione di scuole croate a scapito di quelle italiane esistenti.

A riprova di quanto la cultura e la lingua italiana fossero diffuse nella regione, sotto il dominio austriaco la lingua ufficiale della Dalmazia era l'italiano e non è un caso che il più grande filologo del secolo XIX, Niccolò Tommaseo, fosse nativo di Sebenico.



Niccolò Tommaseo (1802-1874)

Le popolazioni slovene e croate furono sempre considerate dalle autorità austroungariche meno separatiste e più leali di quelle italiane, probabilmente per la mancanza di un altro Stato di riferimento cui volgere lo sguardo. Diversi provvedimenti emanati da Vienna in campo scolastico o amministrativo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento furono esempi di forme vessatorie di inclusione forzata nei confronti dell'etnia italiana, adottati per favorire il più fidato elemento slavo.

Il 12 novembre 1866, alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo, si riunì a Vienna il Consiglio della Corona. Da questo incontro si ufficializza quello che, in Istria e in Dalmazia ancor di più, stava accadendo: il risveglio del sentimento panslavista con l'appoggio dell'Austria.

L'ordine imperiale fu inequivocabile: snazionalizzare gli italiani che vivevano in Dalmazia e nella Venezia Giulia (*Küstenlande* nella generica denominazione ufficiale dell'impero, ossia Litorale), slavizzandoli forzatamente, con la massima energia e senza alcun riserbo.

Esso fu debitamente inserito nei verbali del consiglio della corona, come si ritrova nella documentazione ufficiale dell'impero¹⁹: «Sua Maestà ha espresso il preciso ordine che si agisca in maniera decisa contro l'influsso degli elementi italiani ancora presenti in alcuni territori della Corona e, occupando opportunamente i posti degli impiegati pubblici, giudiziari, dei maestri come anche con l'influsso della stampa, si operi in Dalmazia e nel Litorale per la slavizzazione di dette regioni a seconda delle circostanze, con massima energia e senza alcun riguardo».



Il penultimo Imperatore d'Austria ed Apostolico Re d'Ungheria Francesco Giuseppe I d'Asburgo, sorridente ed in uniforme, risalente al 1903. Conservata alla Libreria del Congresso degli USA.

Alla codificazione dell'ordine di snazionalizzazione si aggiunse la disposizione dell'imperatore stesso a tutte le autorità centrali di procedere organicamente, così i ministeri degli Interni e della Giustizia, in dichiarata ottemperanza all'ordine imperiale ed in seguito all'esplicita dichiarazione del primo ministro Richard Belcredi sulla pericolosità dell'etnia italiana, comunicarono al luogotenente di Trieste e del Litorale di attuare alcune misure contro gli italiani stessi.

¹⁹ *Die Protokolle des Österreichischen Ministerrates 1848/1867. V Abteilung: Die Ministerien Rainer und Mensdorff. VI Abteilung: Das Ministerium Belcredi*, a cura di Stefan Malfèr, Wien, Österreichischer Bundesverlag für Unterricht, Wissenschaft und Kunst 1971; la citazione è nella Sezione VI, vol. 2, seduta del 12 novembre 1866, p. 297.

Già nel novembre del 1866 le autorità locali diedero attuazione alle misure pervenute dai ministeri centrali. Uno degli obiettivi che il consiglio della corona si prefiggeva era la rimozione dell'italiano quale lingua amministrativa all'interno del Litorale. Questo ruolo di privilegio era dovuto al fatto che l'italiano, come prima il latino, era la lingua scritta e utilizzata dalle persone colte in tutta la Venezia Giulia.

In seguito a questo e ad altri provvedimenti dell'amministrazione asburgica si ebbe la prima vera frattura tra gli elementi italiani e slavi, che convivevano in quei territori da secoli, oramai non più sotto la "pax" veneziana.

Le conseguenze furono innumerevoli. Gli italiani si videro togliere tutte le prerogative di cui avevano goduto fino a quel momento, che passarono agli slavi.

Nelle località interne dell'Istria si attuò una slavizzazione dei nomi e dei cognomi italiani, triste prodromo di quello che il regime fascista imporrà nei confronti degli stessi Croati e Sloveni qualche decennio dopo.

1.2.5 Irredentismo giuliano, istriano e dalmata

La proclamazione del Regno d'Italia (1861) esercitò un forte richiamo culturale ed emotivo sulle popolazioni di lingua italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia e nei decenni successivi si andò sempre più manifestando una volontà politica separatistica (l'Irredentismo) nei confronti dell'Austria. I nazionalisti italiani, da ambo i lati del confine italo-austriaco, rivendicarono le zone abitate da secoli da popolazioni di lingua veneta, ma queste aspirazioni contrastarono con le analoghe rivendicazioni di matrice slava.

In quegli stessi anni gli esponenti dell'irredentismo si accorsero però che, oltre al tradizionale nemico asburgico, ne stava gradualmente emergendo un altro, rappresentato dai movimenti nazionali sloveni e croati.

Dopo la Terza Guerra d'Indipendenza (1866) iniziò quello che venne spesso definito un lungo e buio periodo di attesa per gli Italiani che restavano sotto l'impero asburgico.

In effetti gli esiti della guerra lasciarono nello sconforto gli Italiani d'Istria e di motivi che inducevano al pessimismo ce n'erano molti²⁰.



Affresco raffigurante la battaglia di Custoza (1866), dipinto da Raffaele Pontremoli

In primo luogo, il giovane Regno d'Italia aveva dimostrato una notevole inconsistenza sul piano militare; inoltre, dopo la scomparsa di Cavour, dotato di grande abilità politica e diplomatica, l'Italia si trovò anche isolata sul piano internazionale, visto il raffreddamento dei rapporti con la Francia, la realizzata unità degli stati tedeschi ed il successivo avvicinamento tra la nuova Germania e l'impero asburgico. Appariva chiaro anche ai più sprovveduti che, dopo la conquista del Veneto e dei territori

²⁰ G. Bosazzi, *L'irredentismo in Istria*, Quaderni, vol. XVIII, 2007, p.290.

pontifici, difficilmente l'Italia si sarebbe lanciata in pericolose avventure belliche contro l'Austria; anzi, per rompere l'isolamento diplomatico, l'Italia arrivò a disconoscere ufficialmente il suo interesse per il Trentino, Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia, aprendo così un lungo percorso di avvicinamento al tradizionale nemico, che porterà alla stipula della Triplice Alleanza. Oltretutto, secondo un copione ripreso dalle precedenti guerre d'indipendenza, in questi territori seguì un periodo di ritorsioni contro molti italiani ritenuti “infidi”²¹.

Un altro motivo di malcontento fu il distacco politico da Venezia e dal suo circondario, il che interrompeva una comunione di destini che era durata per oltre cinque secoli. Il problema non era solo simbolico, ma anche pratico, in quanto da allora fu proibito agli studenti istriani e triestini di frequentare l'università di Padova, dove si erano formati tanti giovani che vi avevano trovato anche un impulso all'attività patriottica, grazie al contatto con i separatisti veneti e con molti intellettuali istriani fuoriusciti.

Proprio a partire dal 1866 ed in condizioni tanto avverse, in presenza di una madrepatria ormai paga e che col passare degli anni appariva sempre più indifferente, si aprì il periodo che si può veramente definire irredentista. L'impulso a non demordere ancora una volta arrivò dall'esterno e proprio da quell'Italia che per gli istriani sembrava sempre più lontana. Nel Regno, infatti, sorsero varie associazioni culturali e politiche che rivendicavano all'Italia le terre adriatiche popolate da Italiani.

Il 1894 fu un anno importante, se non altro perché vide accendersi un vero focolaio di rivolta in Istria. Anche in questo caso la scintilla delle agitazioni giunse dalla questione linguistica: il governo austriaco decise di applicare compiutamente una legge precedente, la quale prevedeva l'uso nei tribunali di tutte le lingue parlate presso la popolazione locale, indipendentemente dalla lingua ufficialmente in uso nei rapporti con gli organi dello stato, ovvero l'italiano. Concretamente in Istria ciò significava l'introduzione del bilinguismo nelle sedi locali che dipendevano dal tribunale di Trieste; all'italiano si sarebbe affiancato lo sloveno o il croato, a seconda della zona, nelle intestazioni, nei timbri e soprattutto nelle targhe affisse all'esterno dei tribunali.

²¹ Luigi Papo, *Gli ultimi 3000 anni dell'Istria*, Roma, ISYIG, 2001, p. 25.

Ogni campo della vita pubblica e privata, dall'arte alla poesia, dalla politica al mondo del lavoro era pervaso dal sentimento nazionale, coinvolgendo con grande entusiasmo scuole, associazioni sportive, culturali e ricreative.

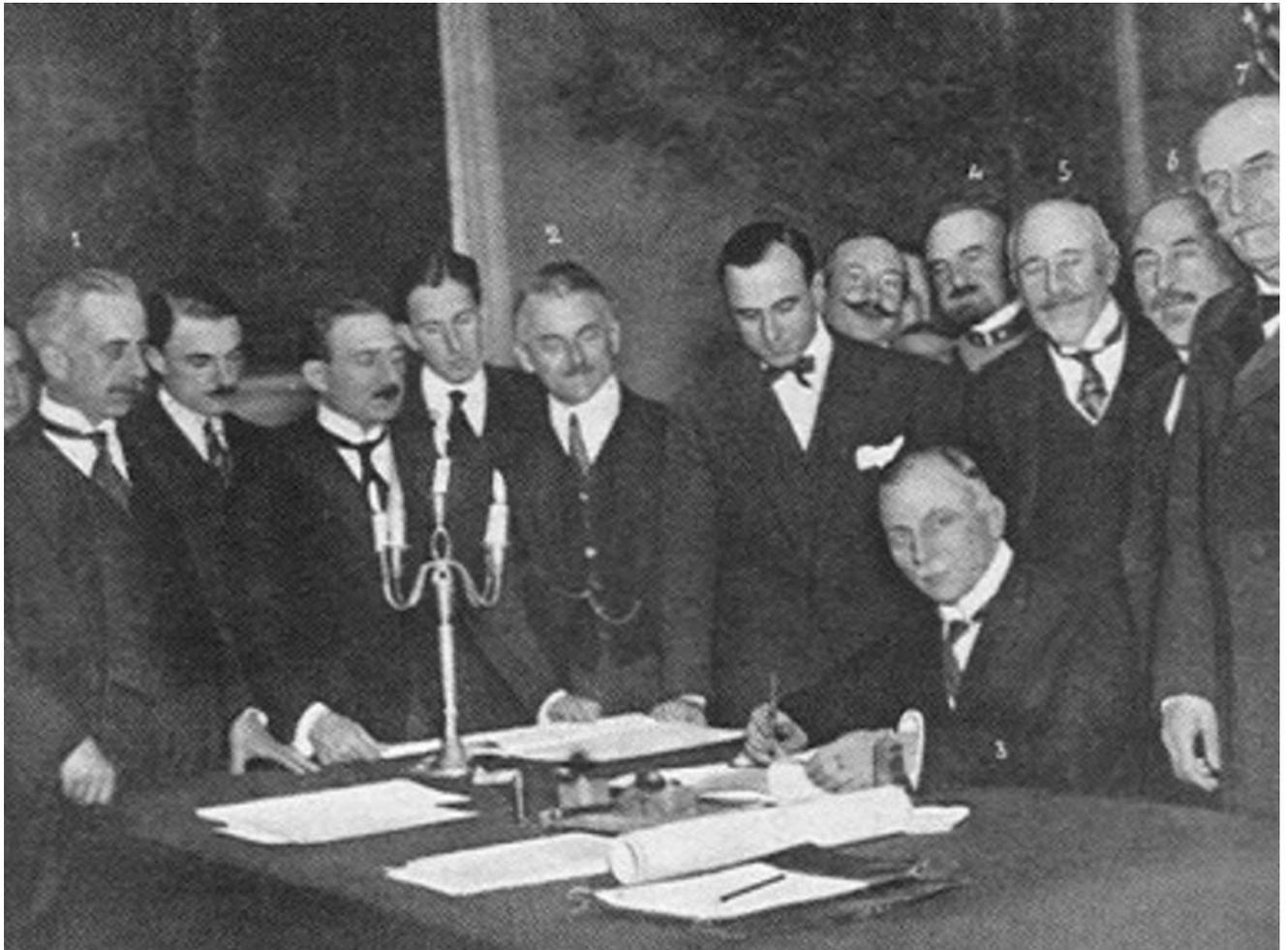
Le dimostrazioni irredentiste aumentarono di intensità, ma se nel Regno d'Italia esse si concretizzarono in imponenti manifestazioni di piazza, che a volte sfociavano in incidenti con la polizia, in Istria il fermento rimase sul piano delle azioni dimostrative, peraltro spesso punite con severità. Come sopra evidenziato fu soprattutto un intenso attivismo nella vita quotidiana che caratterizzò l'irredentismo istriano, in mancanza di attentati e gesti rivoluzionari eclatanti.

1.2.6 Annessione della Venezia Giulia e Dalmazia

In un clima sempre più incandescente, fatto di forti passioni nazionali, si arrivò alla Prima Guerra Mondiale che, pur essendo scoppiata per motivi avulsi dall'irredentismo, rappresentò per il movimento un'occasione unica per raggiungere il proprio obiettivo.

Dovevano averlo intuito gli oltre 2.000 "volontari irredenti", di cui circa 300 persero la vita nel corso della guerra, che fuggendo dai territori austriaci corsero ad indossare la divisa italiana, emulando in proporzioni più massicce la scelta dei loro padri nelle Guerre d'Indipendenza. Prima ancora di causare il clamoroso tracollo dell'impero austro-ungarico, la Grande Guerra sancì il crollo definitivo della sua immagine di stato tollerante e faro di civiltà.

Ciò avvenne con lo scioglimento di ogni associazione e giornale italiano nel maggio del 1915, con i saccheggi impuniti alle sedi ed ai monumenti italiani, con la deportazione in massa di circa 100.000 istriani, tra cui la totalità dei residenti di ogni età e sesso dalla zona compresa tra Rovigno, Barbana e Pola.



Trattato di Rapallo, 1920

Nel 1920 venne firmato il Trattato di Rapallo, che rappresentò la conclusione del processo risorgimentale di unificazione italiana sino al confine orientale alpino e l'annessione al Regno d'Italia di Gorizia, Trieste, Pola e Zara.

Dopo essere stata teatro dell'impresa dannunziana del 1919, culminata con lo scontro fratricida del Natale di Sangue (1920) voluto dal Governo Giolitti, Fiume fu annessa nel 1924: nondimeno, la Dalmazia rimase al nuovo Regno Jugoslavo con la sola eccezione della piccola «enclave» di Zara.

Si ritrovarono così entro i confini del Regno d'Italia, secondo i vecchi censimenti asburgici, anche 490.000 Croati e Sloveni (di cui circa 170.000 Croati e circa 320.000 Sloveni). In alcuni dei territori annessi all'Italia gli Sloveni rappresentavano la quasi totalità (99%) della popolazione²².

Proprio da questo momento anche in Istria e Dalmazia cominceranno i primi grandi scontri figli dell'idea di omogeneità della Nazione, che andranno a coinvolgere popolazioni che fino a quel momento erano riuscite a convivere in maniera pacifica, dai tempi in cui la Serenissima fungeva da ~~fare~~ guida per gli scambi commerciali e culturali in tutta l'area del Nord Adriatico.

Per gli italiani di Dalmazia rimasti sotto l'amministrazione slava, iniziarono tempi molto difficili, in quanto essi furono oggetto di persecuzioni, angherie e violenze, tesi a far loro abbandonare quei territori che avevano abitato per secoli.

Fu così che, nel periodo tra le due guerre, quasi tutti gli italiani della Dalmazia non annessa furono costretti all'esilio.

Questi scontri porteranno ad un'escalation della situazione ben prima dell'avvento del regime fascista, che quindi si troverà ad affrontare una situazione già satura ed incandescente.

Attraverso modalità rodiate dal Fascismo nella repressione della minoranza germanofona, anche quella slavofona subirà un destino simile a quello del Trentino-Alto Adige, le cui conseguenze saranno di lungo respiro e avranno ripercussioni dirette anche sugli italiani che abitavano quelle zone.

²² B. Gombač, *Atlante storico dell'Adriatico orientale*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi Editori, 2007.

CAPITOLO 2 – Politica, ideologia e assetto normativo: linee guida di un regime totalitario.

2.1 L'Italianizzazione e la Fascistizzazione

2.1.1 La Fascistizzazione: come nasce la dittatura

Passiamo ora ad analizzare la creazione dello stato totalitario fascista: come si arrivò ad un regime dittatoriale?

Il primo governo Mussolini, al quale parteciparono anche ministri liberali, ottenne il voto di fiducia di un ampio fronte parlamentare che andava dalla maggioranza dei liberali al partito popolare (306 voti favorevoli e 116 contrari).

Utilizzando i poteri costituzionali, tra il 1922 e il 1925, Mussolini svolse un sistematico processo di fascistizzazione dello Stato, delle sue strutture e del suo ordinamento, gettando le basi della dittatura: rafforzamento del potere esecutivo, indebolimento delle prerogative del Parlamento, integrazione delle strutture militari e politiche fasciste nell'apparato statale, riduzione del pluralismo politico per imporre il partito unico, eliminazione delle libertà costituzionali come quelle di stampa, di associazione e di sciopero.

"Un partito che governa totalitariamente una nazione è un fatto nuovo nella Storia. Non sono possibili riferimenti o confronti"²³.

²³ B. Mussolini, *Dottrina del fascismo*, 1938

Nel 1922 nacque il *Gran Consiglio del fascismo* e l'anno seguente lo squadristo viene istituzionalizzato nella *Milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, con il doppio scopo da parte di Mussolini di potersene servire contro i nemici politici ed esercitare un controllo diretto sul braccio armato del suo stesso movimento. Sempre nel 1923, venne approvata una nuova legge elettorale, la legge Acerbo²⁴, che eliminò di fatto il sistema proporzionale fissando un premio di maggioranza pari ai 2/3 dei seggi per la lista che otteneva più del 25%.

Le elezioni dell'aprile 1924 si svolsero in un clima di violenza. Le opposizioni disunite ed in lotta tra loro non riuscirono ad offrire una valida alternativa al "listone" fascista – a cui aderirono anche gran parte dei liberali, escluso Giolitti - che conquistò 403 seggi contro i 106 delle opposizioni.

Poco dopo però il fascismo si trovò a dover affrontare una gravissima crisi. In seguito al rapimento e all'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti, che all'apertura della nuova Camera aveva denunciato le illegalità e le violenze della campagna elettorale, nel paese si diffuse un'ondata di proteste e indignazione. Le forze d'opposizione, dai liberali di Amendola, ai socialisti, ai comunisti, abbandonarono il Parlamento e si ritirarono su quello che Filippo Turati definì "*l'Aventino delle coscienze*".



Filippo Turati, 1922

²⁴ Legge 18 novembre 1923, n. 2444. Modificazioni alla legge elettorale politica, testo unico 2 settembre 1919, n. 1495.

Il 27 giugno egli commemorò Matteotti in una sala di Montecitorio di fronte ai parlamentari secessionisti: «Noi parliamo da quest'aula parlamentare mentre non v'è più un Parlamento. I soli eletti stanno nell'Aventino delle nostre coscienze, donde nessun adescamento li rimuoverà sinché il sole della libertà non albeggi, l'imperio della legge sia restituito, e cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa atroce a cui l'hanno ridotta»²⁵.

L'opposizione aventiniana però non riuscì a reagire in maniera univoca e sistematica all'imposizione fascista, a causa della frammentarietà dei partiti che la componevano²⁶.



Alcuni parlamentari dell'opposizione mentre discutono sulla proposta di secessione detta dell'Aventino, 1924

Il 3 gennaio 1925 Mussolini pronunciò il tristemente noto discorso alla Camera sul delitto Matteotti, considerato uno dei momenti di svolta dell'instaurazione del regime in Italia.

Ritengo valga la pena citarne un frammento: “Dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione

²⁵ E. Biagi, *Storia del Fascismo*, Firenze, Sadea Della Volpe Editori, 1964, p. 354

²⁶ A. Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano, F. Angeli, 1973, p. 34

superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!".

Nei giorni seguenti vennero imbavagliati i giornali di opposizione, chiusi 35 circoli politici, sciolte 25 organizzazioni definite "sovversive", serrati 150 esercizi pubblici, arrestati 111 oppositori ed eseguite 655 perquisizioni domiciliari.

2.1.2 Le leggi fascistissime

Mentre la violenza contro gli oppositori si scatenò con il tipico *modus operandi* fascista, caratterizzato da aggressioni, spedizioni punitive, intimidazioni ed esili forzati (Filippo Turati e Gaetano Salvemini furono costretti a seguire in esilio Sturzo e Nitti), pochi mesi dopo le vicende dell'Aventino vennero varate le "*leggi fascistissime*". Inquadrabili come una serie di previsioni normative atte all'erosione del sistema democratico, prevedevano una totale soppressione della libertà di stampa, della libertà della persona, del pensiero, e dell'espressione. Questo processo fu portato ad effettivo compimento soltanto nel 1939, quando l'istituzione della *Camera dei fasci e delle corporazioni* eliminò dall'ordinamento statale ogni residua parvenza di suffragio.

Mussolini sciolse il Partito Socialista Unitario e ne soppresse il quotidiano "*La Giustizia*", fece occupare le logge massoniche, dopodiché fu il turno di centinaia di associazioni di cittadini, in base alla legge 20 novembre 1925 n. 2029²⁷ che restrinse il diritto di associazione, sottopose le associazioni al controllo della polizia e adottò misure repressive più severe.

²⁷ "Regolarizzazione dell'attività delle Associazioni, Enti ed Istituti e dell'appartenenza ai medesimi del personale dipendente dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni e da Istituti sottoposti per legge alla tutela dello Stato, delle Provincie e dei Comuni".



Simbolo del PSU, 1922

Diversi furono poi i provvedimenti normativi sull'apparato statale, che incisero sul funzionamento democratico della burocrazia italiana.

Con la Legge 24 dicembre 1925, n. 2300²⁸ fu prevista la facoltà del governo di dispensare dal servizio funzionari, impiegati e agenti pubblici le cui opinioni fossero state contrarie al regime e alla politica generale del governo.

La legge n. 2263 del 24 dicembre 1925 definì le attribuzioni e le prerogative del Presidente del Consiglio dei ministri il cui nome mutò in Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato. Gli venne affidata la totalità del potere esecutivo, stabilendo una responsabilità dello stesso solo nei confronti del re e non più del parlamento. Inoltre, in virtù di tale legge ciascun ministro o sottosegretario di Stato era direttamente responsabile davanti al capo del governo e al re, ma non al parlamento.

La successiva legge n. 100 del 31 gennaio 1926, diede facoltà al potere esecutivo di emanare norme giuridiche, tramite decreti-legge immediatamente esecutivi. In tal modo il Consiglio dei ministri e in particolare il Capo del governo esercitava anche il potere legislativo, svuotando il parlamento della sua

²⁸ "Dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato"

reale funzione. La funzione del parlamento fu così limitata a semplice luogo di riflessione e ratifica degli atti adottati dal potere esecutivo, perdendo la sua funzione legislativa e di rappresentanza.

La legge 4 febbraio 1926, n. 237²⁹ istituì la figura del podestà nei comuni con popolazione fino a 5000 abitanti. Il podestà esercitava le funzioni svolte in precedenza dal Consiglio comunale (elettivo dal 1848), dal sindaco (carica elettiva dal 1890) e dalla Giunta comunale. Nominato con decreto reale, il podestà rimaneva in carica cinque anni con possibilità di rimozione da parte del prefetto oppure di riconferma oltre i cinque anni.

Successivamente con il Decreto regio del 3 settembre 1926, n. 1910³⁰ tale normativa venne estesa a tutti i comuni d'Italia, che vennero privati del carattere elettivo. La giunta comunale di Roma fu sostituita da un governatore, anch'esso nominato dal governo. Contestualmente, vennero estesi i poteri del prefetto, che diventò la figura di vigilanza politica più importante e l'occhio dello Stato sul dissenso politico e sociale.

²⁹ “Istituzione del Podestà e della Consulta municipale nei comuni con popolazione non eccedente i 5000 abitanti”

³⁰ “Estensione dell'ordinamento podestarile a tutti i comuni del regno”



Il governo Mussolini alla ratifica delle prime *leggi fascistissime*, novembre 1925

Contestualmente alle leggi in materia di riforma dell'apparato statale, vennero varate nuove leggi sulla stampa; un chiaro esempio della fascistizzazione degli organi di stampa fu la Legge del 31 dicembre 1925, n. 2307, dove si dispose che i giornali potessero essere diretti, scritti e stampati solo se aventi un direttore responsabile riconosciuto dal procuratore generale presso la Corte di appello della giurisdizione dov'era stampato il periodico. Con successivi regolamenti attuativi venne precisato che il procuratore era tenuto a confrontarsi con il prefetto, di conseguenza il direttore di qualunque giornale doveva essere persona non sgradita al governo, pena l'impossibilità a pubblicare. Venne poi introdotta la responsabilità civile dei proprietari rispetto ai reati a mezzo stampa, e infine istituito l'Ordine dei giornalisti, al quale non potevano iscriversi le persone sospettate di dedicarsi a qualsiasi "pubblica attività in contraddizione con gli interessi della nazione"³¹. La formulazione era vaga e perentoria al tempo stesso, consentendo, così, di impedire di scrivere sui giornali a chi avesse un pensiero difforme dai dettami del fascismo.

³¹ Regolamento attuativo dell'11 marzo 1926

Con la legge n. 563 del 3 aprile 1926 venne proibito lo sciopero e stabilito che soltanto i sindacati “legalmente riconosciuti”, ossia quelli fascisti (che già detenevano il monopolio della rappresentanza sindacale dopo la conclusione del Patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925 fra la Confindustria e la Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali)³², potessero stipulare contratti collettivi. Si realizzò, dunque, l’istituzionalizzazione dei sindacati fascisti e venne legalizzato il loro monopolio per la rappresentanza dei lavoratori con la nascita della contrattazione collettiva del lavoro.



Mussolini nel suo ufficio, 1926

Il fallito attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926 a Bologna, attribuito al giovane Anteo Zamboni e subito presentato come un complotto ordito dagli antifascisti, costituì il pretesto per sviluppare l’apparato repressivo progettato.

³² “La Confederazione generale dell’industria riconosce nella Confederazione delle corporazioni fasciste e nelle Organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici. La Confederazione delle corporazioni fasciste riconosce nella Confederazione generale dell’industria e nelle Organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva degli industriali. Tutti i rapporti contrattuali tra industriali e maestranze dovranno intercorrere tra le Organizzazioni dipendenti della Confederazione dell’industria e quelle dipendenti della confederazione delle corporazioni. In conseguenza le commissioni interne di fabbrica sono abolite e loro funzioni sono demandate al sindacato locale, che le eserciterà solo nei confronti della corrispondente Organizzazione industriale. Entro dieci giorni saranno iniziate le discussioni delle norme generali da inserirsi nei regolamenti”.

Ancor prima di imboccare la via legislativa, però, il governo ordinò ai prefetti di sopprimere gli ultimi organi di stampa dell'opposizione e Mussolini lasciò che i fascisti devastassero i loro locali³³.

Poco dopo l'attentato il governo varò un duro giro di vite con la promulgazione delle "*Leggi per la difesa dello Stato*" e del "*Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza*".

Il Regio decreto 6 novembre 1926 n. 1848 (*Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza*) riformò le norme di pubblica sicurezza in senso repressivo; introdusse il confino di polizia contro i dissidenti; estese i poteri dei prefetti dando loro facoltà di sciogliere associazioni, enti, istituti, partiti, gruppi e organizzazioni politiche che esplicavano azione contraria al regime (rendendo legale soltanto quello fascista); Il Partito Nazionale Fascista diventò l'unico partito ammesso; vennero infine creati gli Uffici politici investigativi (UPI) della MVSN (*Milizia volontaria per la sicurezza nazionale*).

Il 9 novembre 1926 la Camera dei deputati, riaperta per ratificare il *Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza*, deliberò anche la decadenza dei 123 deputati aventiniani accusati di aver disertato i lavori parlamentari, compresi i comunisti che a Montecitorio erano rientrati tentando di far sentire la loro voce di opposizione.

Poco dopo fu varata la Legge 25 novembre 1926 n. 2008 (*Provvedimenti per la difesa dello Stato*) che in primo luogo istituì il *Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, composto da un presidente scelto tra gli ufficiali generali delle forze armate e da 5 giudici membri della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale aventi grado di console. Competente per i reati contro la sicurezza dello Stato, seguiva una procedura rapida, severissima, da stato di guerra, pronunciando sentenze inappellabili e non essendo vincolato dal principio di irretroattività.

Venne poi reintrodotta la pena di morte per chiunque avesse commesso un atto diretto contro la vita, l'integrità fisica o la libertà personale del re, della regina, del principe erede o del capo del governo,

³³ F.Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Milano, U. Mursia Editore, 2001 p. 216

nonché per la rivelazione di segreti militari, attentati all'indipendenza della patria e promozione di insurrezioni contro i poteri dello Stato o guerra civile.

Col novembre 1926 si ha in Italia la fine di ogni libertà politica e l'inizio del "regime". Comincia la "fascistizzazione" di tutte le istituzioni e di tutti i settori dell'attività nazionale: stampa, scuola, magistratura, diplomazia, esercito, organizzazioni giovanili e professionali. La soppressione di libere elezioni completa l'opera. Il regime parlamentare, a questo punto, non esiste più, sostituito da un regime autoritario a partito unico, incentrato sull'autorità del capo del governo e basato sul terrore poliziesco³⁴.

2.1.3 L'Italianizzazione

“Basta con gli usi e costumi dell'Italia umbertina, con le ridicole scimmiettature delle usanze straniere. Dobbiamo ritornare alla nostra tradizione, dobbiamo rinnegare, respingere le varie mode di Parigi, o di Londra, o d'America. Se mai, dovranno essere gli altri popoli a guardare a noi, come guardarono a Roma o all'Italia del Rinascimento... Basta con gli abiti da società, coi tubi di stufa, le code, i pantaloni cascanti, i colletti duri, le parole ostrogote”³⁵.

³⁴ R. De Felice, *Mussolini il Fascista* (vol.1 e vol. 2), Torino, Einaudi, 2019 e A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965

³⁵ *Il costume*, in *Il Popolo d'Italia*, 10 luglio 1938.

L'Italianizzazione è il termine con il quale si definisce quel sistema di leggi e regolamenti istituito durante il periodo fascista tendenti a uniformare, se necessario anche forzatamente, gli usi e i costumi di tutta la popolazione del Regno d'Italia a una supposta identità culturale e linguistica italiana.

Subito dopo la presa del potere da parte di Mussolini, per il PNF divenne una priorità assoluta impregnare di ideologia ogni ambito e aspetto della vita dei cittadini, dall'istruzione alla propaganda politica, dalle organizzazioni giovanili al mondo dello spettacolo³⁶.

«Voi sapete che, quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di tutto. Sapete che così avvenne in Italia, e che la prima cosa che volemmo quando ci risentimmo italiani dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Macchiavelli scriveva, il Ferruccio parlava. Sapete infine che parecchi valenti uomini si dettero a ristorare lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perché la lingua per noi fu ricordanza di grandezza, di sapienza di libertà, e quegli studi non furono moda letteraria, come ancora credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale...»³⁷.

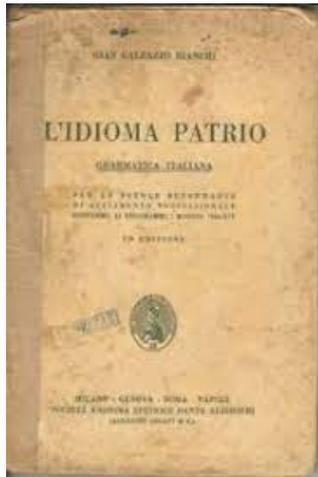
-Queste poche parole del Settembrini sono esplicative di quanto il rapporto lingua-nazione sia stato uno dei principali vettori dell'affermazione dei moderni stati nazionali europei. Fin dagli esordi del mondo contemporaneo, infatti, questo binomio è stato uno dei perni più importanti della vita politica: per i vari nazionalismi l'ottenimento della libertà degli individui è sempre stato subordinato

³⁶ F.Foresti, *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 112 ss

³⁷ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, cit. in T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., p.1.

all'ottenimento di autonomia politica della comunità di cui questi individui facevano parte: una comunità legata da comuni origini, tradizioni, costumi e per l'appunto da una lingua comune³⁸.

Una delle battaglie che il fascismo perseguì con più foga nel corso del suo ventennio d'azione fu quella per l'italianizzazione della lingua: l'avversione ai dialetti fu dettata dal timore che alimentassero spinte regionalistiche e localistiche, ma anche la lotta agli esotismi – come amava definirli lo stesso Mussolini – fu figlia dell'idea fascista di “purezza dell'idioma patrio”³⁹.



Grammatica italiana di epoca fascista, 1936

Interpretando il sentimento della piccola borghesia istruita, mossa da ideali nazionalistici, il fascismo si pose l'obiettivo di unificare l'Italia anche dal punto di vista linguistico, attraverso una politica che

³⁸ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, cit, p.4.

³⁹ L. Còveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo*, in *Parlare fascista*, Genova, 1984, pp. 117-132.

mosse i suoi primi passi nel '23 e che, pur con qualche compromesso dovuto alle opportunità politiche, progressivamente si radicalizzò fino a concretizzarsi pienamente nella seconda metà degli anni '30⁴⁰.

Ponendosi come fine l'unità linguistica del paese, questa politica si proponeva essenzialmente di scardinare l'uso dei dialetti e dei vari regionalismi, di italianizzare le minoranze linguistiche presenti in patria e di battersi contro gli esotismi a favore di un integrale purismo linguistico⁴¹.

L'opera d'italianizzazione fu rivolta soprattutto alle minoranze etniche, gruppi considerati estranei alla nazione. Ufficialmente lo status di minoranza etnica era riconosciuto solamente a quelle popolazioni non italiane che vivevano nelle nuove province annesse nel primo dopoguerra; a queste comunità se ne aggiungevano altre che non si considerava differissero etnicamente dagli italiani, ma piuttosto per fattori linguistici, come le comunità di lingua francese o francofona della Val d'Aosta.

I provvedimenti linguistici presi dal fascismo per l'assimilazione delle popolazioni alloglotte toccarono sia la sfera privata, con disposizioni che interessavano l'onomastica e l'istruzione scolastica, sia la sfera pubblica, dove vi furono interventi nel campo della toponomastica, della pubblica amministrazione e nel regime delle insegne pubbliche.

L'educazione, sia scolastica che extra scolastica, in quanto veicolo principe di formazione del nuovo italiano, giocò un ruolo fondamentale nella politica d'italianizzazione intrapresa dal regime, non solo attraverso le riforme della scuola, ma tramite anche le organizzazioni giovanili del PNF e l'intensa propaganda che investì tutti gli ambiti della cultura.

⁴⁰ P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, UTET, 2008, p. 259.

⁴¹G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 22.



Nulla osta rilasciato per una trasmissione radiofonica nel 1938 dal Ministero della Cultura Popolare del regime fascista

Si può affermare, come fa Farinelli⁴², che le istituzioni fasciste, pur puntando ad un'assimilazione completa dei gruppi considerati "estranei alla nazione", non perseguirono una cieca repressione, limitandosi ad un'azione legislativa e sanzionatoria; furono gli squadristi, soprattutto nella regione giuliana, che si incaricarono di perseguire chi protestava contro le politiche governative o chi si fosse macchiato di sentimenti antitaliani.

Con la radicalizzazione generale del regime, anche i provvedimenti che si susseguirono divennero sempre più estremi e invasivi, tracciando un percorso che culminò con le politiche di occupazione dei

⁴² M. A. Farinelli, *Il fascismo ad Alghero*, cit., p. 45

territori annessi durante la Seconda Guerra Mondiale, dove l'italianizzazione venne perseguita con metodi brutali arrivando anche alla deportazione delle popolazioni.

L'estremismo di questi metodi rispetto a quelli applicati nel territorio nazionale dipende dal fatto che, in patria, il regime, per quanto totalitario, trovava nell'ordinamento giuridico preesistente e nella Chiesa limiti che impedirono di applicare l'ideologia fino alle sue estreme conseguenze⁴³.

Va tenuto presente, inoltre, che con il passare degli anni le istituzioni periferiche, come le prefetture, preposte dal governo centrale per l'attuazione delle varie politiche linguistiche, divennero autonome e, in alcuni casi, si fecero pianificatrici esse stesse di provvedimenti riguardanti la lingua. Le istituzioni accademiche, dal canto loro, si mostrarono acquiescenti di fronte alle politiche integraliste del regime, e non mancarono di sostenerlo attraverso le loro attività culturali.

In particolare, tutti i termini legati al campo delle produzioni, del lavoro o degli sport appartenevano all'inglese, mentre il lessico specialistico della cucina venne acquisito prevalentemente dal francese, parallelamente ai prodotti e alle innovazioni tecnologiche degli altri paesi europei a cui questi nomi si riferivano.

2.1.4 L'autarchia linguistica.

Il fascismo mirava a raggiungere l'autarchia linguistica per fondare su solide basi un italiano privo di contaminazioni estere che potesse rivelarsi un punto di forza per l'identità nazionale, coerentemente

⁴³ M. A. Farinelli, *Il fascismo ad Alghero*, cit., pp. 70-73

con i tratti distintivi del patriottismo e del nazionalismo che caratterizzavano l'ideologia alla base del regime.

Questo concetto fu già formalizzato, precedentemente, dal filosofo tedesco J.G.Fichte ai tempi della battaglia di Jena (1806) e dell'occupazione napoleonica della Prussia. Questi eventi fecero scaturire nel filosofo e nel popolo tedesco in generale un forte senso di indipendenza e di coesione nazionale contro il nemico comune, in questo caso l'invasore francese.

“Tutto lo sviluppo di un popolo dipende dalla natura della lingua da lui parlata: la lingua assiste ogni uomo nel suo pensare e nel suo volere, lo accompagna nelle più recondite profondità del suo spirito, lo limita o gli dà ali, secondo i casi: la lingua unisce tutti gli uomini che la parlano e ne fa un solo e comune intelletto: la lingua è il punto di contatto tra il mondo dei sensi e il mondo dello spirito, anzi ne fonde i due capi in maniera da renderli indistinguibili”⁴⁴.

Nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca* tra il 1807 e il 1808 egli immaginò una nuova azione pedagogica tesa al rinnovamento sia materiale che psichico delle persone. Una rivoluzione dell'educazione di tale portata non sarebbe potuta partire da nessun popolo che non fosse quello tedesco, proprio in virtù della lingua, che egli definisce “il carattere fondamentale” di un paese. I tedeschi sono, a detta di Fichte, gli unici ad aver mantenuto la loro lingua, che da sempre è stata legata a doppio filo con la vita e la cultura del popolo germanico.

⁴⁴ J. G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, Roma-Bari, Laterza, 2005.



Johann Gottlieb Fichte, 1762-1814

Se il sangue dei tedeschi non è stato “contaminato” da altre stirpi, come la loro lingua non lo è stata da altri ceppi, allora essi rappresenteranno il popolo per eccellenza, l’unico ad avere una patria e di conseguenza a costituire un’unità organica che si identifichi con la nazione.

In Italia il regime tentò di portare avanti la stessa battaglia, fortemente ideologizzata e con connotazioni propagandistiche, attraverso una serie di provvedimenti indotti nella società oppure con interventi propriamente legislativi; lotta all’esterofilia, intervento sulla toponomastica e sui nomi propri, chiusura delle scuole bilingue, varie disposizioni per la stampa e le case editrici (invitate a favorire la versione italiana o almeno italianizzata dei termini stranieri da tempo entrati in uso) ed infine largo uso dei mezzi di comunicazione di massa, allora ai primi passi, come radio, cinema, ma anche stampa e fotografia.

Molti intellettuali appoggiarono l’iniziativa; si trattava prevalentemente di linguisti e letterati appartenenti a quella corrente purista che aveva guardato con disprezzo all’eccessiva eterogeneità della lingua che si parlava in Italia al tempo. Tra questi è importante menzionare Gabriele D’Annunzio, inventore di un gran numero di neologismi e grande sostenitore dell’italianizzazione.

Tra i molteplici aspetti di questa politica vale la pena di citarne tre, tra i più caratteristici, che verranno approfonditi nel corso di questa trattazione: l’italianizzazione di molti cognomi (prevalentemente di

origine slovena e croata, ma anche tedesca e russa), l'italianizzazione dei toponimi (fenomeno di particolare rilevanza in Trentino, Alto Adige e nella Venezia Giulia) ed infine la viscerale, spesso grottesca, lotta contro l'utilizzo di termini non italiani che aveva come fine ultimo quello di rafforzare il primato nazionale anche nella semplice vita quotidiana.

Il processo prevede inoltre la censura o la chiusura di giornali in lingua diversa da quella italiana e l'incentivazione al trasferimento di italofoni nelle zone a maggioranza linguistica alloglotta. Si aggiunse la chiusura delle banche e degli istituti di credito locali e l'abolizione di eventuali seconde lingue ufficiali⁴⁵.

⁴⁵ R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, p.2

2.2 La politica della lingua

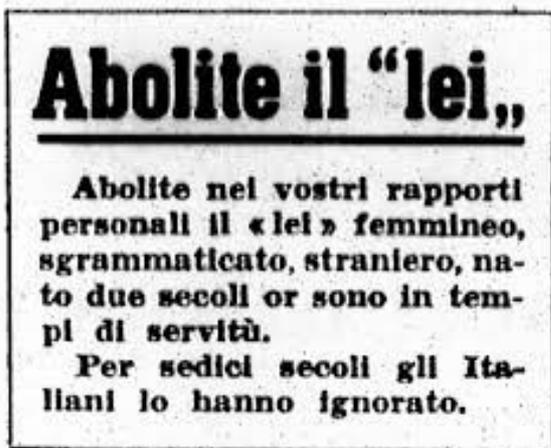
2.2.1 L'evoluzione dell'approccio al tema linguistico.

Secondo Giovanni Lazzari nella sua opera *Le parole del Fascismo*, è possibile periodizzare linguisticamente il fascismo in tre periodi; quello del fascismo in ascesa, che arriva grosso modo fino al 1925 e la cui tematica ideologica si fonda sulla funzione risanatrice del movimento, salvatore dell'Italia in rovina e paladino dei reduci di guerra; vengono glorificati l'arditismo squadrista e le sue implicazioni ideologiche; la vitalità, l'irrazionalismo, il volontarismo, la giovinezza, la forza ecc. Il secondo periodo, 1925-1929, riflette ideologicamente la stabilizzazione in regime; il fascismo si dà una base mitologica fondata sul destino, la tradizione, la grandezza patria, il mito di Roma antica e dell'era fascista; la terza fase si apre con il concordato del 1929 e termina con la caduta del regime nel 1943; essa è certamente caratterizzata da uno spiritualismo più specificamente religioso, che vorrebbe presentare il fascismo come garante della fede cattolica e Mussolini come l'uomo della Provvidenza⁴⁶.

Il fascismo considerava la lingua come uno strumento fondamentale per la coesione del popolo e per la difesa del nazionalismo e tentò di controllarne e di regolamentarne esplicitamente l'uso.

Così, insieme all'abolizione della stretta di mano sostituita con l'obbligo del saluto fascista, il regime impose ad esempio l'utilizzo del *voi* al posto del *lei*, considerato un residuo del servilismo italiano nei confronti dell'invasore straniero.

⁴⁶ G. Lazzari, *Le parole del Fascismo*, Roma, Argileto Editori, 1975, p. 12



Manifesto per la campagna di abolizione del “lei”

Il proposito di regolamentare ogni cosa si esprime nella produzione di strumenti di uso comune (non solo scolastico), come le grammatiche e i dizionari. L’Accademia d’Italia, massima istituzione culturale del regime, attiva dal 1929, ricevette direttamente dal duce nel 1934 l’incarico di redigere un «completo e aggiornato» Vocabolario della lingua italiana, di cui nel 1941 fu pubblicato solo il primo volume sotto la direzione di G. Bertoni.

Esso rispecchiava i precetti dichiarati nell’introduzione, di non considerare «la lingua come cristallizzata nelle sue antiche forme», accettando «vocaboli nuovi per designare idee e cose nuove»; concesse quindi un certo spazio ai forestierismi, pur segnalandoli tra parentesi quadre, e manifestò di fatto una moderata disponibilità anche verso i neologismi⁴⁷.

⁴⁷ C. Marazzini, *L’ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 386-387.



Un libro sulla cultura militare per le scuole medie inferiori degli anni Trenta.

I provvedimenti per l'unificazione dell'italiano si concretizzarono anche attraverso la lotta ai dialetti, a cominciare dalla scuola.

La riforma scolastica di Giovanni Gentile, nel 1923, non era ostile al dialetto, spesso unica forma possibile di comunicazione tra maestri e scolari. Persino i libri di testo delle elementari, gli *Almanacchi*, avevano le loro versioni regionali, ed erano affiancati dai libri che educavano alla traduzione dal dialetto in italiano.

Dal 1925 l'approccio cambiò completamente, il dialetto fu considerato sempre più come un ostacolo all'affermarsi della lingua nazionale, e fu estromesso dall'insegnamento, anche se in molti casi ciò venne disatteso per il semplice fatto che gli stessi maestri non padroneggiavano la lingua sovraregionale.

2.2.2 Componenti e influenze della lingua mussoliniana

La propaganda del regime fascista rappresenta, per la comunicazione pubblica italiana, uno dei primi casi di applicazione delle strategie comunicative che verranno poi tipizzate, in contesti e modalità differenti, da tutti i totalitarismi del '900.

Non è del resto privo di significato il fatto che la prima parte dell'attività politica di Benito Mussolini si sia svolta alla direzione di diverse testate giornalistiche, tra le quali il "Popolo d'Italia".

Il duce comprese subito l'importanza strategica della comunicazione ad ampio spettro, ai fini della creazione di un consenso popolare generalizzato che includesse la piccola borghesia e soprattutto la popolazione delle aree rurali, fino ad allora sostanzialmente escluse dalla comunicazione politica⁴⁸.

"In un regime totalitario, come deve esser necessariamente un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime; in un regime unitario, la stampa non può essere estranea a questa unità... La stampa più libera del mondo è la stampa italiana... Il giornalista italiano è libero perché serve soltanto una causa e un regime; è libero perché, nell'ambito delle leggi del regime, può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica, di propulsione"⁴⁹.

Nel 1932, in occasione del decennale della marcia su Roma, venne inaugurata la Mostra della rivoluzione fascista. Soggetto principale di quadri, sculture e fotomontaggi era Mussolini: il suo culto divenne l'elemento centrale della nuova "religione" politica, l'altra novità, secondo Emilio Gentile, della via italiana al totalitarismo.

La "liturgia" fascista, con i suoi martiri e i suoi santi (gli eroi della guerra patriottica e i combattenti in camicia nera caduti nel corso delle imprese dello squadrismo), i suoi luoghi di culto (le Case del fascio e la già citata Mostra della rivoluzione fascista), i suoi riti di iniziazione e di comunione (l'appello dei morti, i cortei funebri, il giuramento fascista), le sue vaste assemblee di credenti (le adunate a cui fece tante volte da scenario, a Roma, l'Altare della Patria), il mito fondatore nella

⁴⁸ M.R.Capozzi, *I linguaggi della persuasione: propaganda e pubblicità*, in *Gentes*, 1, 2014, pp. 101-102.

⁴⁹ Dal discorso tenuto da Mussolini il 10 ottobre 1928 ai direttori di giornale.

romanità antica (Mussolini fece di Roma la vetrina del regime immaginandola come una capitale universale), ebbe il suo “dio-sacerdote” nella persona del duce⁵⁰.

Era lui il capo indiscusso che si riteneva capace di suscitare una nuova fede in grado di trasformare le masse in una "comunità morale organizzata totalitariamente", realizzando così l'unità della nazione e della stirpe.

Così si assiste ad una vera e propria evoluzione del "culto di Mussolini". Le spiegazioni sono da ricercarsi nel processo di identità, intesa psicologicamente, fra il duce e il regime fascista.

La fortuna di Mussolini fu di imbattersi in una massa disposta alla sottomissione, a causa della delusione e della frustrazione degli italiani, fatti a pezzi come comunità dalla guerra, e a causa di una "paura della libertà" e del bisogno di un protettore *super partes* libero dai vincoli imposti dall'ordinamento democratico dello Stato⁵¹.

Mussolini tendeva a promuovere l'idealizzazione di sé stesso nei suoi seguaci: "Il soggetto, facendo del capo il proprio ideale, ama sé stesso e al contempo si libera del sentimento di frustrazione e di insoddisfazione che affliggevano il proprio Io empirico" (Adorno). Mussolini conciliò le molteplici tensioni psicologiche esercitate sulla popolazione, allo scopo di ottenere una sorta di autorità paterna, con l'imposizione della disciplina e della propria idealizzazione. Per incoraggiare l'identificazione a livello delle masse più vaste e numerose, Mussolini si riduceva di continuo alle immagini più modeste ed umili, delle varie classi sociali italiane, dimostrando in questa abilità una capacità particolare: si trasformava continuamente in muratore, contadino, autista, aviatore, camicia-nera gregario, maestro, artista, burocrate, poliziotto, giornalista, dottore *honoris causa*, enciclopedico, professore, presidente, operaio, e tanto altro.

⁵⁰ G. Fissore, *Mussolini maestro di dittatura*, in *Focus Storia*, n. 48, 2010, pp. 36 ss.

⁵¹ G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, trad. da P. Negri, Roma, Laterza, 2002, p. 109.

Come osserva Ceserani nella *Storia della Pubblicità*⁵², Mussolini deve «vendere un prodotto di massa: la propria figura di capo e di Duce. Egli guarda agli italiani in modo assolutamente nuovo: li vede come consumatori, e precisamente come consumatori politici».

In tale ottica, il destinatario del messaggio viene considerato alla stregua di un vero e proprio target, di cui si esplorarono il livello, le preferenze, le aspettative, per orientarlo nel modo più efficace verso il “prodotto fascismo”. Il duce, con i suoi discorsi spettacolari, con le sue parole desemantizzate, usate solo come puri richiami fonici ed evocatori, vuole instaurare e mantenere un rapporto fiduciario intenso e interattivo con il suo uditorio. A tal fine, basandosi sulla comune origine identitaria, loda ed esalta valori particolarmente simbolici, come: la patria, la religione, la tradizione, la storia.



⁵² G.P.Ceserani, *Storia della pubblicità in Italia*, Roma, Laterza, 1988, p. 57.

L'oratoria mussoliniana era fatta per la declamazione in pubblico e alle folle, basandosi su strutture sintattiche fatte di poche subordinate, che dettero spesso luogo a motti e frasi fatte presto diventate proverbiali («È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende»; «Combattere, soffrire, e se occorre morire»).

Con tali modalità il duce e il fascismo perseguivano l'intento di raggiungere con immediatezza ed efficacia il popolo mettendosi in sintonia con esso⁵³: la tempestiva intuizione delle potenzialità politiche della comunicazione costituì uno dei cardini della dittatura.

Non a caso venne riscoperto il motto, forma testuale classica conciliante gli attributi della sintesi e del dinamismo verbale: oltre che pronunciato nelle adunanze, fu massicciamente diffuso scrivendo epigrafi con frasi mussoliniane per le strade e sui palazzi⁵⁴.

Sul piano linguistico, la frase ad effetto, lo slogan, rappresenta uno degli aspetti più vistosi dello stile comunicativo del duce. I suoi motti perentori assumono la "funzione di parole d'ordine"⁵⁵ e catturano sul piano emotivo il consenso della folla, tanto da meritare a Benito Mussolini la definizione di "copywriter del fascismo"⁵⁶.

⁵³ A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978, pp.60 ss.

⁵⁴ M.Isenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 289-306.

⁵⁵ P.V.Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, p.53.

⁵⁶ G.P.Ceserani, *Storia della pubblicità in Italia*, cit., p. 96

2.2.3 I mezzi di comunicazione di massa, la nascita del sonoro e l'unificazione della dizione

Già all'inizio del Novecento, gli studiosi, osservando la società, si accorsero che le masse erano un complesso eterogeneo di persone, in cui l'individuo, così spersonalizzato, partecipando inconsapevolmente alla crescita economica, veniva visto come un elemento intercambiabile con altri individui.

Gli individui operano più sulla spinta dall'imitazione e della suggestione, sotto la spinta di pressioni manipolatorie esterne, piuttosto che sulla base di spiegazioni razionali. Oltre a questo, si assisteva in quegli anni ad un frenetico sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, che, supportati dal progresso tecnologico, riuscivano a raggiungere un gran numero di individui.

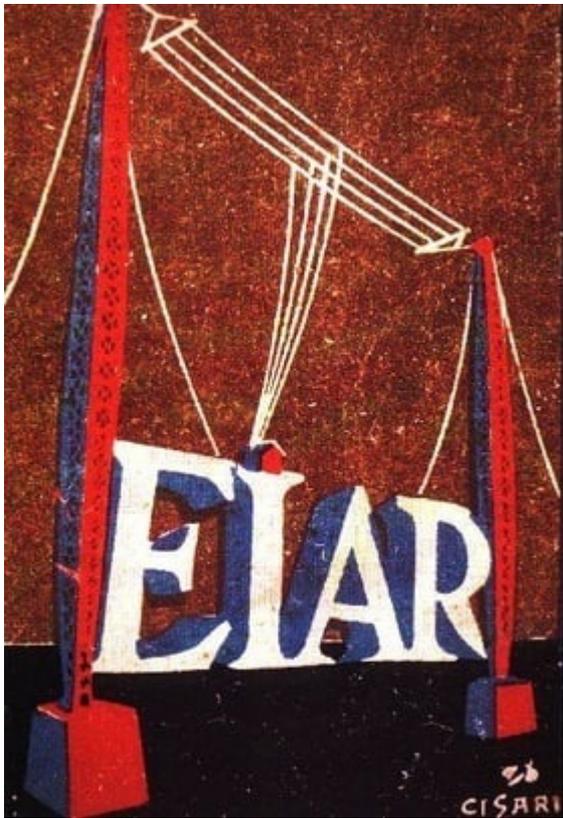
Di conseguenza, i primi studiosi, sospettando un eventuale mutamento sociale, studiarono le possibili forme di controllo sociale esercitate dai media, e della loro capacità di mantenere o di modificare lo status quo. Si svilupparono le prime scuole di pensiero relative agli effetti psicosociali prodotti dai media. L'analisi di fondo da cui esse muovono, è che le comunicazioni di massa si sono sviluppate in direzione opposta a quella demagogica e populista temuta nel primo dopoguerra, diventando invece strumenti di legittimazione dell'ordine sociale.

Nel 1924 fu inaugurata la radio, che si diffuse con enorme popolarità contribuendo ad aumentare l'industria musicale dei 78 giri che veicolava, tra le altre cose, anche le canzoni in italiano.

Nel biennio 1937-38 l'installato degli apparecchi radiofonici superò il milione, un numero molto significativo visto che, per la carta stampata, la rivista più diffusa era la Domenica del Corriere, con tirature di 600 mila copie, mentre La Stampa (e Stampa Sera) aveva toccato il suo massimo storico di 1 milione e 300 mila copie solo con l'annuncio della proclamazione dell'Impero da parte di Mussolini nell'edizione del 10 maggio 1936.

Anche il cinema operò da scuola di lingua per le masse: la produzione nazionale si caratterizzò per un parlato artificiale, poco aperto a esigui innesti dialettali e con livellamento delle differenze di registro tra personaggi di ceto sociale differente; invece i film stranieri, col decreto-legge del 5 ottobre 1933, n. 1414⁵⁷, furono obbligatoriamente doppiati da personale qualificato⁵⁸.

Dopo l'uscita del primo film sonoro, nel 1926, anche l'industria cinematografica si riorganizzò e mentre i grandi divi del muto si avviavano sul viale del tramonto, il linguaggio espressivo del cinema in pochi anni passò da quello sovranazionale e muto delle immagini che incantavano il pubblico dagli Stati Uniti sino all'Unione sovietica, a quello dell'audiovisivo, che richiedeva la comprensione dei dialoghi e il doppiaggio nelle varie lingue di ogni Paese.



⁵⁷ Regio decreto legge 5 ottobre 1933 n. 1414. *Provvidenze varie a favore della cinematografia nazionale.*

⁵⁸ S. Raffaelli, *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 193

L'EIAR, l'Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche.

Il fascismo, in un primo tempo attento solo al controllo della stampa, con l'avvio dell'Istituto Luce si attrezzò per il controllo anche di cinema e cinegiornali, gli antenati degli attuali telegiornali che venivano proiettati prima delle pellicole.

Per la prima volta si poneva così il problema della pronuncia e della dizione, che doveva essere uguale per tutti e in qualche modo uniformata. Il governo intervenne anche su questo aspetto e a Roma – dove c'era la prima stazione radiofonica emittente e dove negli anni Trenta nacque Cinecittà – si formò la prima scuola di dizione. Attraverso il caratteristico stile pomposo e retorico dell'EIAR, l'ente radiofonico di Stato, e la tipica cadenza “eroica” dell'epoca “traboccante di romano orgoglio”, si impose perciò una pronuncia basata non più sulle regole del toscano, ma prevalentemente sul romano, che, in caso di difformità dettava legge, per precise disposizioni del regime.

Nel 1938 ci fu anche un programma radiofonico in proposito, *La lingua d'Italia*, in cui si divulgavano le scelte fonologiche e si rispondeva alle domande degli ascoltatori sui dubbi di dizione.

Dal successo della trasmissione, condotta da linguisti come Alfredo Panzini e Giulio Bertoni, nacque anche un *Prontuario di pronunzia e di ortografia* (di Bertoni-Ugolini, Eiar 1939, ristampato fino al 1949)⁵⁹.

⁵⁹ S. Raffaelli, *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in *Gli italiani trasmessi: la radio*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997, pp. 31-67.

2.3 L'Accademia d'Italia

2.3.1 Fondazione e composizione dell'Accademia

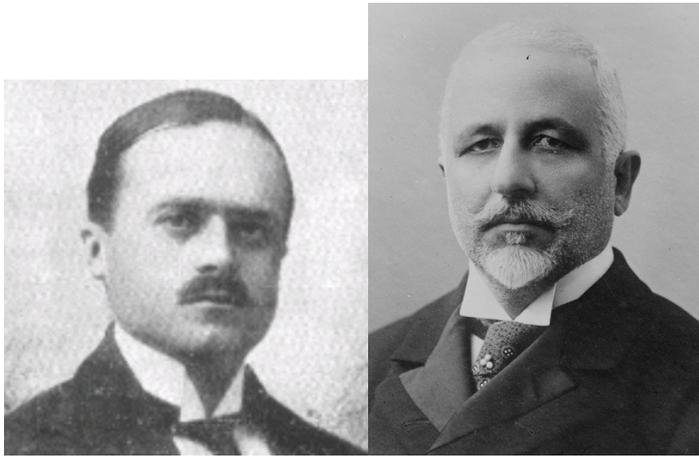
«Eccellenze, signore, signori! Sono fiero di aver fondato l'Accademia d'Italia: Sono certo che essa sarà all'altezza del suo compito nei secoli e nei millenni della nostra storia. Sono lieto d'inaugurare ufficialmente l'Accademia d'Italia nel simbolo del Littorio e nel nome augusto del Re.»⁶⁰

L'attività dell'Accademia d'Italia venne inaugurata ufficialmente il 28 ottobre 1929, a tre anni di distanza dal R.D.L del 25 marzo 1926 con il quale veniva formalizzata la costituzione della nuova istituzione.

L'inaugurazione, che cadde nel settimo anniversario della marcia su Roma, si svolse nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio alla presenza del ministro dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliani, del presidente dell'Accademia Tommaso Tittoni, di Mussolini e del governatore di Roma Francesco Boncompagni Ludovisi.

Il Capo del Governo, nel suo discorso di inaugurazione, ricordò che l'Accademia d'Italia aveva avuto il suo battesimo tre anni prima, nel 1926, ed espose i motivi che avevano portato alla fondazione di una nuova accademia: “Nessuna della Accademie attualmente esistenti in Italia compie le funzioni assegnate all'Accademia d'Italia. Nessuna ha il carattere di universalità dell'Accademia d'Italia. Questa nasce dopo due avvenimenti destinati ad operare formidabilmente nella vita e nello spirito di un popolo: la Guerra vittoriosa e la Rivoluzione fascista.”

⁶⁰ Conclusione del discorso di inaugurazione dell'Accademia tenuto da B. Mussolini il 28 ottobre del 1929.



A partire da sinistra, Francesco Boncompagni Ludovisi e Tommaso Tittoni



Il discorso inaugurale dell'Accademia d'Italia tenuto da Tommaso Tittoni, 1929

Venne fondata quindi con “il compito di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservare puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato” (art. 2 dello Statuto)⁶¹.

L'intento politico era però palese: in un momento in cui non era stato ancora imposto l'obbligo del giuramento fascista ai membri delle antiche accademie preesistenti, l'idea di Mussolini era quella di contrapporre loro un nuovo corpo, emanazione del regime.

L'Accademia d'Italia era suddivisa in quattro classi, Scienze morali e storiche, Lettere, Arti, Scienze fisiche matematiche e naturali, e le sue fila potevano contare su personalità come Giovanni Gentile, Filippo Tommaso Marinetti, Pietro Mascagni e Luigi Pirandello.



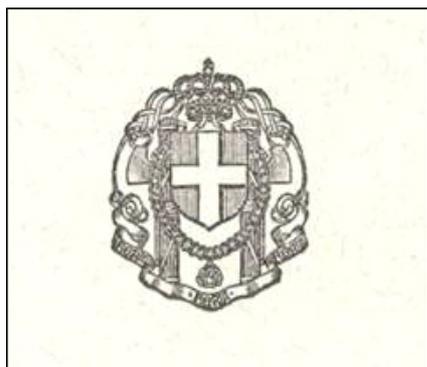
Membri dell'accademia in uniforme per le occasioni ufficiali⁶², 1933

⁶¹ 1926, Fondazione della reale Accademia d'Italia, su lincei-celebrazioni.it

⁶² Nel settembre 1929, alcune settimane prima dell'inaugurazione ufficiale dell'“Accademia”, il regime incaricò gli organi d'informazione quotidiana di divulgare la notizia relativa all'“uniforme” che i futuri accademici dovevano indossare nelle

Un primo gruppo di trenta accademici era già stato nominato dal Consiglio dei Ministri il 13 marzo 1929, in base a un elenco compilato da Tommaso Tittoni, Presidente del Senato e futuro Presidente della nuova accademia, e dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Francesco Giunta.

L'Accademia d'Italia assunse subito un ruolo predominante rispetto a tutte le altre accademie a partire dal fatto che, per legge, le venne assegnata la presidenza di diritto dell'Unione Accademica Nazionale.



Stemma della Reale Accademia d'Italia, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Archivio storico

Gli accademici erano in tutto sessanta, nominati a vita con decreto reale su proposta del capo del governo, con il titolo di “Eccellenza”.

occasioni ufficiali: la Gazzetta Ufficiale pubblicò il decreto che stabilì l’uniforme degli accademici d’Italia ed il suo uso nelle pubbliche funzioni e cerimonie. Tale uniforme consisteva in un abito a spada in uso nelle uniformi civili, di panno turchino (blue de roi) abbottonato con una sola fila di nove bottoni. Ricami d’argento su disegni di quercia al petto e sulle falde con ornamento, al posto delle tasche, collo e paramani, fioroni e bacchetta intorno all’abito. Bottoni argentati. Pantalone di panno turchino con bande di gallone d’argento. Cappello a feluca con nastro di seta nera, piumata in argento, coccarda nazionale. Spada con elsa argentata e impugnatura d’avorio, porta spada a cartoccio. Mantello di panno con bavero di velluto. Quanto alle varianti per il presidente ed i vice-presidenti, il primo aggiunge intorno al petto e al collo una guida uguale a quella delle falde, aggiunge sulle maniche sopra al paramano due guide simili e porta piuma bianca al cappello. I vice-presidenti aggiungono sulle maniche, sopra al paramano, una guida come sopra.

Se il primo gruppo di trenta accademici proveniva in prevalenza dai Lincei, successivamente saranno cooptati idealisti, nazionalisti, spiritualisti e futuristi. Nel corso degli anni '30 si registrò l'inserimento anche di ecclesiastici, da Lorenzo Perosi al cardinale Pietro Gasparri.

2.3.2 L'Attività dell'accademia e la *Commissione per l'italianità della lingua*

L'attività dell'Accademia ricalcava le iniziative dei Lincei, anche se la presenza della Classe delle Arti, l'assenza di soci stranieri e la netta prevalenza di soci di estrazione giuridico - letteraria a discapito della cultura scientifica, marcavano la differenza tra le due istituzioni.

Anche l'Accademia d'Italia iniziò a pubblicare gli Atti, conferire i Premi Mussolini con il contributo del Corriere della Sera⁶³, cui si aggiunsero con il passare degli anni altri premi e riconoscimenti; realizzò iniziative editoriali soprattutto nel campo storico e linguistico; costituì gruppi di lavoro per incarichi specifici, tra cui quello preposto alla edizione di un nuovo vocabolario della lingua italiana; promosse viaggi ed esplorazioni.

⁶³ Furono istituiti nel 1931 e venivano consegnati ogni anno il 21 aprile, anniversario del Natale di Roma. Ne venivano assegnati quattro, uno per ciascuna delle classi dell'Accademia: per la letteratura, per le scienze morali e storiche, per l'arte e per le scienze. I Premi venivano assegnati con un contributo del Corriere della Sera, offerto dai proprietari, Mario, Aldo e Vittorio Crespi.



Villa Farnesina, sede dell'Accademia

Presso l'Accademia vennero istituiti alcuni Centri Studi: il Centro Studi per l'Africa orientale italiana, il Centro studi per la Svizzera italiana, il Centro studi per il vicino Oriente; la Commissione italiana per lo studio dei problemi del soccorso alle popolazioni (istituita nel 1923 dall'Accademia dei Lincei e poi costituita nel 1940 dall'Accademia d'Italia); la Commissione per l'italianità della lingua, il Centro studi sulle civiltà primitive; la Commissione per la toponomastica; la Commissione per la pubblicazione degli "Atti delle assemblee costituzionali italiane" o il Comitato per l'edizione nazionale dei classici greci e latini e la Commissione per lo studio e la prevenzione delle grandi calamità.



Particolarmente significativa risulta la costituzione della Fondazione Volta dal cui patrimonio derivavano i contributi per i Convegni Volta.

La rivista ufficiale dell'accademia fu "Educazione politica", cambiata successivamente in "Educazione fascista" ed infine in "Civiltà fascista".

" Questi centri avevano finalità collegate in modo più o meno evidente alla politica estera e interna del regime, ed in particolare alla propaganda per la cultura italiana all'estero e alla battaglia per il 'purismo' linguistico "64.

Spettava alla Reale Accademia d'Italia e ai suoi accademici, addetti alla *Commissione per l'italianità della lingua*, la scelta delle parole straniere, in base a criteri di necessità e urgenza, che potevano ritenersi tollerate e acquisite alla lingua italiana e i termini italiani da sostituire a quelli stranieri di più largo uso⁶⁵.

Lo Stato incaricò l'accademia, tra il 1941 e il 1943, di compilare degli elenchi di forestierismi e di proporre i sostituti indigeni. Si trattava di quasi duemila prestiti che specialmente in anni recenti si erano inseriti nel lessico italiano.

La commissione fu composta da accademici ed esperti, con ruolo propositivo (scelta dei prestiti, indicazione di sostituzioni), e da accademici di Lettere, con potere valutativo e deliberante. Nella

⁶⁴ G. Paoloni, *I Lincei nell'Italia unita, Mostra storico-documentaria sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica*, Roma, Bretschneider, 2004.

⁶⁵ G. Klein, *L'«italianità della lingua» e l'Accademia D'Italia. Sulla politica linguistica fascista*, in *Quaderni Storici*, vol. 16, no. 47, Il Mulino, 1981, p. 641.

pratica il lavoro della Commissione, pur senza identificarvi totalmente, si avvicinò al rigido purismo xenofobo che era esploso verso la fine degli anni Trenta⁶⁶.

La lotta alle parole straniere condotta dal regime si concretizzò con la pubblicazione, sul “Bollettino di informazioni della Reale Accademia d’Italia”, di una serie di elenchi di parole ed espressioni straniere o comunque di espressioni contenenti termini stranieri, affiancati da proposte di sostituti italiani.

Proprio per questo l’Accademia venne incaricata di indicare “a norma di legge” quali parole “espellere” dalla lingua italiana.



Fermo immagine di un documentario dell’*Istituto Luce* sulla Reale Accademia D’Italia

⁶⁶ A. Raffaelli, *Parole straniere sostituite dall’Accademia d’Italia (1941-43)*, Roma, Arance, 2010, p. 51

Tra i linguisti che intervennero direttamente o vennero consultati nell'ambito della campagna linguistica contro i forestierismi, si distingueva proprio Bruno Migliorini, il quale introdusse con successo alcune sostituzioni, come ad esempio *regista* per il francese *regisseur* oppure la sostituzione di *chauffeur* con *autista*.

La concezione moderata di Migliorini non corrispondeva alla politica avversa ai forestierismi e xenofoba del fascismo. Si distingueva soprattutto per un atteggiamento molto più morbido, meno datato, tanto è vero che ebbe una continuazione anche nel dopoguerra per il rifiuto di mescolare questione della lingua e questione della razza.⁶⁷

Migliorini partecipò ai lavori della Commissione per l'italianità della lingua il 9 luglio 1941, quando si discusse il metodo per valutare la tollerabilità delle voci straniere più radicate e affermò l'esistenza dei vocaboli la cui sostituzione non poteva essere accettata, e la necessità di tollerare tutte le parole universalmente diffuse.



Membri della *Commissione per l'italianità della lingua*

⁶⁷ C. Marazzini, *La lingua italiana, Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 430.

Le riunioni della Commissione per l'italianità della lingua si svolsero dal 24 novembre 1941 al 28 giugno 1943 e furono convocate con una certa regolarità per 25 volte⁶⁸.

I lavori della commissione dovevano anche tener conto, per le parole straniere di significato tecnico, delle proposte presentate dagli organi sindacali competenti.

Durante le adunanze vennero studiate ed esaminate le singole parole provenienti dai diversi settori della vita: quelli dell'industria cartaria, grafica, meccanica, del cinema, teatrali, alberghieri, dolciari ecc. Per esempio, durante la prima riunione del 24 novembre 1941 si esaminarono le voci relative all'industria, durante la terza, le voci attinenti al settore creditizio e assicurativo. Con successo fu dalla Commissione proposta e successivamente approvata, durante la quinta riunione del 7 marzo 1942, la terminologia italiana per il gioco del calcio, che prima era tutta inglese: calcio/football, calcio d'angolo/corner, kick, calcio di rigore/penalty, fuorigioco/off-side, ecc.⁶⁹

⁶⁸ A. Raffaelli, *Parole straniere*, cit., p. 38.

⁶⁹ A. Raffaelli, *Parole straniere*, cit., p. 39.



Commemorazione di Luigi Pirandello all'interno della Reale Accademia D'Italia

Al di là delle proposte di questa commissione, il clima decisamente puristico determinò un'ondata di italianizzazione del lessico anche se, come sostenuto da Gabriella Klein, l'uso linguistico concreto tenne poco conto delle direttive emanate dalla Commissione, e lo sforzo di epurazione della lingua operato da essa fu piuttosto sterile.

Soltanto i margini della lingua erano stati dunque toccati dal lavoro della commissione. La fase più appariscente e impegnativa della politica linguistica del fascismo si concludeva nell'indifferenza della "lingua d'uso", che continuava indisturbata il suo corso⁷⁰.

⁷⁰ G. Klein. "L'«italianità della lingua» e l'Accademia D'Italia. Sulla politica linguistica fascista, cit. pp. 654-655.

2.3.3 La soppressione dell'Accademia

Il 16 settembre 1930 Tommaso Tittoni si dimise, per gravi motivi di salute, dalla carica di Presidente della Reale Accademia d'Italia.

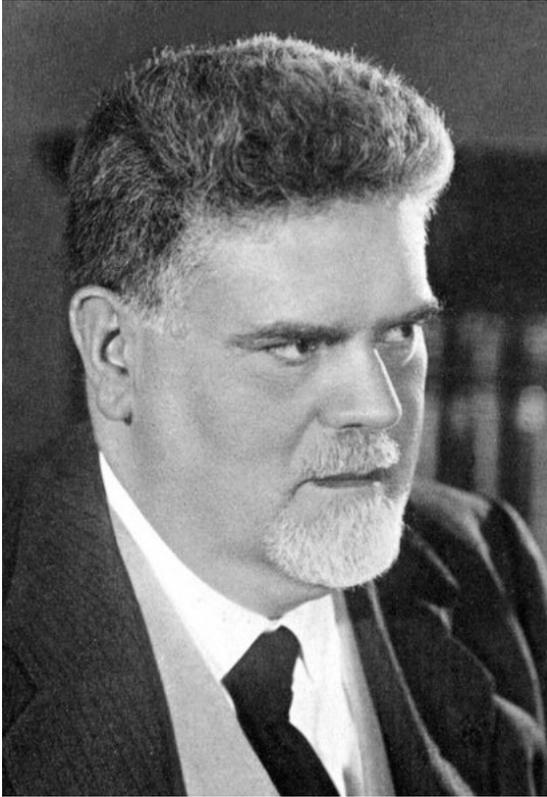
La presidenza passò a Guglielmo Marconi, quindi a Gabriele D'Annunzio, infine a Luigi Federzoni, che verosimilmente accentuò l'aspetto politico dell'istituzione, con l'obbligo di salutare romanamente.

Nel 1941, infatti, Federzoni scrisse a Mussolini per “affermare che l'Accademia dovesse essere fascista e che nessuno potesse svolgere attività contraria al fascismo, evitando che si abbassasse la misura dei valori di questa importante istituzione del regime”⁷¹.

Nel periodo repubblicano di Salò, l'Accademia ebbe sede a Firenze e la sua presidenza fu affidata a Giovanni Gentile⁷². Dopo che il filosofo siciliano fu ucciso nel corso di un attentato dai GAP nel 1944, essa fu trasferita a Bergamo e poi a Tramezzo nel Comasco dove, al tempo della Repubblica sociale italiana (RSI), continuò a vivere almeno nominalmente fino al 25 aprile 1945.

⁷¹ A.P. Licatese, *L'Accademia d'Italia, un vanto del fascismo*, Laboratorio culturale Arianna, da albertoperconte.it

⁷² Con una lettera del 9 dicembre 1943, inviata al cancelliere Francesco Pellati, Giovanni Gentile impartiva le disposizioni relative al trasferimento degli uffici a Firenze: “1. La Segreteria, l'Amministrazione, l'Ufficio tecnico e l'Ufficio Premi e Fondazioni devono immediatamente trasferirsi. Rimarranno a Roma in via temporanea, l'Ufficio Biblioteca nonché una sezione dell'Ufficio pubblicazioni, nonché un impiegato di collegamento per la segreteria del Cancelliere. 2. Le gestioni speciali aggregate all'Accademia saranno trasferite a Firenze. Quelle che non potranno trasferirsi sospenderanno temporaneamente l'attività. 3. Tutti i capitali in denaro o titoli saranno trasferiti a Firenze. A Roma presso la Banca d'Italia un fondo nella misura strettamente occorrente per varie esigenze fino al 30 giugno 1944. 4. Il personale viene diviso in a. che deve trasferirsi, b. che deve rimanere a Roma per provvedere ai servizi già detti, c. in eccedenza che dovrà essere collocato in disponibilità”



Giovanni Gentile ai tempi del directorato alla Scuola Normale di Pisa, 1928

Il 28 settembre 1944, il Governo Bonomi, costituito dopo la liberazione di Roma, emanò due decreti legislativi che sancirono rispettivamente la soppressione dell'Accademia d'Italia e la ricostituzione dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Tutte le attività, le funzioni e il patrimonio dell'Accademia d'Italia vengono devolute all'Accademia Nazionale dei Lincei, che viene così a disporre anche di Villa della Farnesina.

Vincenzo Rivera, già Commissario straordinario per l'Accademia d'Italia, fu incaricato di liquidare tale sodalizio e di provvedere alle operazioni necessarie per la ricostituzione dell'Accademia nazionale dei Lincei.

Il Ministro della Pubblica Istruzione Guido De Ruggiero affidò la ricostituzione del corpo accademico linceo ad una Commissione di anziani lincei presieduta da Benedetto Croce. Così, dopo quasi venti anni della sospensione, l'Accademia dei Lincei riprese il suo lavoro.⁷³.

⁷³ A.P. Licatese, *L'Accademia d'Italia, un vanto del fascismo*, cit.

Così finì l'Accademia d'Italia. Tra gli accademici figurarono, oltre a nomi scontati della cultura fascista, personalità importanti come i musicisti Pietro Mascagni e Lorenzo Perosi (musica sacra), l'orientalista Giuseppe Tucci, gli scrittori Giuseppe Prezzolini, Antonio Beltramelli, Massimo Bontempelli, Filippo Tommaso Marinetti, Ugo Ojetti, Ardengo Soffici, Alfredo Panzini, il drammaturgo e romanziere Luigi Pirandello, i pittori Carlo Carrà, Giorgio De Chirico e G. Aristide Sartorio, lo storico Gioacchino Volpe, lo scienziato Enrico Fermi, il poeta Salvatore Di Giacomo, il grecista Ettore Romagnoli, l'architetto Marcello Piacentini.

2.4 La riforma scolastica

2.4.1 Linee guida della riforma Gentile

La politica scolastica fascista va valutata tenendo in considerazione il fatto che l'Italia, durante il ventennio, stava vivendo alcuni fenomeni di modernizzazione comuni ad altri paesi industrializzati occidentali: burocratizzazione dello Stato, espansione del settore terziario, industrializzazione avanzata, migrazioni interne, sindacalizzazione della classe operaia, allargamento del suffragio, femminilizzazione del lavoro, superamento delle strutture agricole.

Tali fenomeni si ripercuotevano sulla società italiana facendo temere alla borghesia un riequilibrio di potere tra le classi, in particolare quella agraria, e anche un mutamento culturale riguardante i valori alla base della sua egemonia.



Giovanni Gentile nel 1910

Decisa nei venti mesi (ottobre 1922 - luglio 1924) durante i quali il filosofo neoidealista Giovanni Gentile assunse la carica di Ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini, per "Riforma Gentile" si intende la riforma degli ordinamenti scolastici ed universitari, degli esami e dei programmi di insegnamento.

La grande importanza che le fu conferita derivava dal fatto che Mussolini (che la definì *la più fascista delle riforme*) era consapevole del fondamentale ruolo della scuola per ottenere e mantenere il consenso tra la popolazione.

Considerata la più importante delle riforme scolastiche italiane del XX secolo, seguiva la legge Casati del 1859-60 che aveva delineato l'assetto scolastico del nuovo Regno d'Italia.

Il tema pedagogico aveva assunto grande rilievo fin dai primi anni del Novecento sia a livello politico che istituzionale. Ciononostante, il progetto di una riforma democratica della scuola, che potesse accogliere le istanze popolari, si era arenato a fronte della mancanza di risorse economiche ed a causa della conflittualità tra le diverse forze politiche⁷⁴.

Parlando al Senato, il 5 febbraio 1925, Gentile sostenne "di non aver nulla inventato" e di avere tratto ispirazione da quanto di positivo era già stato proposto al Paese fin dai tempi della Destra storica⁷⁵.

Poche, infatti, furono le novità del nuovo ordinamento che non fossero già state discusse ed affrontate negli anni precedenti.

L'intero assetto legislativo mirava ad una profonda opera di alfabetizzazione popolare con la realizzazione di un nuovo modello di scuola elementare, alla quale furono destinati nuovi finanziamenti che andarono tuttavia a privilegiare le scuole urbane a discapito di quelle rurali, dove il problema dell'analfabetismo era maggiormente sentito.

⁷⁴ P. Di Giovanni, *Croce e Gentile. La polemica sull'idealismo*, Firenze, Le Lettere, 2013, p.28.

⁷⁵ *Discorso di Giovanni Gentile al Senato il 5 febbraio 1925*, in *La riforma della scuola in Italia*, 1927, Le Lettere, 2003, 3a ed.



Per plasmare l'italiano nuovo, il fascismo sottopose al totale controllo dello stato la scuola e mise la sua ideologia al centro della didattica: diari, pagelle, manuali, letture, filastrocche, preghiere, esercizi erano tutti improntati a veicolare i valori del fascismo.

La pedagogia totalitaria del fascismo procedette all'indottrinamento dell'infanzia, non solo attraverso i testi scolastici, ma anche tramite le pubblicazioni per bambini e ragazzi. A partire dagli anni trenta, la letteratura per l'infanzia fu totalmente permeata dalla dottrina fascista e costituì un fondamentale strumento della fascistizzazione della società.

Fin dal discorso pronunciato il 27 novembre del '22 per l'inaugurazione della sessione autunnale del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Gentile dichiarò che tra i punti qualificanti del suo programma c'erano l'introduzione dell'esame di Stato e la promozione della scuola privata, sia pure sotto il controllo statale.

Persuasi che i mali della scuola dipendessero dal numero eccessivo degli allievi, gli idealisti della scuola di Gentile consideravano l'esame di Stato uno strumento di selezione destinato a sfolire la pletera studentesca e a filtrare una classe dirigente più seria e preparata: l'obiettivo, quindi, era elevare

la qualità dell'istruzione pubblica, in particolare di quella classica, in modo che “sgombrata – come nel '18 Gentile aveva scritto in una lettera aperta al ministro Berenini - da tutta quella folla che vi fa ressa e abbassa ogni giorno di più il livello degli studi, essa riuscisse finalmente a svolgere i suoi compiti”⁷⁶.



Agostino Berenini

In tale prospettiva si comprende il senso che i gentiliani intendevano dare alla scuola “libera”: essa poteva diventare uno stimolo per quella pubblica e costituire un punto di riferimento per coloro che non fossero stati in grado di adeguarsi alla serietà degli studi della scuola statale.

Appena giunto alla Minerva, Gentile si mise dunque al lavoro, forte della legge 3 dicembre 1922, che attribuiva al Governo i pieni poteri fino a tutto l'anno seguente. Gentile operò da conservatore quale era, per promuovere una riforma che, lungi dal modificare o migliorare lo *status quo* presente nella società italiana, ne consolidava, se non addirittura cristallizzava, i rapporti.

Il governo fascista ne prese atto e grazie a questa riforma “premiò” (almeno dal punto di vista scolastico) la classe sociale da cui provenivano i suoi sostenitori: la piccola e media borghesia.

⁷⁶ G. Gentile, *Esiste una scuola italiana? Lettera aperta a S. E. Berenini*, in «Il resto del Carlino», 4 maggio 1918.

2.4.2 I capisaldi della riforma

Il primo punto delle riforme di Gentile fu l'innalzamento dell'obbligo scolastico fino al quattordicesimo anno d'età⁷⁷; i bambini avrebbero tuttavia frequentato solo per cinque anni una scuola unitaria, la scuola elementare⁷⁸, mentre negli anni successivi avrebbero dovuto compiere una scelta tra quattro possibilità: il ginnasio, quinquennale, che dava l'accesso al liceo classico od al liceo scientifico (per molti aspetti simile al liceo moderno); l'istituto tecnico triennale, seguito da quattro anni di istituto tecnico superiore; l'istituto magistrale di sette anni, destinato alle future maestre (venne permesso anche agli uomini l'accesso agli istituti superiori di magistero, accessibili per le donne già dal 1882 e poi, nel 1935, trasformati dal De Vecchi in facoltà)⁷⁹; la scuola complementare, al termine della quale non era possibile iscriversi ad alcuna altra scuola.

⁷⁷ R.D. 31 dicembre 1923, n. 3126.

⁷⁸ R.D. 1° ottobre 1923, n. 2185.

⁷⁹ R.D. 6 maggio 1923, n. 1054.



Gentile confermava il principio della supremazia dell'istruzione classica, con molte ore dedicate all'insegnamento della letteratura italiana, del latino e del greco che già era stato il cardine della legge Casati⁸⁰. Nei ginnasi-licei la cultura umanistica, letteraria e filosofica rimaneva quella ritenuta più efficace per formare gli uomini, che avrebbero occupato i posti di maggiore responsabilità sociale.

La filosofia assumeva nei programmi gentiliani un ruolo di primissimo piano, perché, attraverso di essa, il pensiero dell'individuo avrebbe raggiunto l'autocoscienza delle proprie possibilità e della propria autonomia. Essa diventava così la disciplina centrale nei ginnasi-licei, nei licei scientifici e negli istituti magistrali, sia pure circoscritta, in questi ultimi, ad un ambito più strettamente pedagogico.

⁸⁰ R.D. 28 novembre 1861, n. 347.

Proprio per il carattere di scuola “principe”, il Liceo ginnasio doveva essere estremamente selettivo come era dimostrato dalla catena di esami che gli allievi di questa scuola dovevano superare (un esame per ogni sezione del corso, inizio e fine del ginnasio inferiore triennale e alla fine del ginnasio superiore). Gli esami di licenza liceale (o di stato), l’attuale maturità, prevedevano commissioni esterne formate da docenti universitari⁸¹.

Si trattava dunque di un sistema che riprendeva molti aspetti della vecchia legge Casati, anche per quanto riguardava l'accesso all'università: solo i diplomati del liceo classico avrebbero potuto frequentare tutte le facoltà universitarie, mentre ai diplomati del liceo scientifico sarebbe stato possibile accedere alle sole facoltà tecnico-scientifiche. Agli altri diplomati era invece impedita l'iscrizione all'università.

Alla base della riforma gentiliana vi era l'assunto secondo cui gli studi, specie quelli secondari, dovevano essere, secondo le parole del filosofo: "Aristocratici, nell'ottimo senso della parola: studi di pochi, dei migliori [...] cui l'ingegno destina di fatto, o il censo e l'affetto delle famiglie pretendono destinare al culto de' più alti ideali umani. La limitazione delle iscrizioni è propria delle scuole di cultura e risponde alla necessità di mantenere alto il livello di dette scuole chiudendole ai deboli e agli incapaci".

⁸¹ R.D. 30 settembre 1923, n. 2102.



Alla religione cattolica venne garantito ampio, ma circoscritto, spazio nella scuola elementare come momento propedeutico e indispensabile alla maturazione dei giovanissimi.

Il 6 maggio 1923⁸² l'insegnamento religioso in tutte le scuole secondarie fu trasformato in materia facoltativa, da impartirsi direttamente dalle autorità ecclesiastiche attraverso loro incaricati, sebbene a certe condizioni e su esplicita richiesta delle famiglie.

La riforma Gentile seguì l'idea mussoliniana dell'italianizzazione, e di conseguenza l'insegnamento di tutte le materie poteva essere svolto esclusivamente in lingua italiana.

Per gli alunni allogliotti era obbligatorio l'insegnamento della seconda lingua in ore soprannumerarie, su richiesta della famiglia.

⁸² R.D. 6 maggio 1923, n. 1054.

Di norma, ad insegnare la seconda lingua, era lo stesso maestro unico di madrelingua italiana; solo in casi eccezionali autorizzati poteva essere un maestro alloglotta abilitato a insegnare la lingua italiana.

Con il R.D.L. del 22 novembre 1925, verrà definitivamente abolito l'insegnamento delle lingue minoritarie, togliendo anche la possibilità delle ore aggiuntive nelle scuole elementari, costringendo alle dimissioni maestri e prelati dissidenti.

Con l'introduzione della Legge n. 2185 del 1/10/1923⁸³, nella Venezia Giulia fu abolito nelle scuole l'insegnamento della lingua slovena. Nell'arco di cinque anni, tutti gli insegnanti sloveni presenti sui territori assegnati all'Italia con il trattato di Rapallo furono sostituiti con insegnanti provenienti da altre regioni italiane, e l'insegnamento impartito esclusivamente in lingua italiana.

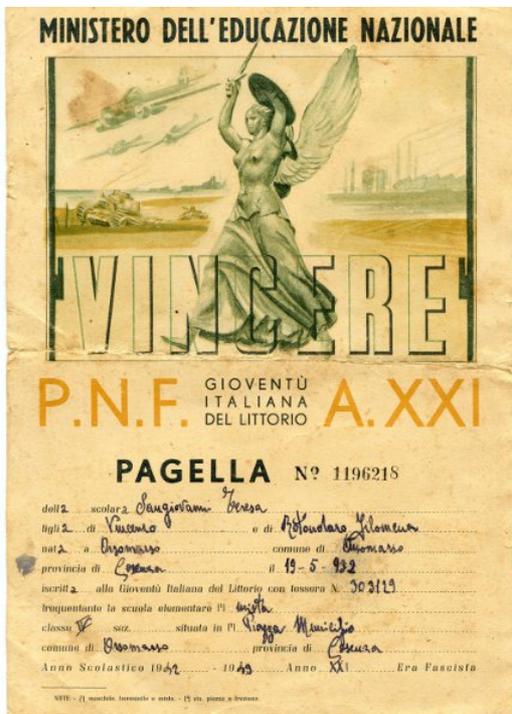
Dopo l'anno scolastico 1928/29 l'insegnamento delle lingue slovena e croata nella Venezia Giulia e della lingua tedesca in provincia di Bolzano venne definitivamente soppresso.⁸⁴

Anche il sistema editoriale italiano nel settore scolastico fu scosso dalle politiche fasciste.

Il tentativo del regime di formare attraverso la scuola "l'uomo nuovo fascista" appare evidente anche dallo sforzo di rinnovamento dei libri di testo, sia nei contenuti che nella veste grafica, in particolare per quelli destinati alle classi elementari.

⁸³ R.D. 1 ottobre 1923, n. 2185 "Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell'istruzione elementare".

⁸⁴ J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime 1922-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 603.



Pagella di una scuola elementare

Con la legge n. 5 del 7 gennaio 1929 venne introdotto il Libro Unico di Stato, elemento chiave del progetto totalitario che veniva distribuito nelle scuole tramite i provveditorati agli studi.

La scelta non fu solo propagandistica. Per i padri di famiglia l'acquisto dei testi scolastici era diventato un problema talmente sentito che anche la rivista satirica *Il Becco Giallo*, in una vignetta pubblicata l'8 novembre 1925, ironizzò sulle famiglie ridotte sul lastrico per reperire i libri scolastici.



Vignetta satirica da *Il Becco Giallo*, 1925

Nei testi scolastici, miranti a radicare sin dall'infanzia le idee fulcro del sistema ideologico fascista, il Duce era descritto ora come un guerriero, ora come un "uomo della provvidenza", ora come un padre: una figura mitica e fiabesca più che reale.

L'altro aspetto fondamentale, oltre alla celebrazione del fascismo, era la creazione di un forte spirito nazionale: un progetto culturale rimasto incompiuto, secondo Mussolini, sin dall'Unità.

Le tematiche storiche diventarono uno strumento utile per la creazione di una identità e di una serie di valori condivisi.

Il Risorgimento fu privato dei suoi aspetti liberali e democratici, e strumentalizzato a fini nazionalistici. Della Rivoluzione Francese, descritta negativamente, venivano narrati soprattutto gli aspetti più cruenti come il Terrore. La storia romana, infine, fu recuperata come modello per il nuovo Impero progettato dal duce.

2.4.3 La riforma Bottai

La Riforma Gentile non rispose appieno all'idea di educazione totalitaria del regime, essenzialmente perché si rivelò troppo elitaria e antiscientifica, ritenuta poco propensa all'innovazione tecnica e malvista dalla Chiesa in quanto l'insegnamento religioso era previsto da Gentile solo nella scuola elementare.

La riforma, come approvata nel 1923, non sopravvisse che pochi anni: dopo i Patti Lateranensi le idee del filosofo vennero considerate troppo laiche, mentre Mussolini la considerò successivamente "un errore dovuto ai tempi e alla *forma mentis* dell'allora ministro"⁸⁵.

⁸⁵ R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 2019, p. 189.

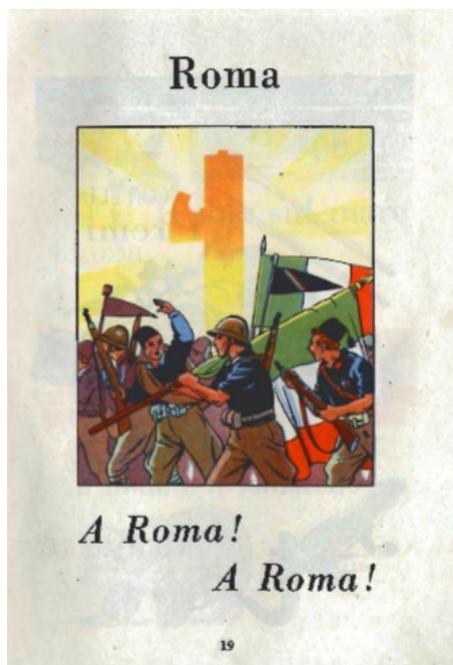


Il secondo libro del Fascista, 1939

Negli anni successivi alla riforma, infatti, ci furono proteste contro la severità della scuola e la sua impostazione poco attenta alle necessità dello sviluppo economico, e venne fatta pressione sul governo affinché si adoperasse in tal senso.

Il regime ebbe infatti la necessità di creare un'industria pesante in grado di fornire le armi ritenute indispensabili per un eventuale scontro con le potenze occidentali, con conseguente incremento della richiesta di forza lavoro specializzata; si impose inoltre l'esigenza di liberare l'industria italiana dalla dipendenza verso l'estero per le importazioni di materie prime.

Giunse, dunque, l'ora dell'autarchia, e tutto questo generò, a sua volta, il bisogno di una nuova scuola, più attenta ai problemi del lavoro.



Libro della prima classe, 1942

Dal 1929 in poi, il sistema dell'istruzione venne rimaneggiato. Il Ministero della Pubblica Istruzione fu trasformato in Ministero dell'Educazione Nazionale, allo scopo di renderlo più adatto al progetto di fascistizzare la scuola.

Nel 1929 fu imposto il giuramento di fedeltà ai maestri elementari, poi agli insegnanti della scuola secondaria e, nel 1931, su proposta di Gentile, anche ai professori universitari.

Fin dal 1924 si procedette ad uno sforzo di revisione – la cosiddetta *politica dei ritocchi* – che, venuta meno la supervisione dello stesso Gentile, sfocerà nella *Carta della scuola* del 1939; quest'ultima era una proposta di riforma complessiva del sistema scolastico dovuta all'allora ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Bottai che, però, a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, rimase in gran parte sulla carta.

Bottai, fascista della prima ora, aperto ai problemi culturali e vicino ai giovani, aveva lo scopo di rinnovare la classe dirigente fascista, impedendole di ristagnare, e vivificandola con nuova linfa⁸⁶.

Nominato ministro dell'Educazione Nazionale nel novembre 1936, voleva ricollegarsi alla riforma Gentile, pur essendo convinto che la scuola del filosofo siciliano fosse ormai anacronistica nella nuova atmosfera imperiale e che fosse, pertanto, indispensabile aggiornarla.



Libro di testo per la scuola tecnica

La Carta della Scuola approvata il 15 febbraio 1939 sancì l'utilizzo dell'istruzione pubblica per la creazione e la diffusione di una cultura 'pienamente fascista', nei principi, negli scopi e nei metodi.

⁸⁶ M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Bari, Laterza, 1981, p. 166.

Il compito affidato a Bottai consistette nella creazione di una scuola che aiutasse i giovani ad inserirsi nel processo autarchico, poiché questo richiedeva non solo nuovi procedimenti di produzione ma anche, e soprattutto, una manodopera specializzata.

La "Carta" attraverso le sue 19 "dichiarazioni" indicò ordinamenti, insegnamenti e orari che andavano dalla scuola materna al sistema universitario e stabilì che "nell'ordine fascista età scolastica ed età politica coincidono"⁸⁷.

Affiancati alla scuola nacquero la G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) e i G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti), con l'obbligo della frequenza dei "cittadini dalla prima età ai ventun'anni".

L'idea era di dare una svolta sociale e istituzionale in linea con quanto auspicato dal Governo, basando la riforma su un diretto coinvolgimento dello scolaro nella vita politica, allontanandosi in questo modo dall'idealismo gentiliano e favorendo la politica del consenso.

Un altro aspetto da sottolineare fu la militarizzazione della scuola italiana che prevede, sin dai primi anni delle elementari, anche delle ore di addestramento militare (la tipica formula "libretto e moschetto" attiene a questo contesto).

Bottai riuscì così bene ad accontentare il regime che la sua scuola fu definita anche la « scuola del lavoro », poiché il lavoro aveva in essa un'importanza predominante.

La finalità pratica della sua scuola, a partire dalle elementari, fu del resto chiarita in termini molto espliciti dallo stesso Bottai, il quale in diverse occasioni precisò che sarebbe spettato « alla scuola elementare di avviare, o di deviare, se si vuole, dalla scuola media verso le scelte artigiane e professionali gli elementi che, per queste scuole, si rivelino più adatti »⁸⁸.

⁸⁷ *Carta della scuola*, Riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 15 febbraio 1939-XVII.

⁸⁸ T. Codignola, *Organizzazione degli intellettuali e scuola durante il regime fascista*, in *Il Ponte*, maggio 1978, p. 519

CAPITOLO 3 – Tra ideologia e realtà: l’attuazione sul territorio.

3.1 La lingua nelle scritte pubbliche e nella pubblica amministrazione

3.1.1 La lingua nelle scritte pubbliche

Nella categoria delle “scritte pubbliche” non rientrano solo le insegne di negozi o attività, ma anche tutti quegli stampati destinati al pubblico, come ad esempio i dépliants pubblicitari, i cartelloni propagandistici o i menù dei ristoranti.

Nel caso della Venezia Tridentina, la nuova normativa provinciale e comunale venne emanata dal neonominato prefetto della provincia di Trento, Giuseppe Guadagnini, il 26 novembre 1922.

L’insediamento di Guadagnini a Trento, che aveva già dato prova di saper utilizzare il pugno di ferro in occasione della sua prefettura a Cremona durante il biennio rosso⁸⁹, fu chiaramente dettato dalla volontà di Mussolini di avere un uomo fedele al nuovo governo in un'area delicata, di annessione recente e di notevoli turbolenze sociali dovute alle differenze etnico-linguistiche.

⁸⁹ A. Cifelli, *I Prefetti del Regno durante il ventennio fascista*, Roma, S.S.A.I., 1999, p. 144.



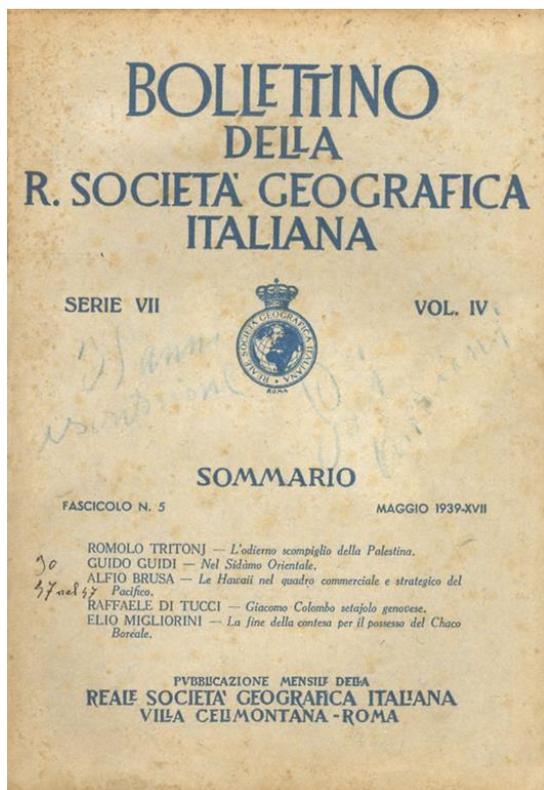
Il Prefetto Giuseppe Guadagnini

Il *modus operandi* nei confronti delle minoranze linguistiche dell'Alto Adige messo in atto dal prefetto, fu uno dei banchi di prova significativi del fascismo appena giunto al potere.

Veniva prescritto, per tutta la Venezia Tridentina e l'Alto Adige, l'uso dell'italiano e la sua priorità grafica nelle scritte bilingui per tabelle, cartelli, insegne, tariffe o comunque iscrizioni in tedesco esposte al pubblico.

“Per i nomi di luogo non compresi negli elenchi uniti al decreto – e cioè per i nomi delle località minori, e delle sedi d'uffici che venissero nuovamente costituiti, ed in generale per tutti i nomi degli Enti geografici e topografici non ancora fissati ufficialmente - le Autorità e le Amministrazioni accoglieranno intanto le forme adottate nei Prontuari e Repertori della Reale Società geografica italiana.”⁹⁰

⁹⁰ Art.1 del R.D.del 29 marzo 1923, n. 800.



Bollettino della Reale Società Geografica Italiana. Serie VII. Vol. IV: 1939, Fascicolo 5.

Il decreto imponeva l'abolizione del regime di bilinguismo ad eccezione, in via del tutto provvisoria, delle scritte pubbliche che si trovassero in quei comuni dove le scuole elementari non usavano ancora l'italiano come lingua d'istruzione, purché nelle scritte in tedesco fossero usati caratteri latini, e purché fossero meno appariscenti di quelle in italiano⁹¹.

“Nei timbri, nei suggelli, nelle insegne e nelle altre scritte esposte al pubblico dalle Autorità e Amministrazioni che potranno eventualmente essere autorizzate ad avvalersi di una lingua diversa da quella ufficiale dello Stato, si debbono usare i nomi indicati in tutte e due le colonne degli elenchi allegati. Il nome aggiunto nella seconda colonna deve tenere il secondo posto, fra parentesi e non può essere scritto con caratteri più appariscenti di quelli del nome italiano.”⁹²

⁹¹ R.D.del 29 marzo 1923, n. 800 “*Che determina la lezione ufficiale dei nomi dei comuni e di altre località dei territori annessi.*”

⁹² Art. 3 del R.D.del 29 marzo 1923, n. 800

Il 7 agosto 1923 venne emanato un decreto che proibiva l'uso del termine *Tirol* o *Südtirol* sia nel linguaggio comune che nelle scritte pubbliche. Il decreto entrò in vigore il 23 agosto 1923. I tirolesi si indignarono particolarmente perché scompariva il nome storico Tirolo derivato da Castel Tirolo, vicino a Merano, che aveva dato origine alla Regione compresa tra Salorno (il confine naturale e linguistico tra il Trentino ed il Tirolo) e Kufstein, in Austria⁹³.



Castel Tirolo (*Schloss Tirol*), nell'attuale Provincia autonoma di Bolzano.

I predetti provvedimenti furono criticati aspramente sia a livello istituzionale, con le proteste di alcuni parlamentari altoatesini che chiesero l'annullamento dei decreti (proteste infruttuose, in quanto respinte), sia a livello popolare in quanto tra i commercianti e i ristoratori delle zone interessate dai decreti si registrarono numerose multe per la reticenza ad adattarsi alle norme.

Un'ironica forma di protesta che si sviluppò tra gli esercenti fu quella di usare insegne con scritte in italiano non corretto.

Così si potevano leggere scritte del tipo “mantello che non lascia l'acqua” o “divieto lo scarico”.

⁹³ G. Giannini, *L'Italianizzazione dell'Alto Adige durante il regime fascista*, in Quaderni, n.1, CSDC, 2019, p. 10.

Le autorità si videro quindi costrette ad emanare un ulteriore provvedimento in cui era specificato che le scritte italiane dovessero essere redatte nella corretta dizione.

Da notare, a riguardo, che anche sul resto del territorio nazionale, in questo periodo, erano ancora permesse insegne pubbliche in lingua straniera, seppur già penalizzate da una tassazione più elevata rispetto alle scritte in italiano: «il tedesco, con funzione di lingua straniera, ha ancora uno status di lingua tollerata; mentre il tedesco, con funzione di lingua minoritaria [...] è scoraggiato e addirittura vietato». E questa diversità di trattamento non dipende dalla «lingua in se stessa, ma dalla funzione e dallo status che essa riveste nella comunità linguistica»⁹⁴.



Proclama del comando squadristi di Dignano (Udine), 25 luglio 1943

⁹⁴ G. Klein, *La politica linguistica*, cit., p.186 ss.

I decreti riguardanti questa materia si moltiplicarono dal '27: anche il prefetto di Bolzano, Umberto Ricci, emanò una serie di norme che progressivamente sanzionarono l'uso dell'italiano in vari settori (banche, farmacie ecc.) fino a quando, con il decreto prefettizio dell'11 ottobre 1927⁹⁵, venne ammesso l'italiano come unica lingua.

Questi provvedimenti colpirono soprattutto l'area tedescofona, in Venezia Giulia i divieti furono più blandi e il regime di bilinguismo restò in vigore fino al 1927.

Fu con l'intensificarsi della tensione tra Italia e Jugoslavia che le regole divennero più rigide: il PNF prese direttamente in mano la questione imponendo la cancellazione delle scritte slave dalle insegne e, in caso di non adeguamento, i negozi vennero colpiti dalle incursioni squadriste.

3.1.2 Le scritte murali



Murales raffigurante Mussolini con chiaro riferimento alla romanità antica, Castel Tirolo

⁹⁵ Da "Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia", n.258, 1925, *Decreti Prefettizi*.

Per quanto riguarda le scritte murali con motti, spesso attribuiti a Benito Mussolini o da lui coniati, esse furono uno dei principali strumenti di propaganda durante il regime fascista.

Fu un canale largamente funzionante quello dei motti mussoliniani riportati con solennità grafica su edifici pubblici e privati, facciate rappresentative, ma anche su muri qualsiasi, cinte e cascinali. Un canale di propaganda disponibile anche per quegli strati sociali della popolazione che non avevano accesso alla stampa, una forma di propaganda tutt'altro che marginale⁹⁶.



Asolo (Treviso), scritta sulla facciata di una cascina

Le scritte murali nacquero nelle città anche per le scelte urbanistiche mussoliniane che, con gli sventramenti di vecchi centri storici e l'edificazione di realtà urbane nuove, favorirono lo sviluppo di ampi spazi vuoti con ampie prospettive e ampie superfici; nulla di più naturale, dunque, che riempire questi vuoti con la scrittura di testi celebrativi, solenni e duraturi, resi visibili a distanza⁹⁷.

⁹⁶ V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975 p. 64.

⁹⁷ A. Petrucci, *La scrittura tra ideologia e rappresentazione*, in *Storia dell'arte italiana IX. Scrittura, miniatura e disegno*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 95-96.

Ma questo efficace metodo di propaganda si irradiò successivamente dal centro alle periferie dell'Italia fascista, facendo la sua comparsa anche nelle campagne.



Esempio di slogan fascista a Donnas (Valle D'Aosta)

Si trattava di scritte con una base d'intonaco, su cui venivano verniciati i caratteri con esecuzione manuale a pennello. Caratteri che rispondevano a una tipologia grafica sostanzialmente unica, rappresentata dal carattere tipografico dell'epoca chiamato "bastone", privo di ornamenti, semplice e squadrato.

Sotto il profilo dei committenti delle scritte, si possono cogliere delle differenze tra le scritte ufficiali, commissionate secondo direttive procedenti dal centro alla periferia, perciò uniformi, quelle semispontanee, a iniziativa degli organi fascisti locali e quelle spontanee, cioè ad opera di singoli simpatizzanti.

Il mito mussoliniano assorbiva l'intero fenomeno delle scritte murali; anche quelle che non erano firmate con la classica "M" vedevano comunque il dittatore in primo piano. Le scritte fasciste non parevano esser altro che segni (replicabili, ma unici, indelebili e onnipresenti) della divinità del duce e della forza della sua parola.



Motto mussoliniano sulla facciata di un edificio privato a Serina (Bergamo)

I motti, epigrafati spesso in concomitanza con i discorsi mussoliniani, non ne erano che piccoli brani, formule ideologicamente pregnanti, isolabili dal loro più ampio contesto senza creare problemi di chiarezza; le caratteristiche linguistiche erano perciò le stesse.

Si trattava di espressioni con frequente uso di imperativi o di indicativi di sapore imperativo.

Viste le alte percentuali di analfabetismo e di evasione della scuola dell'obbligo nell'ambiente rurale in quegli anni, dovremmo aspettarci un'estraneità pressoché totale dei contadini da tutto ciò che fosse scrittura; ma se ciò risultava vero per la scrittura stampata (libri e giornali), non sembrava esserlo affatto invece, o per lo meno non del tutto, per una scrittura semplice come quella murale⁹⁸.

⁹⁸ C. Garelli, *Il linguaggio murale*, Milano, Garzanti, 1978, pp. 101-111.

La barriera della comprensione linguistica non era perciò insormontabile; le scritte, come già detto, riportavano quasi esclusivamente motti mussoliniani, contraddistinti da una elementare struttura linguistica.



Zané, Vicenza

3.1.3 La lingua nella pubblica amministrazione

Nel corso del biennio '23-'24 vennero presi una serie di provvedimenti riguardanti gli uffici comunali e provinciali per stabilire che l'abilitazione a "segretario comunale" fosse riconosciuta solo a quanti erano padroni della lingua italiana e che per tutti gli impiegati del vecchio regime austriaco ancora in servizio era obbligatoria la conoscenza dell'italiano.

Il prefetto Guadagnini, nella serie di decreti che emanò nel corso del '23, prescrisse che per tutti gli enti pubblici, o gli uffici da questi dipendenti, della provincia la lingua d'ufficio fosse solo quella italiana. Anche ad Aosta, cercando di emulare il caso Trentino, si tentò di tenere fuori il francese dagli atti amministrativi; l'iniziativa però venne bloccata dal Ministero della Giustizia in quanto la Val D'Aosta godeva di un regime agevolato rispetto alle altre province⁹⁹.

⁹⁹ R.D. del 15 ottobre 1925, n. 1796

Nell'aprile 1925 il ministro degli Interni Luigi Federzoni, come aveva auspicato Tolomei¹⁰⁰, emanò un nuovo decreto con il quale i segretari comunali venivano nominati dal prefetto tra persone che avevano prestato «almeno tre anni di lodevole servizio presso un ente pubblico in lingua italiana» o possedevano «certificati di studio di scuole medie italiane»¹⁰¹.

In conseguenza di questo decreto, molti segretari comunali bilingui in Trentino, Val D'Aosta e Venezia Giulia dovettero dimettersi; al loro posto vennero nominate persone indicate dal Partito nazionale fascista.

Con il R.D.L. del 3 settembre 1926 n. 1910¹⁰², in tutti i Comuni italiani, non solo quelli tirolesi, venne insediato, al posto del sindaco (eletto dalla popolazione residente), il *Podestà*, cioè una persona di fiducia del PNF, nominato con regio decreto per cinque anni, che di fatto governava il Comune, dato che il consiglio comunale aveva solo funzioni consultive.

La riforma podestarile voleva colpire, secondo i dettami ideologici del regime, il “falso concetto dell'autonomia locale”, ovvero l'idea che il potere locale venisse rivolto contro lo Stato. Tuttavia, era evidente che questa novità colpiva direttamente la democrazia comunale e si configurò come un “momento della costruzione dello Stato totalitario”¹⁰³.

¹⁰⁰ A. Gruber, *Il fascismo nel Sudtirolo. Una breve rassegna*, Athesia, Bolzano, 1998, p. 74

¹⁰¹ R.D. del 5 aprile 1925, n. 441, “*sui nuovi organici dell'Amministrazione della pubblica sicurezza.*”

¹⁰² Regio Decreto-Legge del 3 settembre 1926, n. 1910, denominato “*Estensione dell'ordinamento podestarile a tutti i Comuni del Regno.*”

¹⁰³ L. Di Nucci, *Il podestà fascista. Un momento della costruzione dello stato totalitario*, in “*Ricerche di Storia Politica*”, n. 1, 1998, pp. 12 ss.



Luigi Federzoni, 1930

Oltre alla riforma podestarile, la svolta autoritaria impressa dal regime fascista agli enti locali è ben rappresentata dal rafforzamento delle competenze della figura del Prefetto. Questo rafforzamento avvenne, essenzialmente, con la Legge n. 660 del 3 aprile 1926 e con la circolare ai prefetti del 5 gennaio 1927¹⁰⁴.

Con questi provvedimenti, che furono poi ampiamente recepiti nel Testo Unico del 1934, Mussolini indicò in maniera inequivocabile quale fosse il ruolo del prefetto nell'ambito dell'ordinamento locale fascista: quello di massima autorità dello Stato e di fedele esecutore della volontà politica del governo centrale¹⁰⁵.

In questo modo, in poco tempo venne sovvertito l'impianto dell'amministrazione comunale asburgica, che sino a quel momento era stato il sistema di riferimento per i territori di recente annessione.

¹⁰⁴ “Estensione delle attribuzioni dei Prefetti”.

¹⁰⁵ R. Fried, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 165-184.



Palazzo Braschi a Roma durante le elezioni del 1934

Nello stesso anno si prescissero delle modifiche anche all'ordinamento giudiziario delle nuove province, disponendo che i magistrati senza un'adeguata conoscenza dell'italiano venissero sospesi. A questa norma si aggiunse il R.D.L. del 15 ottobre 1925, n. 1796, in cui s'impose l'obbligo dell'uso della lingua nazionale in tutti gli uffici giudiziari, prevedendo delle sanzioni pecuniarie per chi non si fosse adeguato.

Per la sola città di Fiume, a norma degli accordi internazionali, vennero previste delle eccezioni¹⁰⁶.

Infine, con il R.D. del 6 maggio 1929, n. 972, si cercò di regolare l'uso della lingua anche nel settore delle attività notarili, iniziativa che non portò però a risultati significativi per il grande numero di documenti e atti ancora prodotti nelle lingue minoritarie¹⁰⁷.

¹⁰⁶ “Obbligo dell'uso della lingua italiana in tutti gli uffici giudiziari del Regno, salve le eccezioni stabilite nei trattati internazionali per la città di Fiume.”

¹⁰⁷ “Attuazione, nei territori annessi al Regno, della legge 16 febbraio 1913, n. 89, riguardante l'ordinamento del notariato e degli archivi notarili.”

3.2 L'Italianizzazione forzata del Sudtirolo



Mentre la parte meridionale del Tirolo, odierno Trentino, era di lingua italiana, la parte centrale era abitata a grande maggioranza da popolazioni di lingua tedesca.

Mussolini lavorò da subito al programma ufficiale relativo alla gestione della minoranza sudtirolese a fianco del nazionalista trentino Ettore Tolomei che, già nel 1923, dettò le modalità per italianizzare l'Alto Adige attraverso i *Provvedimenti per l'Alto Adige*.

Approvati dal Gran Consiglio del Fascismo, permisero di snazionalizzare la popolazione tedesca e ladina: i passi più significativi riguardarono la progressiva rimozione di funzionari pubblici e insegnanti di madrelingua tedesca, il divieto dell'uso della lingua tedesca negli uffici pubblici e nelle scuole, l'italianizzazione della toponomastica ed onomastica, la messa al bando dei partiti tedeschi e delle associazioni culturali e così via.

Mussolini, ancor prima della sua ascesa al potere, aveva più volte espresso le sue idee sull'Alto Adige: «In Italia esistono centinaia di migliaia di fascisti che sono pronti a distruggere e devastare il Sudtirolo,

prima ancora che il Tricolore svetti sulla Vetta d'Italia. Se i tedeschi devono essere picchiati e pestati per rinsavire, allora siamo pronti!»

Il progetto totalitario del regime non prevedeva alcuno spazio autonomo a favore delle popolazioni di altra lingua che, per il semplice fatto di esistere, rappresentavano un'esplicita ed inaccettabile smentita del principio fondamentale dell'unità etnico-linguistica della nazione. Le autonomie delle nuove province furono malviste perché incrinarono il mito dell'unità e, sul piano amministrativo, il dirigismo centralistico del regime¹⁰⁸.

È in quest'ottica che sono da leggersi le frequenti affermazioni di parte fascista tendenti a sminuire la rilevanza quantitativa e qualitativa, la consapevolezza e la coscienza nazionale delle popolazioni di altra lingua¹⁰⁹.

Fu lo stesso Mussolini a sostenere con forza la tesi del carattere prettamente italiano di tutte le terre recentemente annesse, affermando di conseguenza che “soltanto per un'arbitraria e violenta azione di governi stranieri ad una parte di tali terre venne in vari modi tolto il carattere dell'italianità, il quale, ora che lo Stato italiano ha acquistato la forza del suo diritto, deve essere pienamente reintegrato”¹¹⁰.

La politica italianizzatrice del regime subì degli aggiustamenti e delle modifiche nel corso degli anni. Dopo l'approvazione per via legislativa di una parte significativa delle proposte di Tolomei, nel 1927 ci fu la creazione della provincia di Bolzano, allo scopo di condurre con più efficacia e senza la mediazione di Trento gli sforzi snazionalizzatori.

La nascita della nuova provincia avrebbe comportato anche l'aumento del numero degli italiani, e in particolare degli impiegati, residenti a Bolzano. Ciò avrebbe contribuito a “sostituire, o almeno

¹⁰⁸ E. Golino, *Parola di Duce, il linguaggio totalitario del fascismo e del nazismo*, Milano, RCS Libri, 2010, p. 101.

¹⁰⁹ E. Collotti, *Sul razzismo antisloveno*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia. 1870-1945*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 33-61.

¹¹⁰ Lettera di Mussolini a tutti i ministri, 1° novembre 1925 in Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 494-498.

mescolare, all'attuale maggioranza tedesca, una maggioranza italiana o una minoranza fortissima”, in grado di togliere alla regione il carattere prevalentemente tedesco che ancora conservava¹¹¹.

Durante il ventennio fascista, l'identità linguistica e culturale dei sudtirolesi, lungi dall'essere cancellata ed assorbita in quella nazionale, conobbe un rafforzamento ed una radicalizzazione che pose in secondo piano le differenze e i contrasti tra le varie componenti politiche, sociali e culturali della società sudtirolese, ponendo l'accento sulla necessità della compattezza “etnica” in chiave difensiva per far fronte al pericolo della snazionalizzazione.

La minaccia portata dal fascismo provocò quindi, tra le altre cose, una drastica semplificazione del locale quadro politico-culturale e l'appiattimento di qualsiasi elaborazione e progetto politico da parte della locale classe dirigente, sulla questione della difesa dell'identità etnico-linguistica. Le conseguenze negative di tale esasperazione dell'aspetto etnico sono visibili ancora oggi¹¹².

3.2.1 L'Italianizzazione della scuola in lingua tedesca

“L'individuazione di un ragguardevole numero di scuole segrete tedesche, specialmente nel territorio fra Bolzano e Salorno, dimostra l'esistenza in Alto Adige di una regolare organizzazione di resistenza che provvede all'assunzione di insegnanti, alla dotazione delle scuole ed al loro finanziamento. [...] In questa operazione, alla quale attribuisco un'importanza politica notevole, mi aspetto [...] estrema vigilanza, la massima celerità ed energia. [...] È necessario reprimere tali tentativi con la massima risolutezza.”

Prefetto Giuseppe Guadagnini, 25 novembre 1925

¹¹¹ G. Cristofolini, *Gli allogeni*, in *Nove anni dopo l'Armistizio. I. La Venezia Tridentina. Il Trentino irredento e il Trentino dopo la guerra*, numero monografico di “Gerarchia”, 1927, n. 7-8, p. 647.

¹¹² A. Di Michele, *Un prodromo emblematico: l'italianizzazione forzata del Sudtirolo, 1922-1943*, “Qualestoria”, a. 30, 2002, n.1, pp. 37-43

La riforma Gentile del 1923 determinò la progressiva cancellazione delle istituzioni scolastiche in lingua tedesca, omologando le scuole dei nuovi territori italiani a quelle del resto del paese e ammettendo solo l'italiano come lingua ufficiale d'insegnamento.

La Legge¹¹³ prevedeva l'introduzione graduale dell'italiano, come unica lingua obbligatoria, a partire dalle classi prime della scuola elementare, per poi continuare nelle classi degli anni scolastici successivi.

L'articolo 17 della Riforma Gentile prevedeva la possibilità di organizzare delle «ore aggiunte» in una seconda lingua. Concretamente però, ulteriori ordinanze e regolamenti impedirono ogni iniziativa in tale direzione e con il Regio Decreto n. 2191 del novembre 1925, fu infine abrogato.

Le scuole tedesche furono sciolte dal momento che il sistema scolastico austriaco non coincideva col corrispettivo italiano, rendendo così gli insegnanti di tedesco inutili e superflui: la maggior parte fu rimossa, licenziata o trasferita. Nella scuola si doveva compiere il processo di fascistizzazione e italianizzazione, da integrare con i programmi giovanili.

Per contrastare questa politica che avrebbe portato in pochi anni alla scomparsa della lingua tedesca dalla scuola del Tirolo e quindi alla perdita dell'identità non solo linguistica, ma anche nazionale, della comunità tedesca, si ebbero diverse mobilitazioni da parte della popolazione e vennero create delle scuole tedesche clandestine¹¹⁴.

¹¹³ La legge, che prende il nome dal filosofo Giovanni Gentile, ministro dell'Istruzione, all'art.17 dispone: «A cominciare dall'anno scolastico 1923-1924 in tutte le prime classi delle scuole elementari alloglotte l'insegnamento sarà impartito in lingua italiana. Nell'anno scolastico 1924-1925 anche nelle seconde classi. Negli anni scolastici successivi si procederà analogamente per le classi successive fino a che in tutte le classi così delle scuole elementari come delle scuole civiche si insegnerà in italiano». Le classi scolastiche coinvolte in Sud Tirolo sono 593 in 324 scuole, con circa 30.000 alunni.

¹¹⁴ A. Gruber, *Il fascismo nel Südtirol*, cit., p. 35.



Bambini Südtirolesi imparano a scrivere in tedesco in una *Katakombenschule*, Bolzano

I bambini, dopo aver frequentato la scuola italiana, tornavano a scuola nelle cantine, nelle *Stuben*, e imparavano a scrivere in tedesco con il gotico corsivo o a leggere dagli abbecedari antichi.

Protagoniste furono le donne che, a loro rischio, organizzarono forme di insegnamento della lingua tedesca conosciute come *Katakomenshulen* (“scuola delle catacombe”).

Il nome *Katakomenshulen* era un chiaro richiamo all’esperienza dei primi cristiani che si riunivano segretamente nelle catacombe per sfuggire alle persecuzioni.



Michael Gamper, 1924

L'espressione fu creata dal canonico Michael Gamper, redattore del giornale *Volksbote*, che così scrisse il 27 novembre 1924:

“Fino a quando non avremo riconquistato la scuola tedesca, non ci resta altra soluzione che la scuola nelle case”.

I testi scolastici arrivavano di nascosto dalla Germania e dall'Austria, portati dagli studenti stessi, spesso membri dell'associazione nazionalistica *Nibelungen* (successivamente *Volkischer Kampfiring Sudtirols*) e nascosti nelle chiese, sagrestie e canoniche.

Le *Katakombenschulen* non erano gestite in esclusiva dal solo mondo cattolico, bensì avevano anche un deciso orientamento nazionalistico¹¹⁵.

¹¹⁵ R. Steininger, *Südtirol im 20. Jahrhundert: Vom Leben und Überleben einer Minderheit*, Innsbruck/Wien, StudienVerlag, 2004, p.68.

Dal punto di vista della religione cattolica, un R.D. del novembre 1923 impose l'insegnamento religioso in italiano per tutte le scuole. I tentativi fascisti di italianizzare le organizzazioni caritative tedesche e gli ordini religiosi non ebbero pieno successo in parte grazie ai ripetuti interventi del Vescovo di Bressanone, ed in parte grazie all'istituzione di scuole religiose segrete.

Nelle scuole statali, tuttavia, l'italiano diventò obbligatorio per le ultime cinque classi, mentre l'uso del tedesco fu consentito solo nell'insegnamento del catechismo nei primi tre anni¹¹⁶.

Le autorità italiane repressero con durezza queste scuole in lingua tedesca, invitando i docenti italiani a raccogliere informazioni tra gli alunni e facendo perquisizioni nelle case per verificare se venivano impartite lezioni in tedesco. I genitori o i docenti privati sorpresi ad insegnare erano severamente puniti, non solo con il pagamento di una multa, ma anche con il carcere e l'invio al confino, nelle isole dell'Italia meridionale¹¹⁷.

3.2.2 La repressione della stampa

Con le cosiddette *leggi fascistissime*, approvate negli anni 1925-1926, il governo fascista impose il controllo totale anche sui mezzi di comunicazione, in particolare sopprimendo la libertà di stampa e applicando la censura preventiva ai giornali.

La repressione fascista si fece sentire anche sulla stampa tedesca.

Giornali e periodici tedeschi, a partire dal discorso tenuto da Ettore Tolomei il 15 luglio 1923 al Teatro Civico di Bolzano¹¹⁸, cercarono di informare e tenere aggiornata sui provvedimenti del regime la

¹¹⁶ R. Steininger, *South Tyrol. A Minority Conflict of the Twentieth Century*, London, Routledge, 2003, pp. 27-28.

¹¹⁷ A riguardo da G. Giannini in *L'Italianizzazione dell'Alto Adige durante il regime fascista*, cit., vengono ricordati: Josef Noldin, avvocato, arrestato il 23 gennaio 1927 «per aver favorito ed impartito insegnamento privato di tedesco» e condannato a cinque anni di confino nell'isola di Lipari dalla Commissione provinciale per il confino di Trento. Rudolf Riedl, ex docente, arrestato il 29 gennaio 1927 e condannato a cinque anni di confino nell'isola di Pantelleria. Angela Nikoletti, ex maestra, licenziata in base alla legge Gentile; dopo aver subito vari ammonimenti, perché aveva allestito una scuola clandestina nella casa della zia, è arrestata nel maggio 1927.

¹¹⁸ G. Solderer, *Das 20. Jahrhundert in Südtirol, Faschistenbeil und Hakenkreuz* vol. II: 1920-1939, Bolzano, Raetia, 2000, p. 62.

popolazione, spesso criticando duramente la politica di italianizzazione¹¹⁹; per il governatorato fascista la propaganda dei giornali non poteva essere tollerata.



Il teatro comunale di Bolzano oggi (*Stadttheater Bozen*), dove il 15 luglio del 1923 Tolomei tenne il suo discorso sul “Programma di italianizzazione”.

Il tentativo di minare l’ordine costituito dal Podestà attraverso mezzi di comunicazione non controllati e vagliati dal partito era inaccettabile: si reagì inasprendo sempre di più i provvedimenti e iniziando uno scontro aperto con i giornali dissenzienti e non allineati.

¹¹⁹ Il «Münchner Zeitung» di Monaco scrive nel febbraio 1927 in merito alla condanna a cinque anni di confino inflitta a Josef Noldin e Rudolf Riedl : «Arde attraverso tutti i paesi tedeschi lo sdegno nazionale e morale sugli atti vergognosi contro la cultura tedesca del fascismo italiano nel Südtirol». A. Gruber, *Il fascismo nel Südtirol*, cit., p. 43.

L'8 gennaio 1925 il sottoprefetto di Bolzano Vittorelli iniziò una ferrea lotta contro la stampa tedesca, ordinando la censura preventiva dei quotidiani “Der Landsmann”, “Bozner Nachrichten” e il settimanale “Der Volksbote”, accusati di stampare resoconti tendenziosi e antitaliani¹²⁰.

Il 15 luglio 1923 venne pubblicata una nuova legge secondo cui, ricevere una seconda diffida avrebbe potuto portare alla chiusura del giornale stesso¹²¹. Cosa che avvenne per molti giornali, *in primis* “Der Landsmann”, che il 25 luglio fu sospeso per violazione dei decreti sui nomi di località e in fine soppresso il 22 ottobre per aver violato il “senso di italianità”.

Il 3 novembre 1926 il prefetto Guadagnini dispone la perquisizione della redazione e della tipografia della casa editrice *Vogelweider* a Bolzano ed a Merano.

Nel gennaio 1926 è chiuso il “Meraner Zeitung” e, in questo modo, cessa di esistere tutta la stampa in lingua tedesca¹²².

¹²⁰ U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano, 1988, p. 71.

¹²¹ R.D.L. del 15 Luglio 1923, n. 3288, “*Norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche*”

¹²² Michael Gamper, in una retrospettiva sul quotidiano “Dolomiten” del 6 dicembre 1952, scrisse: «un profondo sentimento di abbandono e di senza patria si impadronì del popolo». A. Gruber, *Il fascismo nel Südtirol*, cit., p. 46.



Prima pagina dell' *Alpenzeitung* del 30 aprile 1928

Nel 1926 vide la luce il quotidiano in lingua tedesca *Alpenzeitung*, di ispirazione fascista, mentre il quotidiano *Der Tiroler*, in ossequio alla disposizione che vietava l'uso della denominazione Tirolo, assunse il nuovo nome di *Dolomiten*.

Agli ultimi quotidiani in lingua tedesca fu poi affiancata la *Provincia di Bolzano* in lingua italiana, espressione del PNF locale.

Solo dopo il Concordato con la Chiesa Cattolica dell'11 febbraio 1929, fu possibile pubblicare periodici ecclesiastici locali (diocesani e parrocchiali) in lingua tedesca.

3.2.3 La creazione della zona industriale di Bolzano

All'inizio degli anni Trenta, benché il programma di assimilazione dei Südtirolesi procedesse alacremente, il senatore Tolomei, insoddisfatto, espresse il suo disappunto a Mussolini in una lettera¹²³ nella quale proponeva di procedere all'immigrazione massiccia di lavoratori italiani in modo che questi diventassero la «maggioranza della popolazione dell'Alto Adige».

Propose di iniziare dal capoluogo Bolzano, per poi conquistare la maggioranza della popolazione in lingua italiana, non solo nelle altre città, ma anche nelle valli.

Per raggiungere questo scopo, si pensò di realizzare una grande zona industriale a sud di Bolzano.



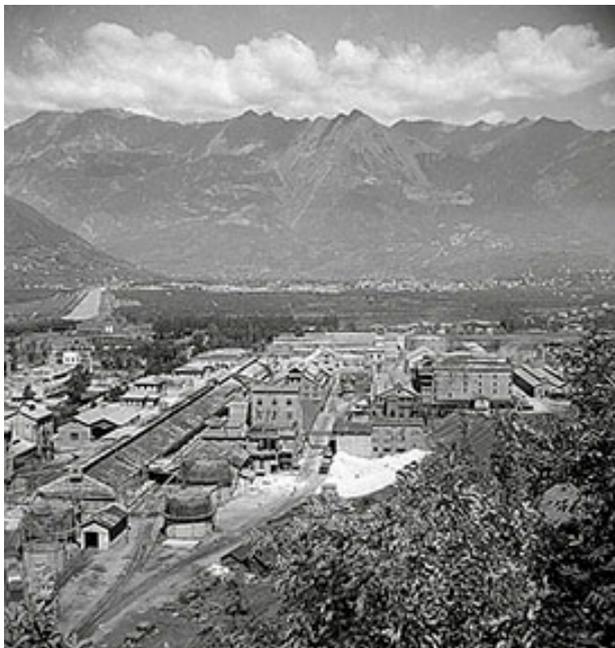
Bolzano, punto di congiunzione delle tre valli dell'Isarco, della Sarentina e dell'Adige.

¹²³ Nella lettera Tolomei scrisse: «Di questo passo non avremo assimilato l'Alto Adige neppure tra 200 anni, se non cambiamo strategia». A. Gruber, *Il fascismo nel Südtirolo*, cit., p. 94

A questo scopo, nel settembre 1934, venne emanato un R.D. che concesse forti sovvenzioni statali ed agevolazioni fiscali agli imprenditori che investivano a Bolzano¹²⁴. Mussolini contattò di persona i principali imprenditori italiani per convincerli a realizzare fabbriche nella città.

Il 7 marzo 1935 è emanato il regio decreto che stabilisce le modalità per l'espropriazione dei terreni. Nell'estate 1935 si iniziò dai frutteti ed i vigneti a sud della città e molti contadini tirolesi persero la loro unica fonte di reddito e di sussistenza.

I lavori procedettero incessantemente ed il 20 dicembre 1936 la zona industriale venne inaugurata, e con essa l'inizio dell'attività produttiva nelle fabbriche: le acciaierie *Falck*; lo stabilimento *Montecatini* per la produzione di alluminio; lo stabilimento *Lancia*.



Area industriale di Sinigo, stabilimento Montecatini, inizi anni '30

Nelle fabbriche vennero impiegati solo lavoratori italiani immigrati, in larga parte alloggiati in case popolari realizzate contemporaneamente alla zona industriale.

In questo modo crebbe rapidamente la popolazione italiana di Bolzano.

¹²⁴ R.D.L. del 28 settembre 1934, n. 1621, "Provvedimenti per lo sviluppo industriale del comune di Bolzano".

Venne contestualmente avviato a Bolzano un grande progetto di sviluppo urbanistico della città, con la costruzione di nuovi quartieri residenziali, soprattutto nella sponda destra dell'Isarco, fino a Gries.

Vennero anche realizzati edifici celebrativi del regime fascista, come la *Casa del Fascio*, che sulla facciata esponeva un bassorilievo di Mussolini a cavallo, e la *Casa della Gioventù italiana del littorio*. Negli anni Trenta vengono realizzati nelle zone delle vicende belliche della Grande Guerra i sacrari militari che raccolgono i resti dei soldati italiani o austro-ungarici caduti o dispersi. In Alto Adige furono costruiti i sacrari a San Candido, a Colle Isarco e al Passo Resia.



Particolare del bassorilievo della *Casa del Fascio*, Bolzano

3.2.4 L'opzione per il Reich

Adolf Hitler negli anni venti dichiarò che l'Italia fascista era «l'alleato naturale della Germania, voluto da Dio e dalla natura» e che il confine del Brennero, acquisito dall'Italia con il Trattato di pace di Parigi, era intoccabile.

Però, dopo la presa del potere, il 30 gennaio 1933, Hitler avviò un programma di riunificazione della popolazione di lingua tedesca (i cosiddetti *Volksdeutschen*) in una *Grande Germania*, cominciando dall'annessione (*Anschluss*) dell'Austria.



Mappa propagandistica nazista che mostra i piani tedeschi di ri-colonizzazione dei territori abitati da germanofoni, 1939

Si cercò così una soluzione diplomatica tra Italia e Germania per la «radicale, definitiva ed amichevole soluzione» del problema del Sud Tirolo. Solo il 23 giugno 1939, dopo quasi due anni di trattative, venne firmato a Berlino il cosiddetto *accordo delle opzioni*, attraverso il quale i Südtirolesi potevano optare appunto, se rimanere in Italia o trasferirsi nel Terzo Reich.

L'accordo doveva essere realizzato in tre fasi: la prima fase supponeva il trasferimento in Austria, entro quattro settimane, di circa 10.000 persone, ex cittadini austriaci diventati cittadini tedeschi; la seconda fase prevedeva il trasferimento delle persone di lingua tedesca «non legate alla terra»; la terza fase invece il trasferimento delle persone di lingua tedesca «legate alla terra»¹²⁵.

L'opzione era esercitabile entro il 31 dicembre 1939 ed il trasferimento doveva obbligatoriamente essere concluso entro il 1942.

¹²⁵ R. Steininger, *Alto Adige, Sudtirolo: 1918 – 1999*, Innsbruck, Studien Verlag Ges.m.b.H., 1999, pp. 107 ss.

L'opzione era data solamente ai capifamiglia (che decidevano per la moglie e i figli) e ai maggiorenni (all'epoca con un'età di 21 anni)¹²⁶.

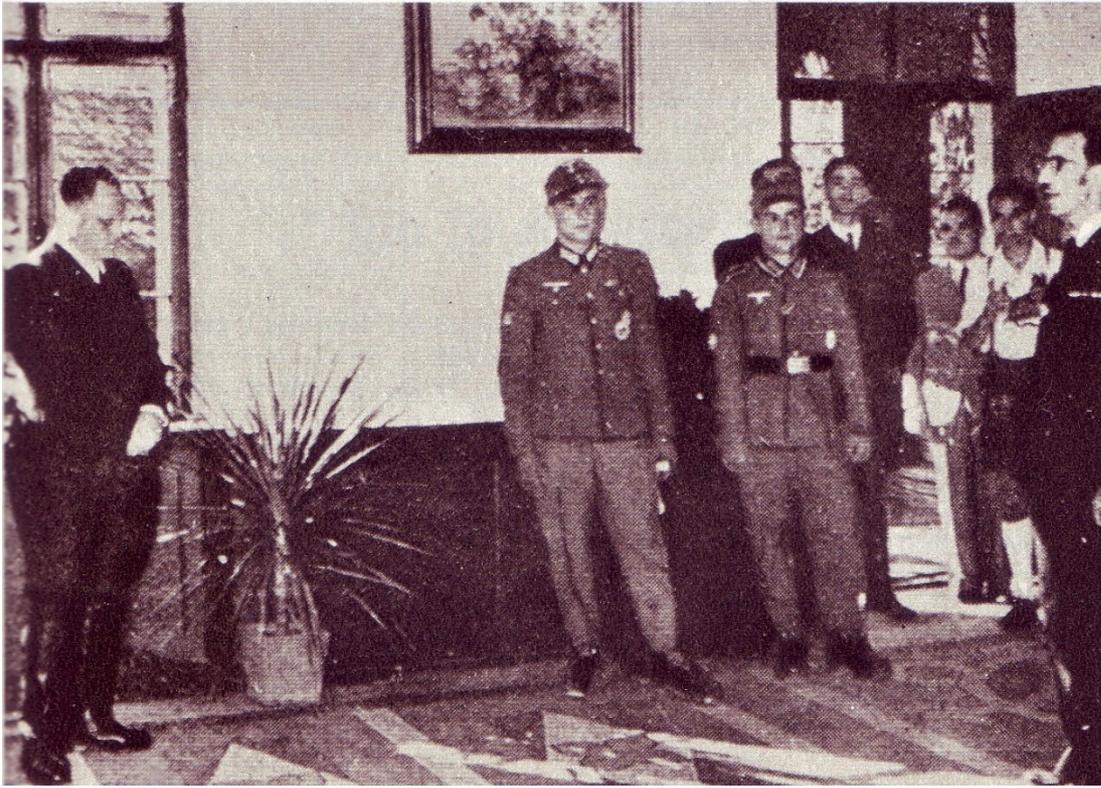
L'*accordo delle opzioni*, reso noto il 29 giugno 1939 e formalizzato il 21 ottobre, diventò per i Südtirolesi una scelta drammatica.

La popolazione di lingua tedesca si divise, anche in base a connotazioni politiche, economiche e sociali, tra gli *Optanten* (Optanti), riuniti nel “Gruppo combattente popolare Südtirolese” e di chiara ispirazione nazista (*Volkischer Kampfring Südtirols-VKS*)¹²⁷, ed i *Dableiber* (Coloro che restano), riuniti nella “Unione Tedesca” (*Deutscher Verband*)¹²⁸.

¹²⁶ L. Gruber, *Eredità - Una storia della mia famiglia tra l'Impero e il fascismo*, Milano, Rizzoli, 2012, p. 355.

¹²⁷ Il *VKS* nacque nel 1933 come *Südtiroler Heimatfront* (Fronte patriottico Südtirolese) e rappresentava la piccola borghesia ed i contadini. Dal 1935 il *VKS* fu guidato dal sarto bolzanino Peter Hofer.

¹²⁸ Il *Deutscher Verband* riuniva i cristiano-sociali ed i liberali. Quando vennero vietati i Partiti politici, si sciolse, ma continuò ad operare in clandestinità. Il rappresentante più autorevole fu il sacerdote Michael Gamper, ideatore delle *Katakombenschulen* di cui si è trattato al paragrafo 3.2.1.



Membri del VKS, a sinistra il fondatore Peter Hofer. 1935

Le due associazioni respinsero *l'accordo sulle opzioni*, considerato “vergognoso”, e decisero, alla fine del giugno 1939, di boicottarlo, per impedire l'emigrazione della popolazione.

Però, il 22 luglio, il VKS decise a maggioranza di accettare l'accordo, scatenando la dura contrapposizione che, dall'autunno del 1939, divise la popolazione Südtirolese tra gli *Optanten* ed i *Dableiber*.



Optanten sudtirolesi in arrivo alla stazione di Innsbruck, 1940

Il VKS difese con forza le *opzioni* ed organizzò una campagna a favore dell'emigrazione nel Terzo Reich, diffondendo voci secondo le quali i *Dableiber* sarebbero stati trasferiti in altre Regioni italiane, soprattutto in Sicilia, se non nell'*Africa Orientale Italiana*¹²⁹.

Anche il clero Südtirolese si divise: il Vescovo di Bressanone, Johannes Geisler, scelse l'opzione, mentre gran parte dei sacerdoti, sostenuti da Gamper, decise di rimanere.

¹²⁹ S. Corvaja, *Le mani di Hitler sull'Alto Adige*, in *Storia illustrata*, n. 290, 1992, Mondadori, p. 32.



Mussolini riceve gli altoatesini optanti per l'Italia (*Dableiber*), Marzo 1940

Dopo la scadenza del termine previsto per esercitare il diritto di opzione (il 31 dicembre 1939), circa l'86% dei Südtirolesi scelse di emigrare nel Terzo Reich¹³⁰.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale non permise che l'italianizzazione e la riallocazione oltreconfine delle persone di lingua tedesca venissero interamente completate. L'esercito tedesco occupò la provincia di Bolzano quasi contemporaneamente alla diffusione della notizia dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e il 10 settembre successivo fu creata la *Zona d'Operazione delle Prealpi* (*Alpenvorland*): l'emigrazione fu quindi ufficialmente fermata.

¹³⁰ Gli *Optanten* furono circa 166.500, mentre i *Dableiber* circa 63.000. Da A. Gruber, *Il fascismo nel Südtirolo*, cit., p. 116.



Dopo l'armistizio truppe tedesche a Bolzano vengono accolte festosamente dalla popolazione.

3.3 La repressione della minoranza slavofona

I nuovi confini orientali d'Italia, fissati dai trattati del 1920 e del 1924¹³¹, avevano determinato l'esistenza all'interno del Regno di un elevato numero di cittadini di etnia slovena e croata, concentrati i primi soprattutto nelle province di Gorizia e di Trieste, ed i secondi in quelle di Pola, Fiume e Zara.

L'amministrazione italiana dell'immediato primo dopoguerra evidenziò sin da subito una notevole impreparazione nell'affrontare i problemi specifici della Venezia Giulia e soprattutto la delicata questione della presenza di consistenti nuclei di minoranze linguistiche autoctone.



Il confine orientale fra Italia e Jugoslavia sul fiume Eneo, stabilito con il Trattato di Roma nel 1924, che divideva Fiume da Sussak.

L'avvento del fascismo in Italia portò poi rapidamente ad un peggioramento della situazione degli sloveni e dei croati del confine orientale. In breve tempo il regime fascista varò numerosi provvedimenti tesi alla snazionalizzazione delle minoranze presenti sul territorio italiano, in un clima di profonda intolleranza inasprito dalle misure totalitarie della dittatura.

¹³¹ Il Trattato di Roma fu firmato il 27 gennaio 1924 tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e sancì consensualmente la dissoluzione e la suddivisione dello Stato libero di Fiume, stabilendo il confine sul fiume Eneo.

Veniva perseguita una politica che favoriva l'identificazione di fascismo e italianità, e che aveva come obiettivo quello di orientare la pubblica opinione contro la minoranza slava.

Dopo che Mussolini giunse al potere, il fascismo nella Venezia Giulia, senza abbandonare i metodi delle spedizioni punitive, degli assassinii e delle aggressioni sistematiche a persone, e di devastazione di sedi di organizzazioni slave, si presentò con un preciso programma “legale” di snazionalizzazione nei confronti dei circa 500.000 sloveni e croati che il Trattato di Rapallo aveva destinato a vivere dentro i confini dello Stato italiano.

Così la “guerra contro lo slavismo” divenne l'aspetto politico maggiormente caratterizzante e anche più appariscente del cosiddetto *fascismo di confine*, in grado di rispecchiare la politica aggressiva del fascismo verso i Balcani ed essere esempio di forza e di compattezza all'interno¹³².

Il giornalista Ragusin-Righi esponeva in questi termini i lineamenti di questa politica di snazionalizzazione: “I nuclei di sloveni della zona di confine non hanno mai avuto una propria unità nazionale, né una propria civiltà. La loro storia è quella data dalla politica dell'Austria, in cui hanno servito da strumento... L'opera di colonizzazione ha tre aspetti principali: prima di tutto l'epurazione deve ridare alla popolazione allogena il suo aspetto genuino... In secondo luogo, viene la colonizzazione che si può chiamare Stato, costituita dalla opportuna dislocazione di scelti funzionari italiani... Infine viene la saturazione completa”¹³³.

¹³² A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Bari, Laterza, 2011, p. 20.

¹³³ L. Ragusin-Righi, *Politica di confine in Italia*, Trieste, Società Editrice Mutilati e combattenti, 1929, pp. 6 ss.



Mappa che rappresenta i confini orientali dell'Italia prima e dopo il Trattato di Rapallo (1920)

La snazionalizzazione degli slavi giuliani fu perseguita attraverso un complesso di misure: distruzione della loro classe dirigente e riduzione numerica del loro gruppo etnico; liquidazione di quanto ancora sussisteva delle loro organizzazioni economiche e culturali; soppressione della scuola slava e della stampa in lingua slava; italianizzazione dei cognomi; controllo o allontanamento del clero slavo o slavofilo; reazione violenta ad ogni resistenza o tentativo di elusione di queste misure; potenziamento, infine, delle comunità italiane, anche a mezzo di nuovi insediamenti.

3.3.1 Il primo passo: l'italiano come unica lingua.

Il primo passo verso l'italianizzazione fu la proibizione dell'uso delle lingue slovena e croata negli uffici pubblici: il Tribunale di Trieste emise nell'aprile del 1922 un'ordinanza¹³⁴ che così prescriveva: “L'uso della lingua slovena nei Tribunali di Trieste è assolutamente proibito sia negli atti che nei procedimenti orali“, anche se la stessa ordinanza permetteva l'uso dello sloveno nei tribunali dei distretti in cui tale lingua era predominante.

Il Tribunale di Gorizia seguì l'esempio di quello triestino. Questo fino al varo del RDL n. 1796 del 15 ottobre 1925¹³⁵ che proibiva tassativamente l'uso di lingue diverse dall'italiano in tutte le sedi giudiziarie.

Tutti gli atti “redatti in lingua diversa da quella italiana sono da considerarsi come non presentati”. ... “Se la trasgressione viene commessa da un giudice, ufficiale giudiziario o da altro impiegato giudiziario, esso viene sospeso dal servizio... In caso di recidiva viene esonerato”.

Analoghi provvedimenti vennero presi per tutti gli uffici pubblici. Nei negozi e nei locali pubblici venne proibito l'uso delle lingue locali: l'infrazione di queste imposizioni poteva portare alla perdita della licenza commerciale. Ed il controllo fu esercitato dalle squadre fasciste¹³⁶.

Vennero cancellate le insegne pubbliche e le indicazioni stradali, e con esse tutto ciò che poteva dare visibilità o indicare la presenza della minoranza slovena e croata.

¹³⁴ Archivio di Stato di Trieste, *Giudizio distrettuale di Trieste (1898 - 1929)*, Inventario N. 85, p. 2.

¹³⁵ “Obbligo dell'uso della lingua italiana in tutti gli uffici giudiziari del Regno, salve le eccezioni stabilite nei trattati internazionali per la città di Fiume”.

¹³⁶ E. Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918/1943*, Bari, Laterza, 1966, p. 8.

Rilevante fu anche l'italianizzazione forzata dei toponimi locali e dei cognomi, ma di questo tema si tratterà diffusamente più avanti nel capitolo dedicato a questi argomenti (3.4).

3.3.2 Provvedimenti sulla scuola, sulle associazioni religiose e culturali.

Primaria importanza venne attribuita dal regime all'opera di rieducazione dei giovani: venne rapidamente eliminato l'insegnamento della lingua slovena e croata dalle scuole elementari e medie; i maestri slavi vennero sostituiti da maestri italiani, che non conoscevano la lingua locale e che divennero gli strumenti, a volte inconsapevoli, del programma di assimilazione forzata voluto da Mussolini.

Così il "Popolo di Trieste" scriveva il 27 giugno 1927: "I maestri slavi, i preti slavi, i circoli di cultura slavi eccetera, sono tali anacronismi e controsensi in una regione annessa da ben nove anni e dove non esiste una classe intellettuale slava, da indurre a porre un freno immediato alla nostra longanimità e tolleranza"¹³⁷.

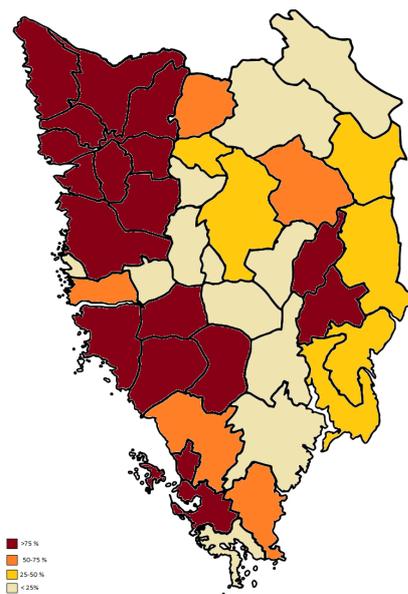
Nel 1918 nella Venezia Giulia esistevano 541 scuole slovene e croate con circa 80.000 studenti. Un anno dopo, le scuole erano già 464 con 52.000 alunni.

La riforma Gentile, momento cruciale della repressione delle minoranze linguistiche, all'art. 4 stabiliva che "in tutte le scuole elementari del regno l'insegnamento è impartito nella lingua dello Stato". Gli insegnanti elementari per poter continuare ad insegnare nelle scuole italianizzate dovevano superare

¹³⁷ E. Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918/1943*, cit., p. 47.

un esame entro l'aprile del '24, ma molti vennero allontanati prima, essendo i licenziamenti in massa iniziati già dall'ottobre 1923.

Per coloro che avevano superato tale esame, venne frapposto un nuovo ostacolo con la legge n. 2300 del 24 dicembre 1925¹³⁸ che permetteva il licenziamento “di chiunque non desse garanzia in ufficio o fuori di esso, di leale adempimento dei doveri e non agisse in conformità alla linea politica del governo“.



Diffusione degli italofoeni in Istria secondo un censimento del 1921

¹³⁸ “*Dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato*”, Gazzetta Ufficiale n. 2, 4 gennaio 1926. La legge prevedeva la facoltà da parte del governo, “di dispensare dal servizio, anche all'infuori dei casi preveduti dalle leggi vigenti, i funzionari, impiegati ed agenti di ogni ordine e grado civili e militari, dipendenti da qualsiasi Amministrazione dello Stato, che, per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio o fuori di ufficio, non diano piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo”.

Così, mentre la riforma Gentile stabiliva che le scuole elementari della minoranza gradualmente chiudessero entro l'anno scolastico 1928/29, i trasferimenti ed i licenziamenti continuarono. I pochi insegnanti rimasti in servizio vennero trasferiti per la maggior parte all'interno dell'Italia.

Così su circa un migliaio di insegnanti slavi, ne rimasero in servizio una cinquantina, e di questi solamente cinque nella Venezia Giulia¹³⁹.

“Il fascismo poggia su tre cardini: Dio, Patria, Famiglia. Il fascismo è dunque religioso e difende la fede. Ci sono in questa regione sacerdoti che non sono italiani e non comprendono cosa significhi essere italiano e cocciutamente insistono nel celebrare le funzioni religiose in lingua slovena. Noi invece affermiamo che in Italia si può pregare solo in italiano” (Il commissario fascista Horst Venturi al congresso dei fascisti istriani il 23 maggio 1925)



Giovanni Host Venturi, 1935

L'ultimo ostacolo all'insegnamento dello sloveno e del croato fu costituito dai sacerdoti che, dovendo impartire l'insegnamento della religione nelle classi elementari del luogo, aprirono scuole clandestine per l'insegnamento della lingua slovena, creando così un parallelismo con l'esperienza delle *Katakombenschulen* sudtirolesi.

¹³⁹ M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 98 ss.

L'azione italianizzatrice fascista si diresse anche contro la Chiesa Cattolica, dal momento che fra gli Sloveni – dispersi e in esilio i quadri dirigenti e intellettuali – fu il clero ad assumere il ruolo di punto di riferimento per la coscienza nazionale, in continuità con la funzione già svolta in epoca asburgica¹⁴⁰.

Dopo il Concordato del 1929 però l'istituzione ecclesiastica finì con l'assecondare, attraverso direttive pastorali, la volontà del regime, comprimendo gli spazi di libertà di cui ancora godeva il clero e il laicato cattolico slavo: l'assimilazione, graduale e scevra da violenze, della comunità slovena e croata venne considerata dalla gerarchia ecclesiastica un diritto/dovere dello stato italiano.



L'arcivescovo Giuseppe Nogara

¹⁴⁰ *Relazione della Commissione storico culturale italo-slovena riguardante i rapporti tra i rispettivi popoli dal 1880 al 1956.*

Il duro intervento delle autorità politiche ebbe l'effetto di spaccare la comunità cattolica tra gli Slavi da una parte e gli Italiani dall'altra, e tale spaccatura si aggravò poiché la Santa Sede di fronte alle opportunità della Conciliazione, fu infatti disponibile ad isolare le figure ritenute scomode.

Fu così che i vescovi di Gorizia mons. Borgia-Sedej, e di Trieste, mons. Luigi Fogar, non ossequianti alla politica di snazionalizzazione del regime, furono costretti a ritirarsi. Al loro posto fu chiamato Monsignor Carlo Margotti, prelato perfettamente allineato nei progetti di snazionalizzazione del fascismo.

Un altro esempio dell'ossequio alle direttive fasciste fu l'arcivescovo di Udine, mons. Nogara, che nel 1933 proibì l'uso della lingua locale nelle funzioni religiose e persino nella confessione a tutti i sacerdoti della Slavia friulana e delle Valli del Natisone¹⁴¹.

Nella seconda metà del 1927 venne impressa un'accelerazione da parte del ministero degli interni all'opera di italianizzazione dei cosiddetti "allogeni" e si moltiplicarono i provvedimenti dei prefetti in ogni direzione.

Quasi tutte le circa 400 organizzazioni culturali, ricreative ed economiche slovene e croate, ancora presenti nella Venezia Giulia nel giugno del 1927, vennero soppresse d'autorità e i loro beni confiscati. Rimasero in vita solo per poco tempo alcune società di assistenza e di mutuo soccorso.

Tra il 1928 ed il 1929 vennero sciolte la lega delle cooperative di Gorizia, che era costituita da 170 cooperative di cui 70 di credito, e quella di Trieste, costituita da 140 cooperative, di cui 86 di credito¹⁴².

¹⁴¹ G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 43-44.

¹⁴² E. Pancaldi, *Il Movimento Cooperativo. Cronologia e cenni storici*, in Pubblicazione della Lega Provinciale Cooperative e Mutue di Modena, 3° edizione, 2002, pp. 19-20.

3.3.3 La *bonifica etnica* e le violenze.

Dopo la distruzione della vita culturale e politica della popolazione slava, l'annientamento del movimento cooperativistico fu un provvedimento, dal punto di vista economico, particolarmente grave soprattutto per le popolazioni rurali, non più sostenute dalle Casse rurali e dalle cooperative di acquisto e vendita.

Poté così iniziare il programma di espulsione dei contadini slavi dalla terra, indebitati con alcuni istituti finanziari italiani ed in particolare con l'Istituto per il risorgimento delle Tre Venezie. Vennero messi all'asta terreni, fabbricati civili e agricoli, bestiame e venduti a prezzi relativamente bassi.

Nel 1931 iniziò una sistematica opera di colonizzazione delle zone slave della Venezia Giulia.

Si moltiplicarono i pignoramenti e infine tutte le terre messe all'asta incominciarono ad essere rilevate dall'Ente per la rinascita agraria della Tre Venezie (costituito "ad hoc" il 14 agosto 1931) che iniziò un'ampia attività di "bonificazione etnica" nel 1935: le terre, così acquisite, dovevano poi essere successivamente distribuite a coloni italiani importati dalle zone agricole vicine.

Nonostante le facilitazioni di cui potevano godere i coloni italiani (attrezzi, macchine, sementi, mutui), l'operazione di colonizzazione non procedeva speditamente, per cui sulle terre espropriate spesso rimasero gli ex proprietari come coloni dei nuovi padroni italiani.

Un decreto del governo italiano autorizzò infine *l'Ente Tre Venezie* ad espropriare qualsiasi proprietà agricola¹⁴³.

¹⁴³ R.D.L. n. 82 del 7 gennaio 1937, "Disposizioni sul funzionamento dell'*Ente di rinascita agraria delle Tre Venezie*".



Manifesto propagandistico dell'Ente delle Tre Venezie, 1920

Che le cose non procedessero come auspicato dalle autorità fasciste lo dimostra il progetto redatto da Italo Sauro, consigliere speciale per le questioni slave presso il governo di Roma, nell'ottobre del 1939; il progetto prevedeva, fra l'altro, di "alienare in tutte le forme gli slavi dai propri terreni e dai paesi dell'interno", di "minare la proprietà slava attraverso tutte le operazioni del credito e del fisco", di "favorire l'emigrazione di rurali slavi", di "trasferire continuamente operai e minatori specializzati (con la prospettiva di miglioramenti) in altri centri lontani del Regno e delle colonie"¹⁴⁴.

Ma ormai la guerra era alle porte e ogni progetto di *bonifica etnica* non poté più essere attuato.

Già durante le prime elezioni parlamentari del maggio 1921, le prime a cui parteciparono i votanti dei territori neoannessi della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia, soprattutto a Trieste ed in Istria i fascisti ed i nazionalisti avevano scatenato un'ondata di violenza e di terrore senza precedenti contro gli elettori slavi che venivano aggrediti, bastonati, privati dei certificati elettorali, impedendo loro, in moltissimi casi, di votare.

¹⁴⁴ R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 211 ss.

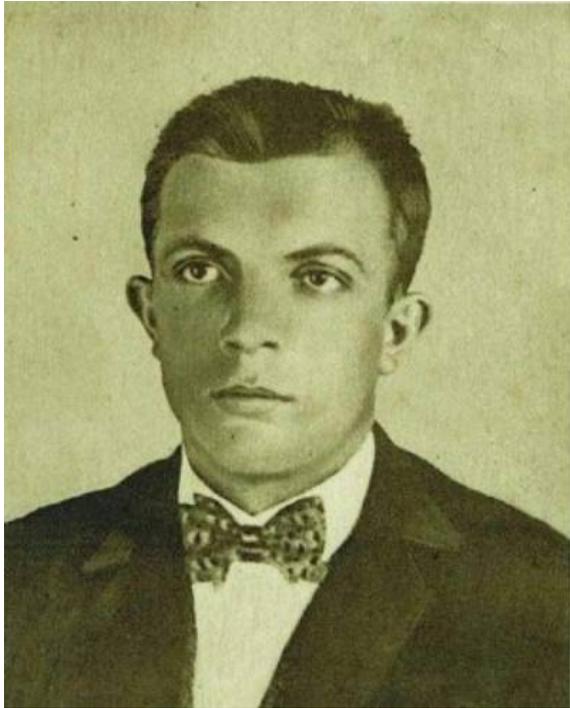


Seduta del Tribunale speciale per la difesa dello Stato

La violenza contro le popolazioni slovene e croate raggiunse il culmine proprio con le elezioni parlamentari del 1929, quando il processo del Tribunale Speciale, riunitosi a Pola, vide Vladimir Gortan, membro del TIGR¹⁴⁵, condannato a morte, e altri quattro croati condannati a 30 anni di reclusione.

¹⁴⁵ Acronimo di Trst-Istra-Gorica-Reka (Trieste-Istria-Gorizia-Fiume), nome abbreviato di *Organizzazione Rivoluzionaria della Venezia Giulia T.I.G.R.*, fu un'organizzazione clandestina nazionalista, irredentista e antifascista, che si batté contro la politica di italianizzazione di sloveni e croati perseguita dal regime fascista, e per l'annessione al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (in seguito Regno di Jugoslavia) delle zone nord-orientali del Regno d'Italia, annesse a seguito della prima guerra mondiale.

Nel settembre del '30 si ebbe, poi, il primo processo triestino del Tribunale Speciale che si concluse con la condanna a morte di quattro sloveni imputati di vari delitti e di cospirazione per l'abbattimento delle istituzioni e delle organizzazioni italiane¹⁴⁶.



Vladimir Gortan

Quelli di Pola e di Trieste furono i processi che ebbero maggiore risonanza e che nelle intenzioni del regime avrebbero dovuto intimorire la popolazione, ma non furono i soli. Nel complesso essi furono 131 e videro 544 imputati. Su 42 condanne a morte emesse dal Tribunale Speciale, ben 35 riguardarono sloveni e croati¹⁴⁷.

¹⁴⁶ Pablo Dell'Osa, *Il tribunale speciale e la presidenza di Guido Cristini 1928-1932*, Milano, Mursia, 2017, pp. 73 ss.

¹⁴⁷ A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV., Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Roma, Anppia, 1961, p. 548.

3.4 Toponomastica ed onomastica.

Sotto il fascismo venne perseguita una “politica linguistica” volta a garantire e consolidare la compattezza della nazione italiana, comprimendo i diritti dei singoli membri di essa e disconoscendo del tutto quelli degli appartenenti alle minoranze linguistiche.

Si arrivò, infatti, ad imporre la «restituzione in italiano o trasformazione in forma italiana di cognomi di famiglie e dei nomi dei comuni delle terre annesse al Regno», nel contesto di un complessivo progetto di “redenzione”, sostenuto in particolare dal “*fascismo di frontiera*” ma condiviso anche da irredentisti democratici e da ampi settori della classe politica e intellettuale prefasciste¹⁴⁸: esso è ben tratteggiato in una direttiva dello stesso Mussolini del novembre 1925, nella quale si afferma che «a una parte di tali terre [le terre “redente”] venne in vari modi tolto il carattere dell’italianità, il quale, ora che lo Stato italiano ha acquistato la forza del suo diritto, deve essere pienamente reintegrato».

¹⁴⁸ V. D’Alessio, *Dall’Impero d’Austria al Regno d’Italia. Lingua, stato e nazionalizzazione in Istria*, in *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Verona, 2008, pp. 52 ss.

3.4.1 La Toponomastica: l'esempio Altoatesino.

Il nazionalista trentino Ettore Tolomei ebbe un ruolo importante in questo fenomeno dal momento che fin dal 1904 aveva lavorato alla sistematica attività di traduzione della toponomastica locale, pubblicando i nuovi nomi in articoli e carte geografiche (es. presso l'Istituto De Agostini)¹⁵¹, creando così utili fondamenta per una radicale politica di italianizzazione della toponomastica dopo la presa di potere fascista.

Il primo elenco di toponimi (meno di 500) venne pubblicato nel 1909¹⁵²; in esso il territorio di Bolzano veniva ribattezzato *Alto Trentino* (che diventerà successivamente *Alto Adige*) e vari nomi riportavano adattamenti diversi rispetto a quelli poi scelti (a titolo d'esempio *Brenner* era reso *Pirene* in luogo di Brennero)¹⁵³.

¹⁵¹ R. Steininger, *Südtirol im 20. Jahrhundert...*, cit., p. 25.

¹⁵² J. Kramer, *La toponomastica altoatesina nel contesto europeo*, in "Archivio per l'Alto Adige", 2003/4, p. 282.

¹⁵³ G. Faustini, "Facevo il giornalista". *Appunti e notizie autobiografiche sull'attività giornalistica di Ettore Tolomei*, in Sergio Benvenuti, Christoph H. von Hartungen (ed.), *Archivio Trentino*, 1998, p. 169.



Il confine del passo del Brennero, con il cartello "L'Alto Adige non è Italia", voluto dal movimento *Süd-Tiroler Freiheit*, testimonia gli strascichi odierni del fenomeno dell'italianizzazione.

Nel 1906 quest'ultimo fondò la rivista «Archivio per l'Alto Adige», che aveva lo scopo deliberato di dimostrare l'italianità di questa regione e nel 1916 pubblicò il suo *Prontuario* dei nomi locali dell'Alto Adige, dove vennero redatti “a tavolino” quasi 12.000 toponimi italiani, sia preesistenti che creati ex novo.

Introducendo il testo, presentò il suo obiettivo di restituire italianità, in base a presunti criteri storico-linguistici, ai toponimi «germanizzati», di origine latina o italiana, «quasi irriconoscibili in molti casi sotto la secolare deformazione tedesca».

PRONTUARIO DEI NOMI LOCALI DELL'ALTO ADIGE



UFFICIO DI STUDI PER L'ALTO ADIGE
ROMA, 1935 - XII

Prima pagina del *Prontuario* di Ettore Tolomei, 1935

Nel 1921 il quinto governo Giolitti istituì un'apposita commissione per stabilire i criteri della scelta dei toponimi italiani. La "commissione Giolitti" recepì il *Prontuario* di Tolomei quasi senza modifiche: la disciplina toponomastica fu così approvata il 29 marzo 1923 mediante decreto del re Vittorio Emanuele, controfirmato dal primo ministro Mussolini.

Il R.D. del 29 marzo 1923¹⁵⁴ che sancì l'uso dell'italiano nei nomi di luogo delle nuove province del regno fu una delle prime misure, adottate dal regime, riguardanti la questione della lingua, addirittura antecedente all'obbligo dell'uso dell'italiano come lingua d'istruzione.

¹⁵⁴ R.D. del 29 marzo 1923, n. 800, "Che determina la lezione ufficiale dei nomi dei comuni e di altre località dei territori annessi."



Salorno sulla Strada del Vino, Trentino-Alto Adige

Al decreto erano allegate le traduzioni in italiano dei comuni più importanti, mentre per quanto riguarda gli altri toponimi (un numero abbastanza esiguo) rimase consentita la forma bilingue, purché sempre preceduta dalla forma italiana.

Il R.D. del 1923 ebbe numerose ripercussioni pratiche: gli editori furono obbligati a ristampare carte geografiche, guide, libri di testo di geografia, cartoline illustrate e quant'altro con i nuovi nomi italiani; dal '25 venne, inoltre, imposto di indicare la dizione ufficiale del paese sulla corrispondenza, in caso contrario non veniva recapitata.



Scena, Trentino-Alto Adige

Il metodo di Tolomei, da lui stesso descritto più volte, è così riassumibile: i toponimi italiani ritenuti già consolidati nell'uso (quali ad esempio Merano, Salorno, Bolzano) vennero mantenuti: del resto

diversi nomi italiani di comuni altoatesini risultavano essere diffusi e preesistenti già prima della grande guerra¹⁵⁵.

I toponimi ladini vennero adattati foneticamente alla pronuncia italiana (a titolo d'esempio *Gherdëina* divenne Gardena); inoltre laddove possibile il substrato pregermanico (essenzialmente ladino o celtico) venne utilizzato per creare toponimi italianeggianti in luogo dei tedeschi (è il caso di Renon per *Ritten* o di Chienes per *Kiens*).

I toponimi ritenuti irriducibilmente germanici (in quanto non riconducibili a protoforme romanze) vennero invece sostituiti da nomi italiani creati per corrispondenza fonetica o semantica: alcuni nomi vennero così adattati foneticamente alla pronuncia italiana (per esempio Lagundo da *Algund* o Avelengo da *Hafling*) e altri vennero tradotti letteralmente (come Lago Verde per *Grünsee* e Villabassa per *Niederdorf*).

Laddove anche tali soluzioni non apparivano praticabili venne adottato il santo patrono della località (come nel caso di *Innichen*, che divenne San Candido) oppure si fece ricorso a "nomi parlanti" di valore geografico-descrittivo (ad esempio Colle Isarco per *Gossensaß*).

Alcuni toponimi esistenti, in quanto ritenuti sufficientemente adatti alla pronuncia italiana (se non addirittura di filogenesi latina) non vennero tradotti affatto: è il caso di Gries (che significherebbe "sabbia"), Gais e Plaus, che vennero accolti così com'erano nella nomenclatura italianizzata.

¹⁵⁵ J. Kramer, *La toponomastica altoatesina nel contesto europeo*, cit., pp. 97-98.



La toponomastica altoatesina fu di poco modificata nel 1925 e nel 1935, allorché venne pubblicato l'elenco definitivo (contenente circa 16.300 nomi), che venne infine ratificato con Regio Decreto del 10 luglio 1940.

La zona più colpita da questa ristrutturazione toponomastica, fu sicuramente l'Alto Adige che, con l'opera zelante di Tolomei, sulla carta venne radicalmente trasformato; anche se, in misura minore, la Venezia Giulia e la Val d'Aosta vennero anch'esse interessate dal processo di italianizzazione della toponomastica.

3.4.2 L'onomastica e la *battaglia per il cognome*

Nel complesso delle politiche di italianizzazione delle minoranze si spesero anche molte energie nel tentativo di italianizzare nomi di battesimo, cognomi e titoli nobiliari.

Quest'opera intrapresa dal regime mosse i primi passi nel '26 per l'Alto Adige e nel '27 per la Venezia Giulia, anche se già nel 1921, le prime voci, come quella del sopracitato Tolomei, presentarono al pubblico il problema di far partecipare anche l'onomastica al processo d'assimilazione linguistica e nazionale.

Questa iniziativa, estremamente invasiva e prevaricante i diritti della persona, venne giustificata dal governo con la pretesa legittimità di restituire la forma italiana ad un cognome, dopo secoli di dominio austriaco.



Marcia su Bolzano, 1922

Il R.D.-L. del 10 gennaio 1926 diede il via, per la zona tedesca, all'italianizzazione dei cognomi e predicati nobiliari prescrivendo che:

«le famiglie [...] che portano un cognome originario italiano o latino tradotto in altre lingue o deformato con grafia straniera o con l'aggiunta di un suffisso straniero, [riesumassero] il cognome originario nelle forme originarie. [Vengano] ugualmente ricondotti alla forma italiana i cognomi di origine toponomastica [...] i cui nomi erano stati tradotti in altra lingua, o deformati con grafia straniera, e altresì i predicati nobiliari tradotti o ridotti in forma straniera.»¹⁵⁶

¹⁵⁶ Art.1 del R.D.-L. 10 gennaio 1926, n. 17, cit. in G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, cit., p. 106.

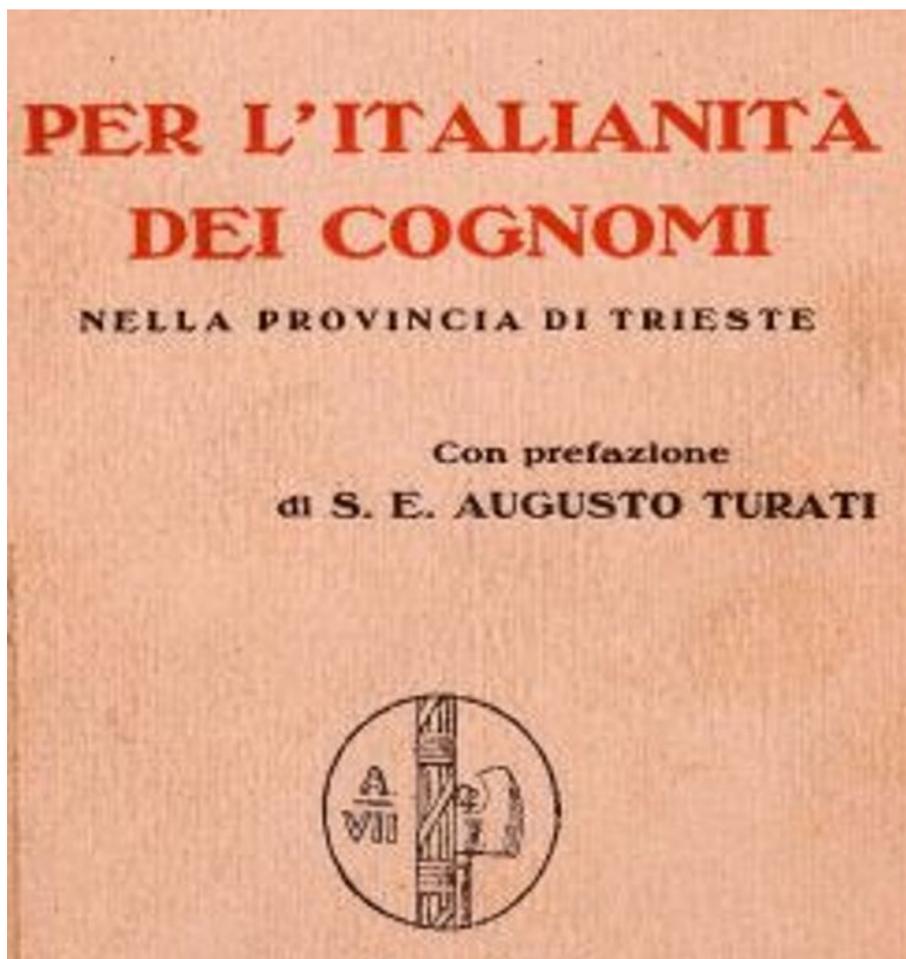
Nel maggio 1926 il prefetto Guadagnini emanò una circolare con la quale invitava i Comuni tirolesi a comunicare i «nomi di famiglia» (cognomi) del proprio territorio.

Il 26 agosto 1926 venne emanato il regolamento per l'attuazione del decreto del 10 gennaio.

Il prefetto fu incaricato di costituire il registro di tutti i «nomi di famiglia» che erano da ricondurre alla «forma italiana», mediante uno specifico decreto prefettizio per ciascun nome.

Il 29 settembre 1926 la Procura della repubblica di Bolzano inviò a tutti i giudici una circolare nella quale si spiegarono le modalità per la trasformazione dei cognomi, divisi in due gruppi: quelli di origine italiana o latina e quelli di origine straniera. La italianizzazione dei primi si effettuava d'ufficio, mentre l'italianizzazione degli altri si doveva fare a «richiesta degli interessati».

Per i cognomi di origine straniera, almeno sulla carta, l'italianizzazione era puramente facoltativa. Ai prefetti era destinato il compito di stilare gli elenchi dei cognomi e dei predicati nominali da sostituire.



Per l'italianità dei cognomi, di A. Pizzagalli (1929)

Con l’emanazione del regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17¹⁵⁷, si permise alle famiglie della Provincia di Trento, che allora includeva anche l’Alto Adige (da cui la Provincia di Bolzano fu incorporata con regio decreto 2 gennaio 1927, n. 1), che portavano «un cognome originario italiano o latino tradotto in altre lingue o deformato con grafia straniera o con l’aggiunta di suffisso straniero», di riassumerlo «nelle forme originarie» (art. 1, primo comma).

Analogamente, dovevano essere «ricondotti alla forma italiana i cognomi di origine toponomastica, derivanti da luoghi i cui nomi erano stati tradotti in altra lingua o deformati con grafia straniera e altresì i predicati nobiliari tradotti o ridotti in forma straniera» (art. 1, secondo comma).

Chiunque, a restituzione avvenuta, avesse fatto uso del cognome o del predicato nobile nella forma straniera sarebbe stato punito con la multa da lire 500 a lire 5.000 (art. 1, quarto comma).

All’infuori di questi casi, potevano essere «ridotti in forma italiana» – ossia tradotti o trasformati – i «cognomi stranieri o di origine straniera», se il titolare ne avesse fatto richiesta (art. 2).

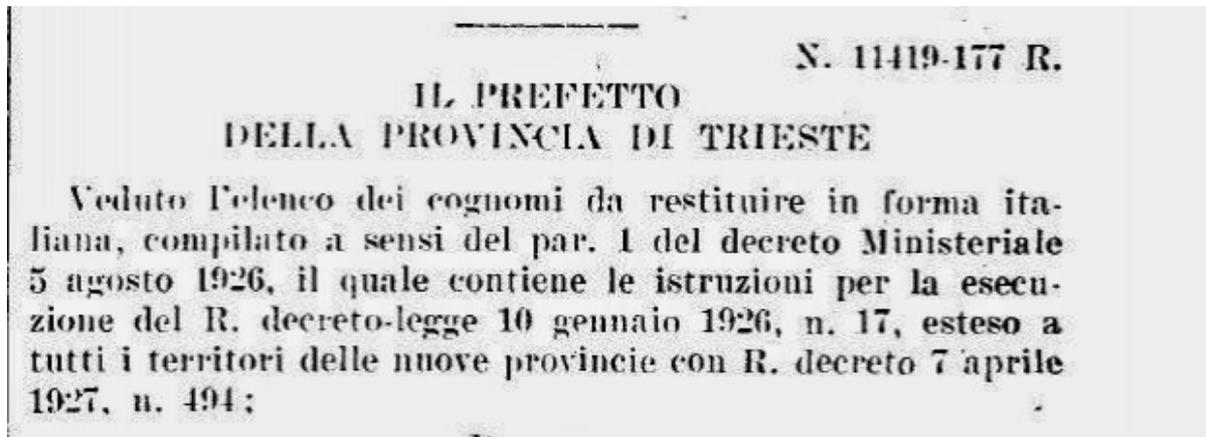
In Alto Adige vennero predisposti *elenchi-tipo* per la variazione d’ufficio dei cognomi, su incarico della Prefettura di Bolzano (istituita nel 1927), dall’*Istituto di Studi per l’Alto Adige*, ma, benché si potesse procedere anche d’ufficio, le modificazioni avvennero quasi sempre su richiesta degli interessati e in misura limitata: così, nonostante le pressioni ambientali, fino al 1939 vennero restituiti o ridotti non più di 4.000 cognomi, in buona parte nel periodo 1936-38¹⁵⁸.

Come conseguenza dei provvedimenti e della scarsa preparazione dei funzionari pubblici nello svolgere questo genere di lavoro, si verificarono in più di un’occasione casi bizzarri in cui a familiari con lo stesso cognome, dopo l’italianizzazione, fu assegnato un cognome diverso, perché decisi da uffici differenti. Anche se in linea teorica vi era la possibilità per il cittadino di far ricorso contro il cognome assegnato, in pratica nessuno dei ricorsi fu accolto.

¹⁵⁷ “Restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della Provincia di Trento”.

¹⁵⁸ C. Romeo, *Alto Adige – Südtirol XX Secolo. Cent’anni e più in parole e immagini*, Bolzano, Raetia, 2003, pp. 82 ss.

Anche le lapidi funebri, nei cimiteri, dovevano essere scritte in italiano. La disposizione destò molto sconcerto e vivaci critiche da parte della popolazione tirolese.



Stando alle statistiche, quest'opera di italianizzazione dei cognomi ebbe molto più successo nella Venezia Giulia che nell'Alto Adige, dove la sostituzione con cognomi italiani, anche se d'obbligo, non attecchì più di tanto. Inoltre, con il riavvicinamento a livello internazionale tra Austria e Italia nel 1930, il governo fascista rinunciò alla sua *battaglia del cognome* nella regione.

Per quanto riguarda la Venezia Giulia, in origine sarebbero stati i sacerdoti slavi, a cui erano stati affidati sotto l'impero austriaco i registri o matricole dello stato civile, ad alterare i cognomi di origine italiana, aggiungendo il suffisso "ch" (in modo da avere, ad esempio, "Bassich" da "Bassi", "Fabianich" da "Fabiani", "Tomasich" da "Tomasi") o anche operandone la traduzione (come da "Bevilacqua" a "Vodopivez")¹⁵⁹.

Dopo l'annessione della Venezia Giulia all'Italia, già a partire dal 1919 si avviarono azioni di trasformazione dei cognomi allogenici, su base volontaria, utilizzando le leggi austriache ancora in vigore¹⁶⁰.

¹⁵⁹ A. Pizzagalli, *Per l'italianità dei cognomi nella Provincia di Trieste*, Trieste, Treves, 1929, p.30.

¹⁶⁰ Decreto Imperiale del 5 giugno 1826, n. 16255, "autorizzazioni sul cambio di cognome".

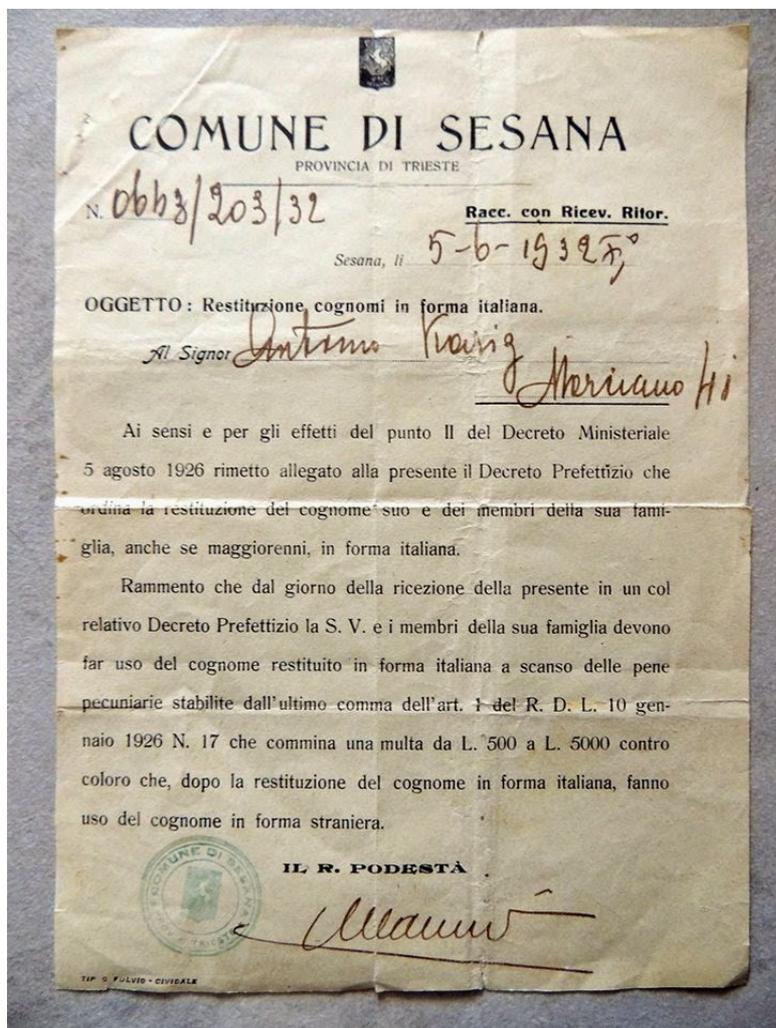
In seguito, fu applicata la legge 8 marzo 1928, n. 383¹⁶¹, che vietava – similmente ad un precedente provvedimento adottato al tempo della dominazione austriaca – di imporre ai figli prenomi «ridicoli o vergognosi, o che rechino offesa all'ordinamento pubblico, o al sentimento nazionale o religioso» e conferiva agli ufficiali di stato civile la potestà di intervenire anche su quelli già in uso.

Con il R.D. del 7 aprile 1927, n. 494¹⁶², la normativa sull'italianizzazione dei cognomi venne estesa ai territori annessi a seguito della legge del 26 settembre 1920, n. 1322 e della legge del 19 dicembre 1920, n. 1778 (ratifiche dei trattati di Rapallo e Saint Germain).

Successivamente, con regio decreto 31 maggio 1928, n. 1367, le medesime regole vennero applicate anche al territorio di Fiume.

¹⁶¹ *“Norme per disciplinare la imposizione dei nomi nelle denunce delle nascite”.*

¹⁶² Estensione a tutti i territori delle nuove Province delle disposizioni contenute nel decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, circa la restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della Venezia Tridentina.



Decreto del *podestà* sull'italianizzazione dei cognomi, Sesana (odierna Slovenia)

Le prefetture coinvolte si avvalsero di commissioni consultive di filologi, glottologi e giuristi. La prima a completare il lavoro fu quella di Pola, che nel 1928 indicò più di 3.000 cognomi da italianizzare. Seguirono nel 1929 quella di Trieste, con oltre 2.000 cognomi, e nel 1930 le commissioni di Gorizia, di Udine, di Fiume e di Zara, i cui risultati però non furono resi noti¹⁶³.

La “restituzione” o la “riduzione” in forma italiana dei cognomi avveniva, poi, con decreto prefettizio, notificato all’interessato, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, trascritto in un apposito registro e annotato a margine del registro degli atti di nascita.

¹⁶³ M. Tasso, *Un onomasticidio di Stato*, Trieste, Mladika, 2010, pp. 88-89.

Nel solo 1936 la Gazzetta Ufficiale pubblicò 4.332 decreti delle prefetture coinvolte, con i quali erano stati “ribattezzati” 18.098 cittadini¹⁶⁴.

¹⁶⁴ M. Tasso, *Un onomasticidio...*, cit., p. 90.

3.5 Contrasto ai forestierismi ed ai dialetti

Restaurare gli ideali di purismo linguistico e rinnovare la purezza nazionale della lingua, inquinata dalla presenza di esotismi e dialetti locali, fu uno degli obiettivi principali della politica linguistica del fascismo.

La lingua italiana, arricchitasi nel corso dei secoli con migliaia di parole provenienti dalle lingue dei popoli e delle nazioni con cui è entrata in contatto per motivi politici, culturali ed economici, andava in netta contrapposizione con l'idea *purista* della lingua portata avanti da Mussolini.

La lingua costituiva, infatti, il supporto del nazionalismo e dell'esaltazione dell'italianità, base ideologica del regime¹⁶⁵.



Bruno Migliorini

Così si spiega l'appoggio dato alla ricerca scientifica che ricevette impulso anche dall'istituzione della prima cattedra di *Storia della lingua italiana*, inaugurata appositamente dall'Università di Firenze nel 1938, affidata a Bruno Migliorini.

¹⁶⁵ A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978, pp. 205-206

3.5.1 La campagna contro i *barbarismi*.

“Negli ultimi anni si è reagito a questa invasione con spirito fascista, e così un gran numero d'intrusi sono stati eliminati o almeno assimilati. Così invece di *record* si dice primato; non si dice più *regisseur* ma regista. Nelle trattorie e negli alberghi i *menus* si chiamano liste, e nessuno si vergogna a chiamare bambinaia quella che si chiamava *bonne*. Il *Touring Club* italiano ha cambiato il proprio nome in Consociazione turistica italiana. Il Duce ha dato l'esempio, quando, visitando nel 1931 una mostra d'arte che si stava per inaugurare ha chiamato vernice, quella che prima si indicava con il vocabolo francese *vernissage*”¹⁶⁶.

Dal 1922 al 1943 venne perseguita, per la prima volta in Italia, una vera e propria politica linguistica il cui aspetto più noto riguardò la lotta contro le parole straniere.

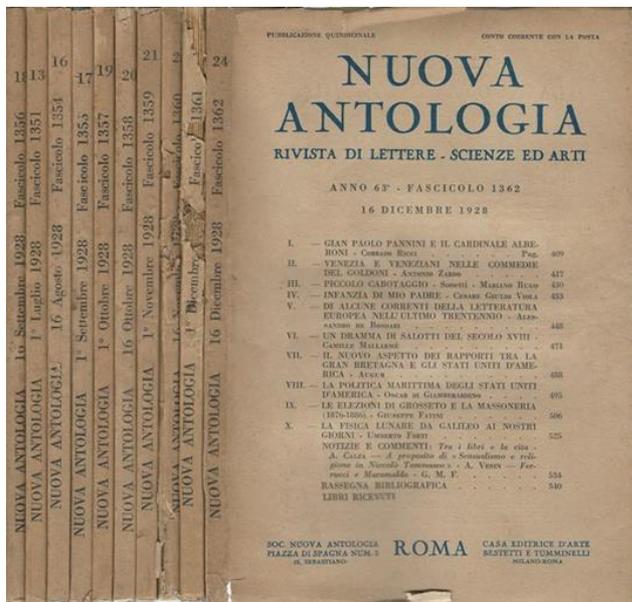
Con la legge dell'11 febbraio 1923 n. 352¹⁶⁷, venne prevista un'imposta quadrupla sull'esibizione pubblica di forestierismi nelle insegne commerciali; successivamente la sanzione crebbe, e un provvedimento legislativo del 9 settembre 1937, n. 1769¹⁶⁸, la portò a 25 volte.

Il R.D. dell'11 febbraio 1923 era il segnale di una nuova e precisa svolta politica, che si appoggiava a una precedente diffusa ostilità verso il “*barbaro dominio*”, non solo linguistico, di matrice ottocentesca e risorgimentale.

¹⁶⁶ B. Migliorini, *La lingua nazionale*, Firenze, Le Monnier, 1941, p. 410.

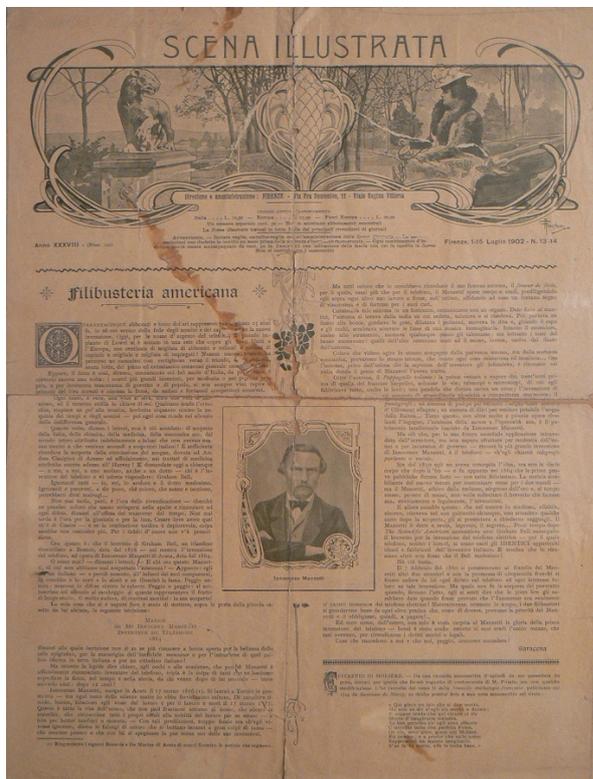
¹⁶⁷ “*Relativo all'applicazione della tassa sulle insegne.*”

¹⁶⁸ “*Modificazioni al testo unico 14 settembre 1931-IX, n. 1175, per la finanza locale e al R. decreto 14 giugno 1928-VI, n. 1393, concernente le pubbliche affissioni e la pubblicità affine.*”



Fascicoli della *Nuova Antologia*, 1926

L'atto introduttivo della fitta propaganda giornalistica che seguì la svolta legislativa fu l'articolo "La difesa della lingua", pubblicato sulla rivista *Nuova Antologia* nel 1926 da Tommaso Tittoni, membro del Partito Fascista.

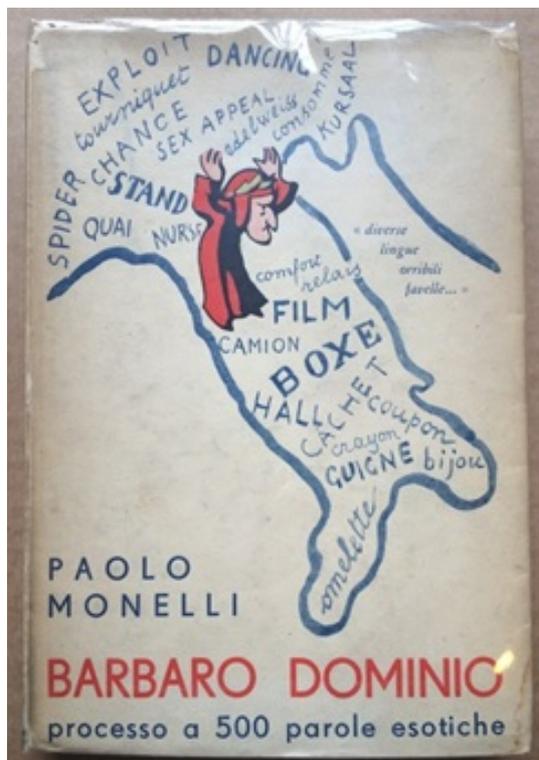


Pagina del periodico "Scena illustrata", Firenze 1-15 luglio 1902

A seguire nel 1931, la *Scena illustrata* di Firenze diede vita alla rubrica “Difendiamo la lingua italiana”; nel 1932, il giornale romano *La Tribuna* bandì un concorso a premi per scegliere il miglior modo di sostituire una cinquantina di termini stranieri con termini autarchici, e Paolo Monelli inaugurò la rubrica intitolata “Una parola al giorno” sul quotidiano torinese la *Gazzetta del Popolo*, culminata nel libro *Barbaro dominio* (1933), che si apriva con il motto: “A ognuno puzza questo barbaro dominio” preso da un’espressione di Machiavelli.

Nella pubblicazione, l’intento era quello di “ripulire il linguaggio dagli esotismi”.

Monelli faceva riferimento al pericolo dell’influenza degli altri popoli, considerati barbari, sull’Italia, erede di Roma e unica depositaria della cultura.



Paolo Monelli, *Barbaro dominio. Processo a 500 parole esotiche*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1933, ampliato poi in una seconda edizione del 1943, *Seicentocinquanta esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua* e in una terza del 1957.

I linguisti più qualificati però agirono, in genere, con equilibrio. È il caso di Bruno Migliorini, che cercò di regolare l’afflusso delle parole nuove studiando scientificamente la possibilità di procedere

alla sostituzione dei termini stranieri soltanto quand'era possibile. Questa azione moderatrice divenne ancora più efficace grazie alla rivista *Lingua nostra* da lui fondata nel 1939.

Se, dunque, al posto di *chauffeur* il linguista propose di usare *autista*, si oppose però a *non legato* per *in brochure*, come pure giudicò troppo generico *stampo* al posto di *cliché*, che è uno stampo speciale, cioè la matrice zincografica per illustrazioni.

Migliorini, infatti, diede vita al *neopurismo*, equilibrato tentativo per portare il tradizionale *purismo* su un terreno scientifico, in modo da controllare con intelligenza l'afflusso di neologismi e forestierismi.

“Il Neopurismo è la tendenza ad escludere dalla lingua quelle voci straniere e quei neologismi che siano in contrasto con la struttura della lingua, favorendo invece, i neologismi necessari e ben foggiate; si tratta di un tentativo di applicazione degli insegnamenti della linguistica a un moderato purismo”¹⁶⁹.

La teoria *neopuristica* si preoccupava infatti dell'aspetto delle parole e non della loro provenienza.

Il problema centrale era non tanto che certe parole fossero forestierismi, quanto che avessero un'aria straniera.

L'autore non si interessava solamente della provenienza delle parole come facevano i puristi, ma cercò di regolare l'afflusso delle parole nuove studiando scientificamente la possibilità di procedere alla sostituzione dei termini stranieri soltanto quando possibile e necessario, distinguendo tra l'adozione di necessità e l'adozione di lusso.

¹⁶⁹ Si tratta della lettera scritta da Migliorini alla redazione della rivista *Le Lingue Estere*, in seguito alla pubblicazione dell'articolo *Esotismi in vetrina* nel 1940, nella quale si spiega per la prima volta il significato e la differenza tra il vecchio *Purismo* e il suo nuovo *Neopurismo*.



Lapide commemorativa a ricordo della nascita dei fratelli Migliorini posta sull'abitazione dove nacquero, sita in Via Alberto Mario, Rovigo

La propaganda incentrata sull'orgoglio nazionale e la mobilitazione dei glottologi o degli intellettuali del regime in nome dell'italianità e del patriottismo linguistico furono forse più potenti delle leggi, e il dibattito coinvolse molte riviste e molti letterati.

Il culmine dell'interventismo legislativo fu raggiunto con la legge 23 dicembre 1940, n. 2042¹⁷⁰, che proibiva l'esposizione di parole straniere sia «nelle intestazioni delle ditte industriali o commerciali e delle attività professionali», sia «nelle insegne» e in ogni altra forma pubblicitaria.

Il compito istituzionale di proporre sostituti italiani dei prestiti in uso fu affidato, come già accennato nel corso della trattazione, all'Accademia d'Italia¹⁷¹.

¹⁷⁰ “Divieto dell'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte e nelle varie forme pubblicitarie.”

¹⁷¹ D.L. del 26 marzo 1942, n. 720, riferimento al Capitolo 2.3.

Per ottemperare al mandato, l'Accademia creò una Commissione per l'italianità della lingua, che formulò nel biennio 1941-43 circa 1500 proposte sostitutive, pubblicate sul suo *Bollettino d'informazioni* e inserite in parte pure in appendice all'ottava edizione del Dizionario moderno¹⁷².

3.5.2 Criteri ed esiti della bonifica linguistica

Vari furono i criteri adottati per le italianizzazioni: agli adattamenti grafici (da *the a tè*) o fonomorfológicos (da *autocar* ad *autocarro*) si alternarono le traduzioni (da *check* ad *assegno*).

Degne di nota alcune neoformazioni (*avanspettacolo* da *lever de rideau*), riprese di parole semanticamente modificate (*arlecchino* da *cocktail*), nonché soluzioni talvolta fantasiose (*canturino* da *valenciennes*, *calceggio* per *dribbling* e *affollo* per *bagarre* nell'uso sportivo; negli stessi anni erano stati proposti *ber* e *qui si beve* per *bar* e *puttanambolo* per *tabarin*)¹⁷³.

La maggior parte delle parole condannate erano francesismi, semplicemente perché erano molto più diffusi, mentre tra le parole inglesi venivano ammessi solo alcuni termini come *bar* (e *barista*), perché entrato da più di una generazione, e poi *sport*, *jazz*, *pic-nic*, *snob*, *knock-out*, *gimcana*, *sex-appeal* e *girl* ma solo per designare le ballerine del varietà.

Tra le parole condannate c'erano *thrill* invece di brivido, *clown* per pagliaccio, *match* per incontro, partita o combattimento a seconda dei contesti, *nurse* per bambinaia o governante, e ancora *football* (calcio), *stock* (provvista, quantità, rimanenza o deposito), *budget* (bilancio), *star* (stella del cinema),

¹⁷² G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, cit., pp. 111 ss.

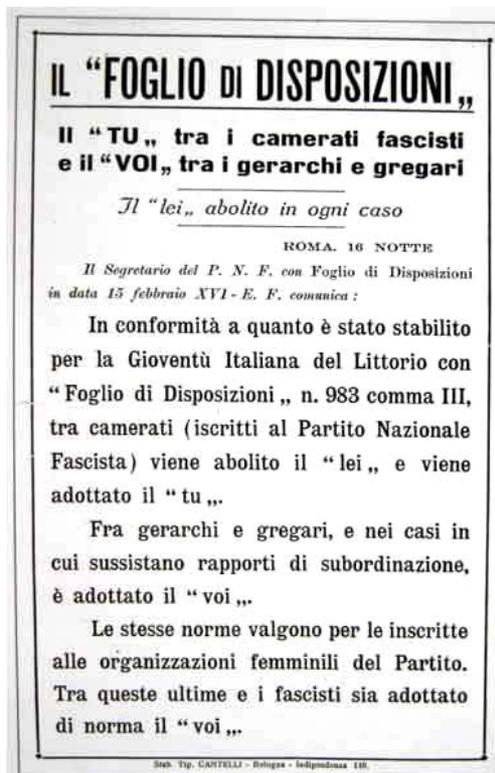
¹⁷³ A. Raffaelli, *La deonomastica francese negli elenchi della Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943)*, in *Lessicografia e onomastica*, 2, 2008, pp. 339-340.

toast (crostino), *club* (circolo), *detective* (investigatore), *detector* (rilevatore), *game* (giuoco), *set* (partita), *bookmaker* (allibratore), *yacht* (panfilo).

ALCOOL-ÀLCOLE	CROISSANT-CORNETTO	KRAPFEN-BOMBOLA	VEDETTE-VEDETTA
AUTOGOAL-AUTORETE	CURACAO-CURASSO	MARRON GLACÉ-MARRONE CANDITO	VESTITO A PAILLETES-VESTITO ALLUCCIOLATO
AVERE UN FLIRT-FIORELLARE	DANCING-SALA DA DANZE	MENÙ-LISTA	VERMOUTH-VERMUT
CASINO-CASINO	DEPLIANT-PIEGHEVOLE	OUVERTURE-APERTURA	WAFER-VAFER
CLAQUE-CLACCHE	DESSERT-FIN DI PASTO	PARQUET-PAVIMENTO DI LEGNO	WALZER-VALZER
CONSOMMÉ-CONSUMATO	DOSSIER-INCARTAMENTO	PARURE-FINIMENTO	WATER CLOSET-SCIACQUONE
CRICK-CRICCO	DRISSLING-SCARTO	PARVENU-PESCECANE	WHISKY-ACQUAVITE
BIDET-BIDÉ	DRY-SECCO	PASSEPARTOUT-CHIAVE COMUNE	YOGHOURT-YOGURT
BITTER-AMARO	ELIXIR-ELISIR	PUNCH-PONCE	
BLEU-BLU	EXTRA DRY-STRASECCO	RAID-TRANSVOLATA	
BOB-GUIDOSLITTA	FERRY-BOAT-TRAGHETTO	SANDWICH-TRAMEZZINO	
BOOKMAKER-ALLIBRATORE	FESTIVAL-FESTIVALE	SELTZ-SELZ	
BRIOCHE-BRIOSCIA	FILM-PELLICOLA	SHOCK-URTO DI NERVI	
BROCHURE-OPUSCOLO,FASCICOLO	GANGSTER-MALFATTORE	SLALOM-OBBLIGATA	
BUFFET-RINFRESCO	GARAGE-RIMESSA	SPRINT-SCATTO	
CACHET-CIALDINO	GIN-GINEPRELLA	TABARIN-TABARINO	
CARRÉ-LOMBATA	GOULASH-SPEZZATINO ALL'UNGHERESE	TOAST-FETTA DI PAN TOSTO	
CELLOPHANE-CELLULOIDE	HANGAR-AVIORIMESSA	TOUR-GIRO	
CHAMPAGNE-SCIAMPAGNA	HOCKEY-DISCO SU GHIACCIO	TOURNEÉ-TORNATA	
COTTAGE-VILLETIA	HOTEL-ALBERGO	TRAINER-ALLENATORE	

Esempi di *forestierismi* affiancati dalla traduzione in italiano.

Si arrivò a vietare le insegne pubbliche contenenti parole straniere e a imporre, senza molto successo, l'uso dell'allocutivo *voi* al posto del *lei*.



Foglio di disposizioni redatto a manifesto, 1938

L'uso del *lei* era stato messo al bando perché considerato di lontana origine spagnola, femminile, sgrammaticato e nato in tempi di schiavitù. Il pittore e romanziere Alberto Savino arrivò ad affermare addirittura che il *lei* era un mezzo linguistico usato da chi aveva qualcosa da nascondere.



La rivista di attualità femminile, “Lei”, fu costretta a cambiare il nome in “Annabella”, anche se, in questo caso, il riferimento era diretto alla donna.

Ma c’era anche chi, come Totò, costruì una gag su Galileo Galilei trasformato in Galileo Galivoi, o chi, come Benedetto Croce, con amore del paradosso, passò per polemica al “lei” dopo esser rimasto sempre fedele al tipico “voi” napoletano.



Accademia Reale d'Italia durante una seduta, si può notare Luigi Pirandello in prima fila.

In questo periodo fu creata con successo una terminologia italiana per il gioco del calcio – calcio, calcio di rigore, rete, fuorigioco, terzino etc. – che prima era tutta inglese.

Ma il vocabolario dell'Accademia d'Italia, che aveva ricevuto l'incarico di escludere i forestierismi, arrivato solo alla lettera C alla caduta del fascismo, di fatto ne incluse molti.

Il bilancio della politica linguistica del fascismo non è di agevole calcolo. Tra gli obiettivi della censura fascista, l'uso del dialetto arretrò, ma il bilinguismo rimase diffuso, se nel 1951 «per oltre

quattro quinti della popolazione italiana il dialetto era ancora abituale» e solo il 18,5% degli italiani aveva del tutto rinunciato ad esso¹⁷⁴.

Fu del tutto fallimentare al contrario il divieto del *lei*, pronomi che dopo la caduta del regime riacquistò lo spazio tradizionale.

Anche nell'uso lessicale il sostanziale fallimento della *bonifica linguistica* fascista è dimostrato dalla modesta fortuna nel dopoguerra dei sostituti italiani rispetto ai prestiti che avrebbero dovuto rimpiazzare: a una permanenza nell'uso alquanto bassa – a parte alcune significative eccezioni come quelle dei termini del calcio – delle proposte sostitutive formulate dalla Commissione per l'italianità della lingua e in altre sedi, se ne riscontra una invece piuttosto rilevante dei prestiti combattuti e banditi dal regime. A tale esito contribuirono vari fattori: la scarsa omogeneità della campagna di propaganda, il prestigio attribuito ai forestierismi, la loro maggiore efficacia rispetto ai termini corrispettivi proposti per l'italiano, nonché l'abitudine dei parlanti¹⁷⁵.

3.5.3 La lingua come strumento di coesione del popolo: l'ostilità per i dialetti.

“Si viene a dire agli operaj dell'intelligenza [gli intellettuali] che sospendano, tanto o quanto, la propria industria, e non già per rifornire il loro apparecchio mentale col rituffarlo in una nuova serie di libri che ancora alimentino il loro pensiero e i loro studj (che sarebbe cosa tollerabile) ma per farsi a imitare (essi dicono scimieggiare) una conversazione municipale, qual sarà loro offerta da un vocabolario, da una balia, oppur dal maestro elementare, che si manderà (da una terra così fertile d'analfabeti) a incivilir la loro provincia” (G.I. Ascoli, Proemio, *Archivio Glottologico italiano*, 1873)

¹⁷⁴ T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., p. 130-131.

¹⁷⁵ M. Cicioni, *La campagna per l'autarchia della lingua: una bonifica fallita*, in *Parlare fascista: Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, numero monografico di *Movimento operaio e socialista*, 7, 1984, pp. 87-95.

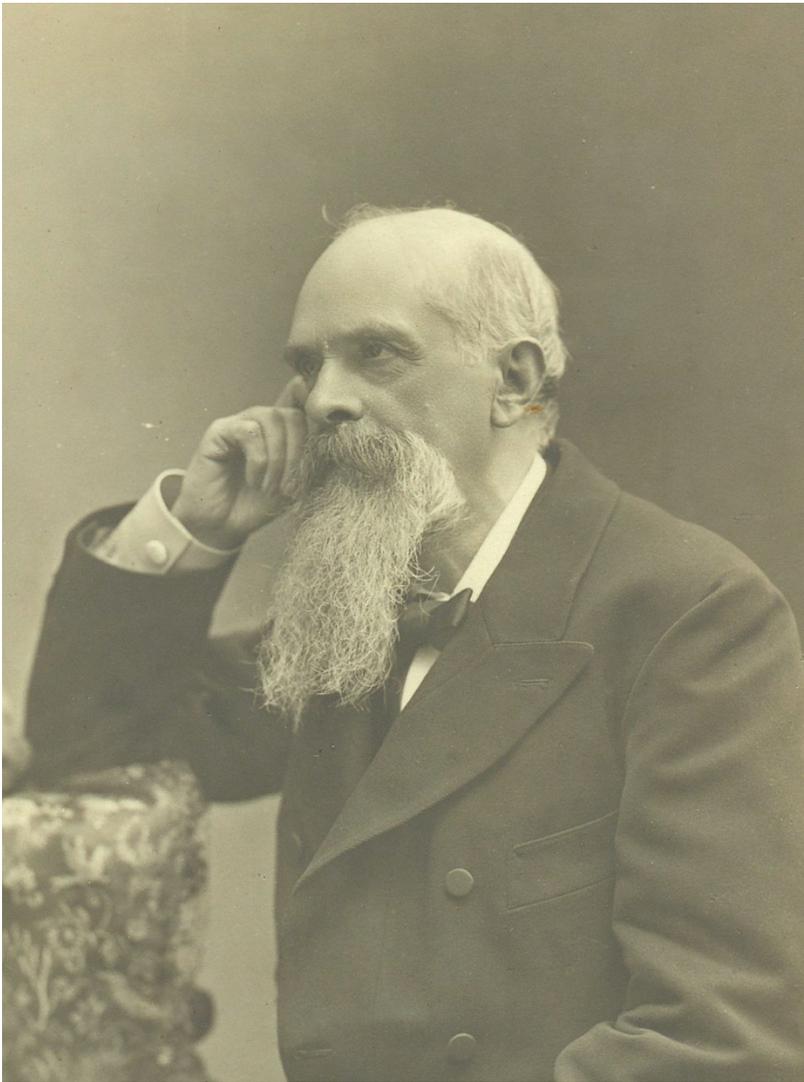
L'opposizione ai dialetti non era una novità, basti pensare al progetto postunitario di diffondere 'dall'alto' il fiorentino di Dante, e poteva apparire una scelta in nome della modernità.

Non bisogna dimenticare infatti che il fascismo non fece altro che accentuare un atteggiamento del governo già in atto nel secondo Ottocento.

Gli studi di dialettologia promossi da Graziadio Isaia Ascoli¹⁷⁶, che aveva affrontato in maniera scientifica la questione dei dialetti già alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, avevano portato in realtà a delimitare in modo preciso le aree alloglotte.

E le minoranze, come abbiamo visto nel primo capitolo di questa trattazione, avevano visto peggiorare la propria situazione con nuove restrizioni, intese a contrastare eventuali tentazioni di separatismo, pericolose per l'unità nazionale appena realizzata.

¹⁷⁶ Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), fu un linguista, glottologo, glottoteta e docente italiano. Fu senatore del Regno d'Italia nella XVI legislatura e fondò la *Dialettologia scientifica*.



Graziadio Isaia Ascoli, 1861

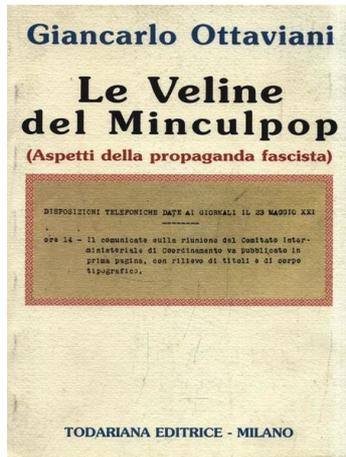
Per perseguire questo obiettivo, Mussolini cercò in primo luogo di difendere l'italiano contro i dialetti; fu così ben presto abbandonato il progetto di Gentile che, partendo come l'Ascoli dalla constatazione dell'ignoranza della lingua da parte delle masse popolari, aveva proposto in un primo tempo di usare i dialetti nella scuola elementare.

Difatti la riforma scolastica di Gentile, nel 1923, non era ostile al dialetto che era spesso la lingua dei maestri oltre che degli scolari (persino i libri di testo delle elementari, gli Almanacchi, avevano le loro versioni regionali, ed erano affiancati dai libri che educavano alla traduzione dal dialetto in italiano).

Ma dal 1925 si intensificò l'atteggiamento dialettofobo del regime e la situazione cambiò radicalmente.

L'avversione ai dialetti fu dettata dal timore che alimentassero spinte regionalistiche e localistiche, e fu denominata dagli studiosi come "Giacobinismo linguistico".¹⁷⁷

Durante gli anni Trenta iniziò "la seconda fase della politica linguistica del fascismo nella scuola, caratterizzata dall'autarchia linguistica, cioè dal tentativo di eliminare qualsiasi elemento giudicato "disturbatore" dalla lingua "nazionale", e quindi anche il dialetto"¹⁷⁸.



"Le Veline del Miniculpop"

Dal 1932 al giugno '43, tramite il Min.Cul.Pop, vennero diramate oltre 150 "veline" ai giornali per invitare alla lotta ai regionalismi, censurando parole dialettali, nonché autori che scrivevano in lingue locali.

Un fascicolo intitolato "Dialetti", di cui fu autore Gaetano Polverelli, responsabile dell'*Ente Stampa*, dimostra che già dal 1931 era stata elaborata una precisa strategia¹⁷⁹.

Il documento contiene, fra l'altro, tre proposte:

¹⁷⁷ L. Còveri, *Mussolini e il dialetto*, cit., pp. 117-132.

¹⁷⁸ G. Klein, *La politica linguistica...*, cit., p. 53.

¹⁷⁹ Direttive sulla stampa del 1931, di Gaetano Polverelli (capo dell'ufficio stampa di Mussolini fino al 1933 sostituito poi da Galeazzo Ciano).

"1) Sopprimere i giornali e le riviste dialettali, vietare che si pubblicino articoli, dialoghi, poesie in dialetto o qualora contravvengano a tal divieto provvedere al sequestro o eventualmente alla diffida e alla revoca del direttore.

2) Vietare le nuove pubblicazioni. Salvo si tratti di riproduzioni di lavori antichi, autori ormai nel dominio della letteratura.

3) Consentire i concorsi di canzoni dialettali soltanto quando rappresentino una tradizione e corrispondano ad un'antica consuetudine".



Gaetano Polverelli, 1941

Furono così vietate traduzioni in bolognese e veneziano della "Divina Commedia" di Dante, antologie letterarie in milanese e torinese, rappresentazioni teatrali in siciliano, veneto e romanesco.

Nemmeno celebri manifestazioni popolari passarono inosservate al vaglio della censura: per la festa di Piedigrotta, a Napoli, i giornali dovettero limitarsi ad un breve annuncio, mentre più spazio i quotidiani di Roma potevano concedere alla "festa de noantri" a Trastevere.

Se il divieto di impiego dei dialetti fu rigido nella stampa, nella letteratura e nel teatro, per non perdere il consenso delle masse dialettofone si praticò maggiore tolleranza nel cinema, specie durante la guerra:

così, ad es., in *Avanti c'è posto ...* e *Campo de' Fiori* di M. Bonnard e ne *L'ultima carrozzella* di M. Mattoli molti dialoghi rimasero in dialetto, in particolare romanesco¹⁸⁰.



Locandine dei tre film citati

¹⁸⁰ S. Raffaelli, *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 79 ss.

3.6 L'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa

Già all'inizio del Novecento gli studiosi, osservando la società, si accorsero che le masse erano un complesso eterogeneo di persone, in cui l'individuo, spersonalizzato, veniva visto come un elemento intercambiabile con altri individui.

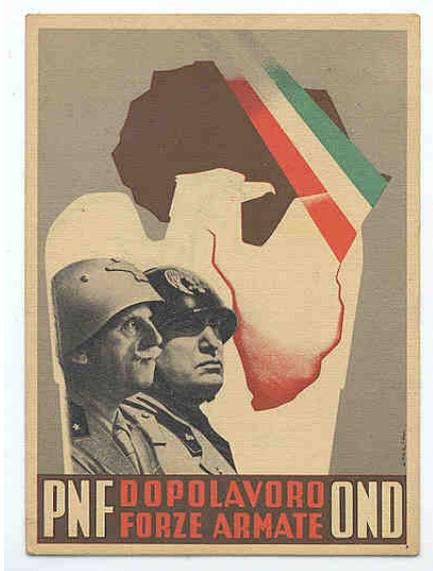
Gli individui operavano più sulla spinta dell'imitazione e della suggestione, o sotto la spinta di pressioni manipolatrici esterne, piuttosto che sulla base di spiegazioni razionali.

In Italia Benito Mussolini, da esperto giornalista e attento seguace di Gustave Le Bon¹⁸¹, capì subito l'importanza fondamentale che avrebbe avuto la propaganda per consolidare il potere acquisito nel 1922.

Si materializzò così un'espressione del potere che si affermava attraverso la conquista dell'opinione pubblica e da ciò la necessità di "manipolare" sul piano intellettuale e morale sia le truppe che le popolazioni.

Mussolini, difatti, controllò largamente l'informazione allo scopo di volgere l'opinione pubblica verso una posizione a sostegno del regime fascista.

¹⁸¹ Gustave Le Bon (1841-1931) è considerato il fondatore della psicologia delle masse. Fu il primo a studiare scientificamente il comportamento delle folle, entrate allora prepotentemente tra gli attori della storia con gli sviluppi dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, cercando di identificarne i caratteri peculiari e proponendo tecniche volte a guidarle e controllarle.



Manifesto propagandistico dell'Opera nazionale del dopolavoro (OND)

Nel 1925 Mussolini diede il via ad una serie di iniziative per l'insegnamento della cultura fascista e per la formazione professionale, come l'OND (Opera nazionale dopo lavoro) che vigilava sull'organizzazione del tempo libero allo scopo di sviluppare le capacità fisiche, intellettuali e morali del lavoratore anche al di fuori delle ore di lavoro (istituzione del cosiddetto "sabato fascista" che interrompe la giornata lavorativa affinché il pomeriggio venisse dedicato all'istruzione militare).



Scudetto da braccio dei GIL, 1937

L'opera di Mussolini fu rigorosa anche nelle istituzioni educative come ad esempio, la GIL, la Gioventù Italiana del Littorio, l'Opera Nazionale Balilla (ONB) e i gruppi universitari fascisti (GUF)

che si occupavano dell'educazione del giovane fascista e della formazione della futura classe dirigente affiliata all'ideologia fascista.



Spilletta dei GUF di Trieste

Il celebre motto della GIL *credere, obbedire, combattere* è testimonianza dell'attività di persuasione e manipolazione efficacemente attuata anche tra i bambini.

Anche per le donne Mussolini promosse delle iniziative tese alla loro formazione: la donna veniva istruita nell'economia domestica, nell'educazione degli infanti, nell'assistenza sociale e nell'educazione alla salute del corpo.



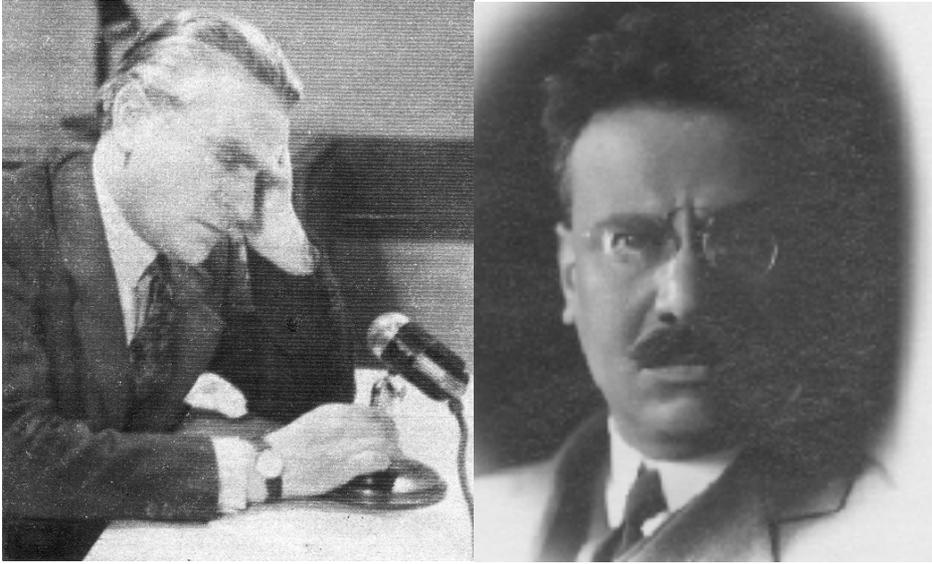
Prima sfilata dei Fasci femminili, Cremona 1922

3.6.1 La radio. Lo strumento pioneristico di controllo delle masse.

Tra gli anni Venti e gli anni Trenta il duce iniziò ad investire ingenti risorse sulla radio, recente invenzione di Guglielmo Marconi, in grado di raggiungere simultaneamente enormi masse di persone.

Nel 1924 venne creato il *Giornale Radio*, un radiogiornale che ripercorreva i fatti del giorno in chiave propagandistica e che si ripeteva ad intervalli regolari durante l'intera giornata (celebri divennero le *Cronache del regime* di Forges Davanzati e il *Commento ai fatti* del giorno di Mario Appellius): fu utilizzato per portare avanti una grande opera di persuasione delle masse¹⁸².

¹⁸² F. Monteleone, *Storia della radio e della TV in Italia*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 10.



Da sinistra, Mario Appelius e Roberto Forges Davanzati

Le programmazioni radiofoniche, ovviamente, riguardarono tutto ciò che potesse essere utile al regime e alla creazione del suo consenso. Più di ogni altro mezzo di propaganda assunse un ruolo di primo piano.

I programmi trasmessi erano costituiti per lo più da discorsi tenuti dal Duce, marce ufficiali o tavole rotonde di discussione, diventando così la voce ufficiale dello Stato.

L'attività di diffondere o controllare l'informazione nel regime fascista si basava su un principio ben definito: "Ciò che è nocivo al partito si evita, ciò che è utile al Regime si fa!"¹⁸³.

Nacque anche *l'Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche*, anche conosciuto con la sigla EIAR, di cui si è trattato precedentemente (cap. 2.2.3).

¹⁸³ Discorso tenuto da Mussolini il 10 ottobre 1928 ai Direttori di settanta quotidiani a Palazzo Chigi "Il giornalismo come missione".

Con il R.D.L. del 17 novembre 1927, n. 2207¹⁸⁴ venne stabilita la trasformazione dell'Unione radiofonica italiana (URI) in EIAR. Il successivo 15 dicembre venne stipulata la nuova convenzione (resa esecutiva dal R.D. 29 dicembre 1927, n. 2526) che affidava all'EIAR la gestione della radiofonia circolare per i successivi 25 anni¹⁸⁵.



Una famiglia italiana ascolta la radio, 1936

Con lo stesso decreto le trasmissioni furono poste sotto il controllo del regime, attribuendo le relative competenze al Ministero delle poste e telegrafi e riservando a esso la nomina degli amministratori.

La natura orale del mezzo radiofonico permise di raggiungere anche quelle fasce di popolazione che per il loro basso livello di scolarizzazione non avevano potuto, fino ad allora, accedere all'informazione mediata dalla stampa.

Il nuovo mezzo di comunicazione, fortemente limitato dall'impossibilità di visualizzare il prodotto reclamizzato, svilupperà in misura crescente le potenzialità espressive dell'elemento sonoro,

¹⁸⁴ “Nuove norme per il miglioramento e lo sviluppo del servizio delle radioaudizioni circolari.”

¹⁸⁵ *Annuario RAI 1988 1989*, Torino, Nuova ERI, 1989

divenendo in tal modo un laboratorio per la sperimentazione di nuovi linguaggi: nasce ad esempio il *jingle*, la canzoncina-ricordo, originariamente modellata sui ritmi di canzoni famose dell'epoca¹⁸⁶.

3.6.2 La stampa al servizio del regime.

“Il giornalismo italiano è libero perché serve soltanto una causa e un regime: è libero perché, nell'ambito delle leggi del regime, può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica, di propulsione.” (B. Mussolini, discorso del 10 ottobre 1928).

Nei primi anni del regime la stampa fu sottoposta ad un controllo rigido e formale e Mussolini cercò da subito di acquistare i maggiori giornali italiani per portare avanti il suo progetto teso ad accrescere il consenso intorno al regime.

Nonostante il controllo attuato dal fascismo però, alcuni giornali d'opposizione, come *La Stampa* e *Il Corriere della Sera*, riuscirono a sopravvivere.

¹⁸⁶ M.R.Capozzi, *I linguaggi della persuasione: propaganda e pubblicità*, cit., pp. 103 ss.

Il nuovo Ministero costituito da Mussolini

I nuovi ministri e i suoi sottosegretari

MASSIMO MOSSOLINI è a tempo Alto Re del Re, al quale ha sottoposto la sua dimissione. Il nuovo gabinetto è così costituito:

PRIMEVIA DEL CONSIGLIO ad E. FERMI, Enrico Matteoli, deputato.

ESTERI: Alcide De Gasperi, deputato.

GUERRA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

MARINA: Paolo Thaon di Revel, senatore, senatore.

AGRICOLTURA: Giuseppe De Capitani, ingegnere.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Paolo Thaon di Revel, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

ANNO NUOVI MINISTRI sottosegretari di Stato:

PRIMEVIA: Massimo Airoldi, deputato.

ESTERI: Enrico Matteoli, deputato.

GUERRA: Carlo Sforza, deputato.

MARINA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

AGRICOLTURA: Felice Casati, deputato.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

Con Tittoni e De Nicola

Varese, 31 ottobre. - Il nuovo governo è stato formato dal Re, al quale ha sottoposto la sua dimissione. Il nuovo gabinetto è così costituito:

PRIMEVIA DEL CONSIGLIO ad E. FERMI, Enrico Matteoli, deputato.

ESTERI: Alcide De Gasperi, deputato.

GUERRA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

MARINA: Paolo Thaon di Revel, senatore, senatore.

AGRICOLTURA: Giuseppe De Capitani, ingegnere.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Paolo Thaon di Revel, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

L'ordine di smobilitazione alle squadre fasciste

Roma, 31 ottobre. - Il Re ha firmato l'ordine di smobilitazione delle squadre fasciste. Il nuovo governo è così costituito:

PRIMEVIA DEL CONSIGLIO ad E. FERMI, Enrico Matteoli, deputato.

ESTERI: Alcide De Gasperi, deputato.

GUERRA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

MARINA: Paolo Thaon di Revel, senatore, senatore.

AGRICOLTURA: Giuseppe De Capitani, ingegnere.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Paolo Thaon di Revel, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

Il Ministero e i gruppi parlamentari

Roma, 31 ottobre. - Il nuovo governo è così costituito:

PRIMEVIA DEL CONSIGLIO ad E. FERMI, Enrico Matteoli, deputato.

ESTERI: Alcide De Gasperi, deputato.

GUERRA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

MARINA: Paolo Thaon di Revel, senatore, senatore.

AGRICOLTURA: Giuseppe De Capitani, ingegnere.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Paolo Thaon di Revel, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

Come si è formato il Gabinetto

Roma, 31 ottobre. - Il nuovo governo è così costituito:

PRIMEVIA DEL CONSIGLIO ad E. FERMI, Enrico Matteoli, deputato.

ESTERI: Alcide De Gasperi, deputato.

GUERRA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

MARINA: Paolo Thaon di Revel, senatore, senatore.

AGRICOLTURA: Giuseppe De Capitani, ingegnere.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Paolo Thaon di Revel, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

Il nuovo governo è così costituito:

PRIMEVIA DEL CONSIGLIO ad E. FERMI, Enrico Matteoli, deputato.

ESTERI: Alcide De Gasperi, deputato.

GUERRA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

MARINA: Paolo Thaon di Revel, senatore, senatore.

AGRICOLTURA: Giuseppe De Capitani, ingegnere.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Paolo Thaon di Revel, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

Il nuovo governo è così costituito:

PRIMEVIA DEL CONSIGLIO ad E. FERMI, Enrico Matteoli, deputato.

ESTERI: Alcide De Gasperi, deputato.

GUERRA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

MARINA: Paolo Thaon di Revel, senatore, senatore.

AGRICOLTURA: Giuseppe De Capitani, ingegnere.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Paolo Thaon di Revel, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

Il nuovo governo è così costituito:

PRIMEVIA DEL CONSIGLIO ad E. FERMI, Enrico Matteoli, deputato.

ESTERI: Alcide De Gasperi, deputato.

GUERRA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

MARINA: Paolo Thaon di Revel, senatore, senatore.

AGRICOLTURA: Giuseppe De Capitani, ingegnere.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Paolo Thaon di Revel, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

Il nuovo governo è così costituito:

PRIMEVIA DEL CONSIGLIO ad E. FERMI, Enrico Matteoli, deputato.

ESTERI: Alcide De Gasperi, deputato.

GUERRA: Armando Dada, generale d'armata, senatore.

MARINA: Paolo Thaon di Revel, senatore, senatore.

AGRICOLTURA: Giuseppe De Capitani, ingegnere.

INDUSTRIA e COMMERCIO: Paolo Thaon di Revel, senatore.

LAVORO e PREVIDENZA SOCIALE: Felice Casati, deputato.

POSTE e TELEGRAFICI: Giovanni Casati, deputato.

TERRE LIBERATE: Giovanni Casati, deputato.

Edizione del Corriere della Sera del 31 ottobre 1922

Con le leggi fascistissime e con la L. del 31 dicembre 1925, n. 2307¹⁸⁷, Mussolini dispose che ogni giornale avesse un direttore responsabile inserito nel partito fascista e che il giornale stesso, prima di essere pubblicato, fosse sottoposto ad un controllo.

Queste leggi inoltre istituirono l'Ordine dei Giornalisti, i cui membri dovevano far parte obbligatoriamente del partito fascista.

Il 6 novembre 1926 fu emanato il Testo unico di Pubblica sicurezza¹⁸⁸.

¹⁸⁷ "Disposizioni sulla stampa periodica", entrata in vigore il 20/01/1926.

¹⁸⁸ R.D. 6 novembre 1926, n. 1848 "Approvazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza."



In materia di sequestro degli stampati, conteneva le seguenti disposizioni: l'articolo 111 stabiliva che per esercitare l'“arte tipografica” e “qualunque arte di stampa o di riproduzione meccanica o chimica in molteplici esemplari” occorreva la “licenza del questore”; all'art. 112 veniva fatto divieto di “fabbricare, introdurre nel territorio dello Stato, acquistare, detenere, esportare” e anche esporre in vetrina “scritti, disegni, immagini od altri oggetti di qualsiasi specie contrari agli ordinamenti politici, sociali ed economici costituiti nello Stato o lesivi del prestigio dello Stato o dell'Autorità o offensivi del sentimento nazionale” (testo del T. U. rivisto con il regio decreto n. 773 del 18 giugno 1931)¹⁸⁹.

Mussolini creò inoltre l'Ufficio Stampa, che nel 1937 venne trasformato in *Ministero Della Cultura Popolare* (Min. Cul. Pop.).



¹⁸⁹ G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998, p. 19.

Questo ministero aveva l'incarico di controllare ogni pubblicazione, sequestrando tutti quei documenti ritenuti pericolosi o contrari al regime, diffondendo i cosiddetti *ordini di stampa* (o *veline*) con i quali si impartivano precise disposizioni circa il contenuto degli articoli, l'importanza dei titoli e la loro grandezza.

A capo di questo Ministero c'era Galeazzo Ciano, che poi diventò Ministro degli Esteri e che s'interessò anche di radio e cinema.



Galeazzo Ciano, 1936

I quotidiani, attuando una censura su cronache nere o fallimenti economici, dipingevano il periodo fascista come un modello storico di pace e moralità. I *cavalli di battaglia* della stampa di quegli anni erano temi ed argomenti cari al regime, come il mito della "romanità", quello del giovanilismo dello stato fascista, il corporativismo, il dopolavoro, le bonifiche, le colonie, il progresso tecnologico, il ritorno alla terra, il turismo, i modelli urbanistici degli anni Trenta, la maternità o la famiglia.

3.6.3 Il cinema e l'Istituto Nazionale L.U.C.E.

Ulteriore mezzo di comunicazione di massa fu il cinema, il cui controllo da parte del regime, rispetto a quello sulla stampa e sulla radio, fu meno rigido, tanto che Mussolini lasciò al cinema italiano la possibilità di realizzare pellicole con una relativa autonomia, utilizzando la censura per controllare prevalentemente i documentari didattici e i cinegiornali educativi.

Già qualche anno prima della Grande Guerra aveva iniziato a manifestarsi in Europa un vivo interesse per il cinema, come mezzo di educazione e di promozione di cultura.

Nel 1919 arrivò la consacrazione, con il Duce che affidò al cinema il compito di attuare una vasta operazione educativa e propagandistica. Ma intorno al 1923 il sistema cinematografico italiano entrò in una crisi profonda.

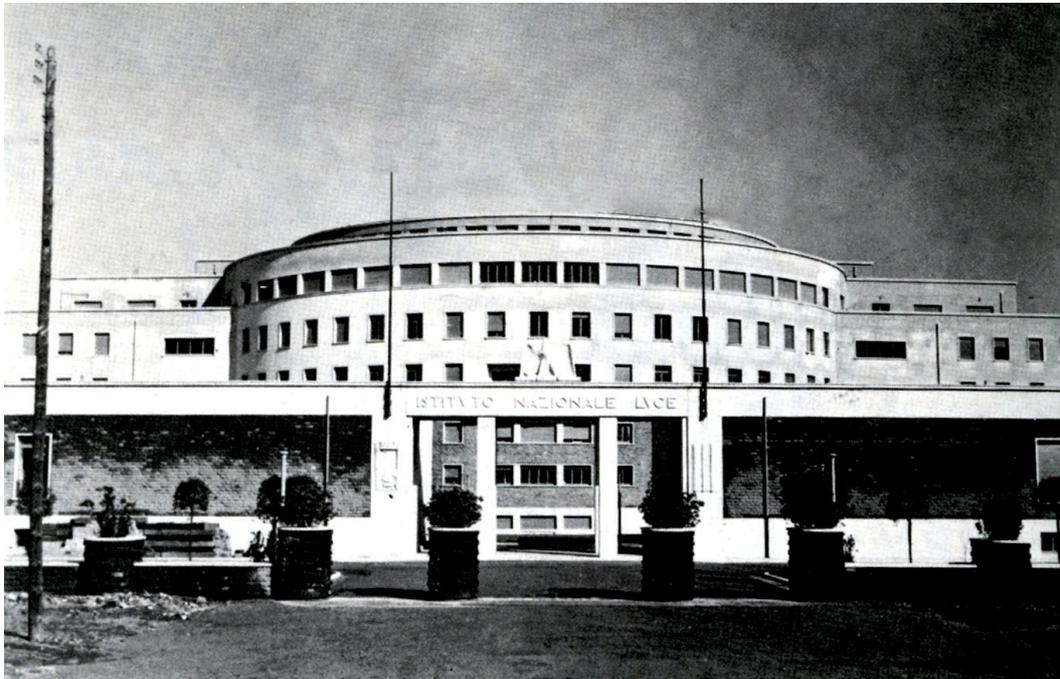
Negli anni Venti solo una percentuale costantemente sotto il 10% dei film in circolazione era di produzione italiana. Mussolini, al potere dal 1922, si preoccupò nei primi anni solo dell'informazione e della propaganda, istituendo allo scopo nel 1924 l'Istituto L.U.C.E. (*L'Unione cinematografica educativa*). Questo produsse una grande quantità di cinegiornali, che obbligatoriamente dovevano essere proiettati prima dell'inizio di qualsiasi film¹⁹⁰.

¹⁹⁰ M.R.Capozzi, *I linguaggi della persuasione: propaganda e pubblicità*, cit., p. 104.



L'avvento del sonoro, combinato con la depressione economica, approfondì la crisi del cinema italiano: nel 1931 si produssero solo 13 film nella penisola. Il fascismo reagì alla crisi con una politica protezionistica, e in campo cinematografico cominciò a subsidiare la produzione nazionale e a limitare la circolazione di film stranieri.

Vennero inaugurati nel 1932 la *Mostra del Cinema di Venezia*, nel 1935 il *Centro Sperimentale di Cinematografia* e nel 1937 Cinecittà. Il regime aveva capito che il cinema poteva essere un potente strumento di costruzione di consenso, e incrementò di conseguenza gli investimenti per la produzione cinematografica.



Sede dell'Istituto Nazionale Luce, 1937

Anche se le sale presenti in Italia non erano poche, non erano così tante da coprire l'intero territorio nazionale: nacque così il *Cinemobile* che proiettava i film nelle piazze.

3.6.4 La produzione cinematografica di regime

La tematica più ricorrente fu il mito bellico con il conseguente elogio del patriottismo¹⁹¹. L'Istituto L.U.C.E. divenne il fulcro del cinema italiano e venne posto alle dirette dipendenze del Capo del governo, con l'obbligo della supervisione diretta di Mussolini sui materiali realizzati.

La produzione del cinegiornale era costituita da immagini tipo rotocalco, dove l'apertura e la chiusura erano dedicate a notizie riguardanti il Duce e, nella parte interna, trovavano spazio i documentari dall'estero.

¹⁹¹ A. Rhodes, *Propaganda: The art of persuasion: World War II*, New York, Chelsea House Publishers, 1976, p. 77.



Un filone cinematografico era di tipo propagandistico: *Vecchia Guardia* (r. di A. Blasetti, 1933) che glorificava la marcia su Roma e lo squadristico, mentre *Lo squadrone bianco* (r. di A. Genina, 1936) e *Scipione l'Africano* (r. di C. Gallone, 1937) esaltavano il colonialismo italiano. *1860* (r. di A. Blasetti, 1934) cercava di stabilire una continuità tra Risorgimento e avvento del fascismo.



Il regime fascista dovette prendere atto che i film più scopertamente propagandistici non avevano molto successo, e non ostacolò la produzione di film leggeri, scanzonati, di pura evasione che esaltavano la piccola borghesia e i suoi sogni di ascesa sociale.

Dato che spesso in queste pellicole si mostravano ambienti ricchi e scintillanti, il filone venne definito "cinema dei telefoni bianchi". Il primo successo fu *La canzone dell'amore* (r. di G. Righelli, 1930).

Il sonoro incoraggiò il passaggio al cinema di comici del varietà e del teatro: Ettore Petrolini, Totò, Vittorio De Sica. Quest'ultimo divenne celebre interpretando *Gli uomini, che mascalzoni...* (1932), *Il signor Max* (1937), *Grandi magazzini* (1939), tutti e tre diretti da Mario Camerini.



Vittorio De Sica e Lya Franca in una scena del film "Gli uomini, che mascalzoni...", 1932

BIBLIOGRAFIA

E. Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918/1943*, Bari, Laterza, 1966

E. Biagi, *Storia del Fascismo*, Firenze, Sadea Della Volpe Editori, 1964

C. Brunetti, *Dalla negazione al riconoscimento. La condizione giuridica delle minoranze linguistiche*, Ist. Mezzogiorno Mediterraneo, 2005

Caffarelli, Enzo & Raffaelli, Sergio, *Il cambiamento di nome dei comuni italiani (dall'Unità d'Italia a oggi)*, in «Rivista italiana di onomastica», 5, 1999

V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari, 1975

M.R. Capozzi, *I linguaggi della persuasione: propaganda e pubblicità*, in Gentes, 1, 2014

G.P. Ceserani, *Storia della pubblicità in Italia*, Roma, Laterza, 1988

J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime 1922-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1996

M. Cicioni, *La campagna per l' 'autarchia della lingua': una bonifica fallita*, in *Parlare fascista: Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, numero monografico di Movimento operaio e socialista, 7, 1984

A. Cifelli, *I Prefetti del Regno durante il ventennio fascista*, Roma, S.S.A.I., 1999

E. Collotti, *Sul razzismo antisloveno*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia. 1870-1945*, il Mulino, Bologna, 1999

U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano, 1988

S. Corvaja, *Le mani di Hitler sull'Alto Adige*, in *Storia illustrata*, n° 290, Mondadori, 1992

L. Còveri, *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, «Rivista italiana di dialettologia» 5-6, 1, 1981-1982

L. Còveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo*, in *Parlare fascista*, 1984

G. Cristofolini, *Gli allogeni*, in *Nove anni dopo l'Armistizio. I. La Venezia Tridentina. Il Trentino irredento e il Trentino dopo la guerra*, numero monografico di "Gerarchia", n. 7-8, 1927

V. D'Alessio, *Dall'Impero d'Austria al Regno d'Italia. Lingua, stato e nazionalizzazione in Istria*, in *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Verona, Ombre corte, 2008

A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, Aula IV., *Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Roma, Anppia, 1961

R. De Felice, *Il problema dell'Alto-Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della Seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973

R. de Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936) (Vol. I)*, Torino, Einaudi, 2019

T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963

P. Dell'Osa, *Il tribunale speciale e la presidenza di Guido Cristini 1928-1932*, Milano, Mursia, 2017

P. Di Giovanni, *Croce e Gentile. La polemica sull'idealismo*, Firenze, Le Lettere, 2013

A. Di Michele, *Un prodromo emblematico: l'italianizzazione forzata del Sudtirolo, 1922-1943*, "Qualestoria", a. 30, n.1, 2002

L. Di Nucci, *Il podestà fascista. Un momento della costruzione dello stato totalitario*, in "Ricerche di Storia Politica", n. 1, 1998

P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, UTET, 2008

G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998

M.A. Farinelli, *Il fascismo ad Alghero. Italianizzazione alla periferia del regime*, in «Insula. Quaderno di cultura sarda», n. 6, 2009

G. Faustini, *"Facevo il giornalista". Appunti e notizie autobiografiche sull'attività giornalistica di Ettore Tolomei*, in Sergio Benvenuti, Christoph H. von Hartungen, 1998

P. Fiorelli, *I diritti linguistici delle minoranze*, Empoli, STET, 1948

G. Fissore, *Mussolini maestro di dittatura*, in Focus Storia n. 48, 2010

F. Foresti, *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon, 2003

R. Fried, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967

F. Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Milano, U. Mursia Editore, 2001

G. Giannini, *L'Italianizzazione dell'Alto Adige durante il regime fascista*, in Quaderni n.1, CSDC, 2019

E. Golino, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, Milano, Rizzoli, 1994

B. Gombač, *Atlante storico dell'Adriatico orientale*, Bandecchi & Vivaldi Editori, Pontedera, 2007

L. Gruber, *Eredità - Una storia della mia famiglia tra l'Impero e il fascismo*, Milano, Rizzoli, 2012

M. Isenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996

A. Jemalio, *Lingua italiana (uso della)*, in *Nuovo Digesto italiano*, VII, Torino, 1938

M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998

G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986

J. Kramer, *La toponomastica altoatesina nel contesto europeo*, in "Archivio per l'Alto Adige", 2003/4

A. Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano, F. Angeli, 1973

G. Lazzari, *Le parole del Fascismo*, Roma, Argileto Editori, 1975

C. Marazzini, *Bottai e la lingua italiana*, «Lingua nostra» 58, 1-2, 1997

C. Marazzini, *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009

C. Marazzini, *La lingua italiana, Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 2002

P. V. Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994

J. Woelk, S. Penasa, F. Guella, *Minoranze linguistiche e pubblica amministrazione. Il problema dei piccoli numeri. Modello trentino e esperienze comparate*, Padova, CEDAM, 2014

F. Monteleone, *Storia della radio e della TV in Italia*, Venezia, Marsilio, 1992

G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, trad. da P. Negri, Roma, Laterza, 2002

G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Milano, Mondadori, 2000

M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Bari, Laterza, 1981

- E. Pancaldi, *Il Movimento Cooperativo. Cronologia e cenni storici*, in Pubblicazione della Lega Provinciale Cooperative e Mutue di Modena, 3° edizione, 2002
- G. Paoloni, *I Lincei nell'Italia unita, Mostra storico-documentaria sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica*, Roma, Bretschneider, 2004
- L. Papo, *Gli ultimi 3000 anni dell'Istria*, Roma, ISYIG, 2001
- Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*. Convegno di studi a Genova, «Movimento operaio e socialista», 7, 1984
- A. Petrucci, *La scrittura tra ideologia e rappresentazione*, in Storia dell'arte italiana IX. Scrittura, miniatura e disegno, Torino, Einaudi, 1980
- A. Pizzagalli, *Per l'italianità dei cognomi nella Provincia di Trieste*, Trieste, Treves, 1929
- A. Pizzorusso, *Il pluralismo linguistico in Italia fra stato nazionale e autonomie regionali*, Padova, CEDAM, 2014
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005
- A. Raffaelli, *Parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941-43)*, Roma, Arance, 2010

A. Raffaelli, *La deonomastica francese negli elenchi della Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943)*, in *Lessicografia e onomastica*, 2, 2008

S. Raffaelli, *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Firenze, Le Lettere, 1992

S. Raffaelli, *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in *Gli italiani trasmessi: la radio*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997

S. Raffaelli, «*Si dispone che...*». *Direttive fasciste sulla lingua: antiregionalismo e xenofobia*, «*Lingua nostra*» 58, 1997

L. Ragusin-Righi, *Politica di confine in Italia*, Trieste, Società Editrice Mutilati e combattenti, 1929

C. Romeo, *Alto Adige – Südtirol XX Secolo. Cent'anni e più in parole e immagini*, Bolzano, Raetia, 2003

S. Salvi, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli, 1975

A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978

G. Solderer, *Das 20. Jahrhundert in Südtirol, Faschistenbeil und Hakenkreuz vol. II: 1920-1939*: Bolzano, Raetia, 2000

R. Steininger, *Alto Adige, Sudtirolo: 1918 – 1999*, Innsbruck, Studien Verlag Ges.m.b.H., 1999

R. Steininger, *South Tyrol. A Minority Conflict of the Twentieth Century*, Londra, Routledge, 2003

R. Steininger, *Südtirol im 20. Jahrhundert: Vom Leben und Überleben einer Minderheit*, Innsbruck/Wien, StudienVerlag, 2004

M. Tasso, *Un onomasticidio di Stato*, Trieste, Mladika, 2010

M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1967

A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma, Laterza, 2011

R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009

Ringrazio chi mi ha sempre supportato e voluto bene durante tutto l'arco dei miei studi universitari.